



anno 79 n.118 | venerdì 3 maggio 2002

euro 0,90 + libro rosso 2,50 € | www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/9 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Bossi è uno di noi, fa parte della nostra stessa marea, la reazione al multiculturalismo.»



Vuole che l'Europa restituisca i poteri che l'Europa ha usurpato».

Nick Griffin, B.N.P. (partito razzista inglese)
La Repubblica, 1° Maggio

«In pericolo la libertà del Corriere»

Il comitato di redazione di via Solferino denuncia pressioni del governo
Il segretario della Fnsi: si rischia il controllo totale dell'informazione

NOTIZIE SULLE NOTIZIE

Ugualista del "Corriere della Sera", che rappresenta sindacalmente gli altri giornalisti ma è anche una figura storica di quel giornale, denuncia una forte pressione politica che punta a soffocare la libertà del giornale. Dice testualmente, senza che nessuno del suo giornale lo abbia smentito, fino all'ora in cui scriviamo: «pressioni e interferenze si fanno ogni giorno più forti, e trovano resistenza nell'orgoglio dei giornalisti e dei collaboratori». Aggiunge: «i nostri articoli di fondo non sono contro il governo, ma noi abbiamo intenzione di non nascondere nulla, neanche ciò che non è gradito a Palazzo Chigi». Dove ha parlato Raffaele Fiengo? All'assemblea degli azionisti della Hdp che controlla la Rcs, società proprietaria del maggior quotidiano italiano. Ha parlato nel luogo giusto. Come insegna tutta la storia del giornalismo, la notizia è un prodotto fragile. Fiengo fa sapere che stanno tentando di trasformarla in pubblicità. Chi sta tentando? È lo stesso gruppo che controlla il governo. Ma anche tutte le televisioni pubbliche e private. A quel gruppo resistono ancora la magistratura, i sindacati e alcuni giornali. Tentando di scardinare la giustizia ci hanno fatto sapere che la resistenza dei magistrati non è gradita. Cercando in tutti i modi di dividere il sindacato hanno espresso un pesante malumore per la fermezza di chi rappresenta il lavoro. Adesso Fiengo, con la sua anzianità trentennale di giornalista del "Corriere della Sera" ci fa sapere qual è la peggiore accusa usata contro i suoi colleghi da parte di Palazzo Chigi: «siete servi della Procura».

F.C.

SEGLUE A PAGINA 31



MILANO «È in gioco la libertà del Corriere della Sera». A lanciare l'allarme è il Comitato di redazione del quotidiano di Via Solferino e lo fa davanti all'assemblea degli azionisti del gruppo che controlla il giornale. Il Cdr chiama in causa il governo e parla di pressioni e interferenze. Allarmato per lo stato dell'informazione è anche il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi.

LOMBARDO ROSSI A PAG. 7

Ulivo

Domani manifestazioni in tutta Italia per l'informazione libera

A PAGINA 7

Negata la scarcerazione di un agente. Il sindaco Jervolino: pericoloso mettere contro polizia e pm

«Rastrellate gli ospedali» Napoli, l'ordine partì dall'alto

Medio Oriente

Arafat libero cerca il dialogo
Hamis però annuncia vendette

Umberto De Giovannangeli

L'incontro più toccante è quello con il futuro. Rappresentato dai piccoli scolari che applaudono l'anziano (73 anni) leader. Le prime parole da uomo libero sono per un popolo prostrato ma non piegato da venti mesi di guerra totale: «Voglio incontrare la gente, il mio popolo e stringere la mano a tutti per le loro sofferenze». Ramallah, quartier generale dell'Anp, 2 maggio 2002. Dopo 5 mesi di confino forzato, Yasser Arafat

fat riemerge dalle macerie del «Muqata». E da uomo libero si appresta a un lungo, tormentato viaggio tra le altre macerie: quelle dei villaggi e dei campi profughi della Cisgiordania devastati dall'offensiva militare israeliana. Un viaggio che lo porterà nei prossimi giorni a «Jeningrad», termine ad effetto coniato da Arafat per paragonare i feroci bombardamenti a Stalingrado a quello che è accaduto nel campo profughi di Jenin.

SEGLUE A PAGINA 8

NAPOLI Niente scarcerazione per l'ispettore capo Adesso: così ha deciso il gip. E l'inchiesta va avanti. Dagli interrogatori sarebbe emerso che l'ordine di fermare negli ospedali i manifestanti feriti sarebbe partito dall'alto. Il sindaco Jervolino: pericoloso schierare gli agenti contro i pm.

FIERRO e AMURRI PAG. 13 e 14

Mafia

La destra attacca D'Alema e Grasso per la denuncia su Cosa Nostra

TRISTANO e VARANO A PAG. 6

La grande festa per il lavoro e i diritti



Foto di Maurizio Di Loreti

ALLE PAGINE 2-4

RIFLESSIONI DI UN IMPOLITICO

Antonio Tabucchi

Caro Direttore, queste sono le considerazioni di un impolitico, e valgono per quello che valgono. E poi sono buturate giù alla rinfusa, come quando (per dirla col Poeta amato dai nostri manuali scolastici) piove dalle nuvole sparse sulle tamerici salmastre ed arse, e su qualche coccola auente. E magari, nel mio caso, piove sul bagnato. Abbi pazienza. 1) Prima osservazione. Un politologo con la patente, il prof. Galli Della Loggia, sul «Corriere» del 30 aprile non si trattiene, ed esterna tutta la sua disapprovazione per una sinistra che il 25 aprile ha manifestato unita, nel senso che, come dice lui, c'è dentro di tutto, dai no-global alle vecchiette. L'obiettivo della contumelia è soprattutto il sindacato, e in specie Sergio Cofferati, responsabile di questa scandalosa unione.

SEGLUE A PAGINA 31

L'USO PRIVATO DELL'ORDINE PUBBLICO

Nicola Tranfaglia

L'aspetto più preoccupante di quel che è accaduto a Napoli nei giorni scorsi, come dimostrano la preoccupazione e l'intervento pubblico del presidente Ciampi, non è costituito soltanto dall'inchiesta giudiziaria in corso che coinvolge agenti e funzionari di polizia per i fatti del marzo 2001 ma anche, e per certi aspetti ancora di più, dall'atteggiamento del governo e della maggioranza parlamentare di centro-destra. Come ha ricordato Furio Colombo, nella democrazia americana ma anche in quella dei principali paesi europei, si sono verificati negli ultimi anni (ma anche in passato) episodi nei quali singoli poliziotti o anche ufficiali di polizia sono stati colpevolmente accessi di scarso o nessun rispetto dei diritti dei cittadini e agli episodi sono succedute inchieste giudiziarie che hanno condotto o assolto, secondo i casi, i protagonisti di questi episodi.

SEGLUE A PAGINA 30

In edicola con

l'Unità

Tutte le strisce rosse dell'Unità
28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale
a solo €1,60 in più

IL BOIA DI BOLZANO, A VOLTE LI PRENDONO

Ibbo Paolucci

Sono passati 57 anni dai delitti, ma finalmente il boia nazista Michael Seifert, 78 anni, meglio noto col nomignolo di «Misha», ha varcato le porte di una prigione: quella canadese di Vancouver, la città dove si è rifugiato, sfuggendo alla giustizia, sin dal 1951. L'arresto è avvenuto il 30 aprile, ma la notizia è stata resa nota solo ieri a Verona dal Procuratore militare Bartolomeo Costantini, lo stesso magistrato la cui inchiesta permise alla fine degli anni 90 di rintracciare l'ex sottufficiale delle SS, di origine ucraina. Processato dal tribunale militare di Verona, il criminale nazista venne condannato all'ergastolo il 24 novembre del 2000. Quindici i capi di imputazione per orrendi delitti, la maggior parte dei quali con il concorso del camerata Otto Sein.

SEGLUE A PAGINA 11

fronte del video Professionalità

Primo maggio in tv tra piazze piene di bandiere rosse, discorsi, interviste e musica. In questo clima, il nuovo Tg2 diretto da Mauro Mazza (uomo di An) ha scelto di andare a «sfrugliare» (per dirla con Totò) ai margini della manifestazione di Napoli. Era del resto la piazza più calda, dove qualsiasi, anche piccola, tensione avrebbe segnalato il pericolo di quella contrapposizione tra forze dell'ordine e diritti democratici che Maurizio Gasparri, nel suo piccolo, ha cercato irresponsabilmente di cavalcare. Ma il solerte cronista del Tg2, forse per eccesso di zelo, non è stato in grado di cavare, dal suo punto di vista, un ragno dal buco. A uno degli agenti di servizio ha detto ammiccante: «Sarà duro, per voi, fare il vostro lavoro a questa manifestazione». Risposta decisa: «Assolutamente no». Allora il nostro si è rivolto per conforto a un altro poliziotto, cercando ancora più apertamente di mettergli in bocca le parole: «Naturalmente, non credete alla colpevolezza dei vostri colleghi». Risposta: «Non spetta a noi decidere». Un buco nell'acqua per chi cercava di carpire qualche sfogo «spontaneo» da spendere politicamente contro la magistratura o magari contro i sindacati. Ecco la prova che, anche per mestare nel torbido, ci vuole un minimo di professionalità.

Fulvio Abbate Teledurruti

romanzo

«Mi sento geloso dei lettori del vostro paese.»
FERNANDO ARRABAL, L'EXPRESS

Baldini & Castoldi

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

OGGI

LA SALUTE a pagina 29

DOMANI

LIBRI

Silvia Boschero

ROMA A guardare la piazza e il palco di San Giovanni l'ultima cosa a cui andava il pensiero era la diretta televisiva su Rai 3, eppure si è finito per parlare anche quest'anno di tv, nonostante per la prima volta il concerto fosse stato concepito per la folla di Roma più che per i telespettatori. Una polemica su due artisti che non ce l'hanno fatta a rientrare nella diretta, ma prima ancora il caso Cofferati della mattinata, quando il comizio da Bologna del leader della Cgil è stato interrotto a sorpresa: «Purtroppo a Bologna - ci racconta Antonio Di

Bella, direttore del Tg3 - c'è stato un cambiamento di programma per cui Angeletti ha cominciato in anticipo di mezz'ora e, come spesso accade, tutti e tre i discorsi sono stati più lunghi del previsto. Il caso ha voluto che quello di Cofferati cadesse alle 12.30 quando su Rai 3 c'è un flash di cinque minuti. Immediatamente dopo abbiamo ripreso per cedere poi la linea alle 12.59 al Tg3. Rai3 poi si è fatta perdonare: «La passione con cui i telespettatori hanno seguito Cofferati era così forte, che ci hanno inviato molti messaggi di rincrescimento. Comunque la sera abbiamo lungamente ospitato il segretario a *Primo Piano* per fare il punto della giornata». Eppure il Primo Maggio ha vinto ancora una volta, anche se si è voluta affievolire la forza politica dell'evento (quello del concerto), per trasformarlo in una grande festa di piazza. Perché le bandiere sono sventolate ancora, e gli inni contro Berlusconi ci sono stati, anche se a chiamarli non è stato un musicista italiano, ma un gruppo spagnolo, i Macaco. L'uomo che, volente o nolente (non lo sappiamo) aveva ispirato quest'ondata di amore, sul palco assoluto non c'era. Peccato, perché Benigni avrebbe dovuto cantare con Irene Grandi una versione speciale di *Quanto t'ho amato*. Ma è andata bene lo stesso, senza l'uomo che quella scritta L'AMORE (che campeggiava sul palco) l'aveva ispirata grazie alla performance di Sanremo, quando aveva abilmente spostato la lotta dal piano politico a quello filosofico. Già dalle prime ore del pomeriggio erano almeno 200 mila i ragazzi in piazza a ballare sulle note dei dj sistemati su una fantascientifica pedana rialzata. Poi un inizio epico, sulle note di *The Wall* dei Pink Floyd seguite da uno scatenato Paolo Belli in preda al rhythm'n'blues. In piazza la festa scatenata, qualche svenimento per il caldo («ma lo sai che ci sono 30 gradi?», era il passaparola), le bandiere e le canzoni stonate ad alta voce. Nel dietro le quinte una varia umanità in fibrillazione: infiltrati a caccia di autografi, sindacalisti, piccoli fan figli di sindacalisti e di sindacati, discografici, tecnici del suono, uomini di fatica (quelli che costruiscono il palco), Iene (quelle di Italia 1, che confidano: «Ci hanno detto di stare tranquilli»), giornalisti, star e starlette della tv. E poi i musicisti, tutti emozionati senza distinzione generazionale: Edoardo Bennato come Max Gazzè, lo storico gruppo operaio degli E Zezi come il solare Daniele Silvestri. Una specie di grande famiglia che ogni Primo Maggio si trova dietro il palco, si scambia opinioni, sensazioni, immagini: «Di amore in giro se ne vede davvero poco - serpeggia tra i musicisti - ma noi daremo il massimo». La festa è grande, il momento è importante, e tutti sentono la responsabilità, come i Modena City Ramblers, che non rinunciano a cantare *Bella ciao* verso-

La folla di giovani che ha riempito Piazza San Giovanni a Roma il 1° maggio
Maurizio Di Loreti

Fulvio Abbate

Roma, tutto merito e miracolo del barometro, e forse, ma sì, degli stessi sindacati, fin dal mattino sembra aver indossato il suo costume migliore, quello color cielo vittorioso. Un cielo terso, un azzurro paradisiaco, un cielo civile, civilissimo; una Roma d'incanto che riportava alla memoria le prime immagini de *La Dolce Vita*, con l'elicottero che trasporta una statua di Cristo, e intanto sorvola i terrazzi condominiali dove le ragazze in bikini prendono il primo sole di stagione, sì, esattamente una città da desiderare così per sempre. Un interminabile, impagabile Primo Maggio, degno dei dipinti di Fernand Léger, con gli operai immobili sulle impalcature, lontani per un giorno almeno dalle gioie ma anche dagli infortuni del lavoro... Mi sono allargato, ho fatto ignobilmente il poeta, lo riconosco. Però sui colori e sull'elicottero non ho mentito, e neppure sullo stato di grazia

della città e della sua festa, sui meriti reali di Cgil, Cisl e Uil. Ma procediamo per ordine. L'elicottero, dunque. Eccolo lì, se ne sta fermo come una libellula esattamente sopra la nostra basilica. Da lassù, il pilota e il suo secondo, possono contare le statue vescovili in cima alla facciata, ma soprattutto prendere atto dei veri, umanissimi, numeri della giornata: un tappeto altrettanto umano di ragazzi e ragazze, e forse anche adulti, che va crescendo con le ore, canzone

“ Oltre al gruppo britannico, brilla, su tutti, Daniele Silvestri seguito da Bandabardò, Gazzè, Paola Turci e Sergio Cammariere. E Amendola pareva una rockstar



La diretta tv, con ascolti record, si interrompe per lo slittamento degli orari: Bennato e Elisa restano fuori Caterina Caselli si arrabbia ”

Un'Oasis d'amore per cinquecentomila

La gente, il tempo, il palco: a San Giovanni un concerto memorabile e tutto funziona



Foto di Riccardo De Luca



strano ma vero

Modena City Ramblers non suonate «Bella ciao»

Toni Jop

Alla fine, il Tg3 ha raccontato che «a sorpresa» i Modena City Ramblers hanno eseguito una entusiasmante versione - la loro - di *Bella ciao* dal palco del concerto più grande del mondo. Il Tg non ha detto il perché della sorpresa ma il pubblico televisivo può aver compreso senza eccitare sospetti che il pezzo non era in programma, non era nella scaletta che era stata consegnata alla stampa prima dell'avvio della lunga maratona musicale. È vero, non era in programma, non in quello autorizzato, ma alle spalle di questa sorpresa c'è davvero una storia e ve la proponiamo.

I Modena City Ramblers sono uno dei migliori gruppi italiani, tra i più preparati musicalmente e culturalmente tanto è vero che in

dieci anni di attività hanno potuto approfittare di due soli passaggi televisivi; nonostante questo oscuramento tv, i loro concerti sono sold-out, vanno esauriti e il loro pubblico li ama dall'estremo nord al sud della penisola. Hanno un difetto: sono intrattabili, fanno solo quel gli passa per la testa e non c'è music-system che riesca ad ammorbidirli. Qualcuno ci ha provato, alle spalle del gran palco di San Giovanni. Dalla direzione artistica del consorzio che ha gestito il palco e gli artisti, qualcuno avvisa telefonicamente i Modena: tutto bene, ma cancellate *Bella ciao* dalla scaletta, non s'ha da fare. E perché? Perché - questo il senso della risposta - il Primo Maggio non è il 25 Aprile, il Primo Maggio è festa di tutti gli italiani mentre il 25

Aprile no. Va capito perché il giorno della Liberazione non interessa tutti gli italiani, strano punto di vista. Comunque, non si tratta con il divieto che sarebbe stato scollato direttamente da Sergio Bardotti, direttore artistico della manifestazione. Conviene dire delle cose su Bardotti: è una vera autorità in campo musicale, ha lavorato con dozzine di grandi artisti nel corso di decenni e ha tutte le carte in regola per assumersi la responsabilità di un palco così importante. Ma non c'è coerenza tra il Bardotti che conosciamo e quello che si fa carico di impartire un simile ordine.

I Modena incassano, a modo loro. Nel backstage gli altri artisti sfottano il gruppo: niente *Bella ciao*, che peccato. Loro salgono sul palco, eseguono il primo brano, passano al secondo, e ultimo, sull'onda di un medley che improvvisamente cambia passo e si infila nelle note di *Bella ciao*. Cisco, il cantante, dice dal palco: non c'è Primo Maggio senza *Bella ciao*. Centinaia di migliaia di ragazzi raccolgono la palla con l'entusiasmo che l'Italia ha potuto verifica-

re dagli schermi televisivi e Piazza San Giovanni esplose in coro memorabile. Scendono dal palco, Bardotti li raggiunge e intima: «Non mi faccio dare lezioni di Primo Maggio da nessuno, avete tradito l'accordo». Cisco replica: «Nemmeno noi ci facciamo dare lezioni in materia e lei impari a rispettare gli artisti che salgono sul palco».

La storia è stata raccontata in questi termini dai componenti del gruppo e non c'è un solo motivo per dubitare delle loro parole. Alla vicenda resta appeso un «perché?». Chi e che cosa hanno convinto Bardotti a depurare la manifestazione di un pezzo come *Bella ciao*? L'unico soggetto in grado di dettare legge era la Rai, autrice della diretta sulla festa. Possibile che questa Rai, trasformata in una costola di Mediaset, abbia preteso, per la diretta tv, un concerto sterilizzato al punto da eliminare il brano che in questi mesi è tornato ad essere bandiera di resistenza questa volta nei confronti dello strapotere di Berlusconi? Possibile. Ad ogni modo, come si fa a dire a un artista: non cantare quella canzone? Che tristezza.

Azzurro paradisiaco, miracolo del barometro, della città e dei sindacati: un oceano di persone in una piazza di grande civiltà

Un'altra prova «de core», Roma trionfa

bivacco che si è intanto raccolto alle spalle delle Mura, nei giardinetti di via Sanzio, parlamento festivo e fricchettono, davvero felice, che osanna e ancora osanna se stesso con una bella canna. Quanto ai colori, al di là delle bandiere, quelle rosse con l'immacabile sindone del Che, ma anche, reperto senza più età, perfino l'altra con il timbro di Democrazia proletaria, senza contare i quattro mori bendati dei fieri, immancabili, sardi, e poi la palestinese, l'Union Jack, la giamaicana, la bianca con la scritta «Ciao mamma», non si può fare a meno di ribadire la meraviglia di un cielo da grandi occasioni. Te ne accorgi buttando un occhio ai terrazzi delle case di fronte alla grande scena, ma in verità era

bastato costeggiare, quasi all'alba, la casa di Alberto Sordi, monumento cittadino ufficiale, in via Druso, mezzo chilometro da San Giovanni, per intuire da subito che una giornata così non si può fare a meno di custodirla, insieme alle foto dei propri cari, dentro il portafoglio, magari in previsione del prossimo inverno. È ancora: Roma c'è in Walter Veltroni che fende la folla felice come un bimbo al quale i giochi riescono con un pizzico di magia, lui che è riuscito a mettere insieme il Circo Massimo, l'Auditorium e una piazza di gioia come questa. Roma c'è anche in tutte le parole che Claudio Amendola sceglie di lanciare come biglie ai ragazzi laggiù in piazza, Amendola che mostra per giunta un bel «S.P.Q.R.»

tatuato sul braccio. Amendola che non trova di meglio che regalare un «a bell'!» al popolo della musica e della festa. Se non è Roma, questa? Roma: appunto. Dove la trovi un'altra città dove arrivano 500 mila persone (poche settimane fa erano tre milioni), che ti trasmettono serenità, civiltà, capaci di festeggiare, con la musica, la propria fluviale e inarrestabile capacità d'opposizione? Un oceano di occhi addossato alle transenne, a ridosso del corridoio d'accesso che porta fino alla zona riservata, prende atto intanto dei dettagli prosaici della festa: tipo il furgone che trasporta gli Oasis mentre sgomma davanti al Sancta Sanctorum, tipo il regista di film per fighetti che, venuto a farsi spudoratamente pub-

blicità, avanza verso il backstage, tipo l'ennesimo passaggio delle accompagnatrici ossigenate dei cantanti. Il dirigente di zona della polizia, chi spetta sbrogliare la solita matassa, ce la mette tutta per farti dire: anche quest'anno è andata alla grande, tanto che alla fine, dopo aver rivisto fare fin dal mattino avanti e indietro, ti verrebbe voglia di dargli la medaglia d'oro per la fatica e il buon senso. Ma intanto, improvvisamente ti accorgi che è già ovunque buio, sulla facciata della basilica e sull'attico lì di fronte, e allora non resta che immaginare, uno per uno, il ritorno a casa di tutta la gente che freme in piazza, magari masticando, strada facendo lo slogan di quest'anno: amore, ma sì, ora è sempre amore.

Onide Donati

BOLOGNA Bella, grande, colorata, tranquilla... Sono tanti gli aggettivi per definire la manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil del Primo Maggio. Uno, però, prevale su tutti: sobria. Sobria come doveva esserlo la piazza di una città che ha visto cadere, colpito a morte dalle Br, il professor Marco Biagi. Sobria come sanno esserlo 140 mila persone consapevoli che tutela dei propri diritti e difesa della democrazia sono due facce della stessa medaglia. Proprio a Biagi, il giuslavorista la cui famiglia ha detto no a funerali di Stato che sarebbero coincisi con la manifestazione della Cgil del 23 marzo, era dedicato il Primo Maggio. Non solo a Bologna ma in tutta Italia, da Nord a Sud, le piazze si sono riempite di cittadini, in un clima di fermezza e di serenità. Le famiglie dei lavoratori, di chi cerca un'occupazione e aspira a un futuro migliore hanno mostrato la loro volontà di tutelare i diritti, anche di fronte all'arrogante attacco del governo e della Confindustria.

«Contro il terrorismo, per un futuro di pace e di diritti», dice a Bologna lo striscione srotolato all'incrocio tra via Indipendenza e via Irnerio e dietro al quale sfilano i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil mentre i manifestanti si dirigono alla chetichella nello slargo di piazza VIII Agosto, la «piazzola» del mercato. Non c'è la mobilitazione organizzata che il 16 aprile portò sotto le due torri 400 mila persone. La gente fa da sé, senza i pullman del sindacato. Cgil, Cisl e Uil s'aspettano 50 mila persone e invece, quando alle 10.30 si muove il corteo e la foschia si dissolve per lasciare posto ad un sole caldissimo, tra la stazione e piazza Maggiore le strade sono invase ovunque. Il Primo Maggio richiama lavoratori e studenti, giovani e anziani, precari e disoccupati, padri e figli, «atipici» e famiglie al completo con i bambini. C'è prevalentemente Bologna, è ovvio, ma c'è anche molta Emilia-Romagna. Striscioni e bandiere testimoniano poi che molti si sono mossi dal Veneto, Lombardia, Liguria, Trentino, Marche, Abruzzo. Mescolati tra la folla, quasi mimetizzati, anche alcuni volti noti dello spettacolo: Fabio Fazio, Ivano Marescotti, Vito...

Un servizio d'ordine "energico" fatica a tenere serrato il cordone attorno alla testa del corteo dove Cofferati, Pezzotta e Angeletti sono affiancati. Ci vorrà un'ora per compiere i 7-800 metri che separano piazza VIII Agosto da piazza Maggiore. Nel corteo la fantasia fa da padrona, soprattutto con gli slogan e le canzoni. «Lotta lotta, l'articolo 18 non si tocca», si scandisce qua, mentre la «Bella ciao» diventa l'inno «ufficiale» di questo Primo Maggio. Il più bersagliato di tutti è Berlusconi, ora rappresentato con un naso da Pinocchio, ora additato come «neo Duce» da buttare giù. Striscioni, cartelli e palloncini (con su scritto «il sindacato, un punto fermo che si muove») si mescolano alle bandiere di Cgil, Cisl e Uil e dei partiti di sinistra e dell'Ulivo, ai gonfaloni dei Comuni del Bolognese seguiti da tanti sindaci con la fascia

Giovani e anziani operai e atipici famiglie con bambini tutti a difendere la dignità delle persone

”

Sergio Cofferati firma una copia dell'Unità sul palco della manifestazione di Bologna
Nancy Motta

Giovanni Laccabò

MILANO La casa di riposo Columbus di Cuvio, paesino dell'Alto Varesotto reso famoso dal pretore di Piero Chiara, il sindacato non lo vuole proprio e lo ha dimostrato licenziando per la seconda volta Barbara Panzeri, la delegata Cgil che, non appena il sindacato aveva messo radici, pochi mesi fa, era stata subito spedita a casa per la prima volta. Il 23 marzo scorso in piazza San Giovanni a Roma, quasi tre milioni di persone hanno appreso dalla stessa delegata, che ha parlato dal palco prima di Cofferati, che il licen-

ziamento era stato revocato il giorno prima, per vizi di forma, durante l'udienza del giudice del lavoro, ma poi Barbara non era riuscita a rientrare: «Mi hanno dato 35 giorni di permesso retribuito perché non mi vogliono tra i piedi: non intendono mollare la linea dura».

Lunedì 22 aprile scade la lunga vacanza forzata e Barbara può finalmente rimettere piede in istituto, anche perché le compagne che hanno solidarizzato con lei ed hanno apprezzato la sua coerenza l'aspettano per rielegerla delegata: l'assemblea, oltre che alle condizioni di la-

“ Centinaia di migliaia di persone hanno partecipato pacificamente alle manifestazioni per la festa dei lavoratori ”



Cofferati, Pezzotta e Angeletti accompagnati dalla folla commossa in piazza Maggiore Il segretario della Cgil accolto da ovazioni e incoraggiamenti

Una bella giornata per l'Italia del lavoro

Serenità e fermezza nelle piazze del Primo Maggio. A Bologna in ricordo di Marco Biagi

tricolore, della Provincia e della Regione accompagnati dai rispettivi presidenti Vittorio Prodi e Vasco Errani. C'è anche il gonfalone di Bologna affdato a due vigili urbani e «orfano» del sindaco. Del resto, ricordano i sin-

dacalisti, fu proprio Giorgio Guazzaloca, durante un'assemblea della sua maggioranza di centrodestra, ad ironizzare sui 400 mila manifestanti del 16 aprile ed a «chiamare» l'applauso contro chi non aveva scioperato.

Al loro passaggio i segretari di Cgil, Cisl e Uil vengono salutati, tutti, con affetto e simpatia. Ma i tre, si capisce, non sono alla pari. Per Cofferati, al suo settimo e ultimo Primo Maggio da leader della Cgil («Dove

sarò tra un anno? In piazza, tra il pubblico ad ascoltare chi parlerà») l'affetto e la simpatia diventano una vero abbraccio di popolo. I «Sergio-Sergio», i «Sergio facci sognare» si sprecano. In ogni caso si tocca con

mano quanto «base» e «vertice» e poi piazza e palco siano in sintonia completa, in pratica la stessa cosa. Cioè un pezzo d'Italia che non si rassegna a consegnare la propria dignità nelle mani del governo. Un pezzo d'Italia

che dal 23 marzo passando per il 16 aprile, è «lievitato» fino a diventare un fenomeno travolgente. Lo sanno Cofferati, Pezzotta e Angeletti quando, dopo essere riusciti a «bucare» gli ultimi metri prima del palco, finalmente riescono a rivolgersi alla piazza con toni e argomenti che nulla concedono sul piano dei principi. I segretari vengono di volta in volta presentati dalla segretaria della Uil di Rimini Rita Baldini, emozionatissima («Do ora la parola per le conclusioni al segretario generale della Cgil Cofferati Sergio...»), l'unica che alla fine collezionerà una sonora fischiata. Succede quando, prima di annunciare Savino Pezzotta, la sindacalista chiede di abbassare le bandiere che ostacolano la ripresa della diretta del Tg3. Pezzotta rimedia con un istriodiere.

I tre parlano un linguaggio unico e sembrano lontani i tempi degli accordi separati e delle divisioni. Nessuno ricorda più (o finge di non ricordare) gli incauti giudizi di Pezzotta sul 23 marzo della Cgil e la piazza è generosa d'applausi quando il leader della Cisl urla dal palco che «è giunto il momento di voltare pagina nel rapporto tra governo e parti sociali». Luigi Angeletti avverte che la condizione per la ripresa del dialogo è una sola: «Togliere di mezzo le modifiche all'articolo 18 e sul sistema contributivo che mettono a rischio la tenuta del sistema previdenziale». Cofferati ha buon gioco a parlare da ultimo, accolto nella graduatoria dell'«applausometro» da una ovazione senza uguali. Dopo una critica aspra all'operato «fallimentare» del governo («Ha compromesso l'equilibrio dei conti pubblici; la scuola del futuro favorirà i più ricchi; la riforma fiscale peserà sulle fasce più deboli; il sistema pensionistico rischia la catastrofe con la riduzione dei contributi per i neo assunti; la lotta al sommerso è sbagliata e propagandistica») il segretario della Cgil avverte: «Sui diritti non si tratta, i diritti vanno riconosciuti, rispettati, sanciti. Sono una parte importante della nostra storia. Si può trattare sui soldi, sull'orario di lavoro, sulle condizioni materiali dei lavoratori. Sui diritti no».



Foto di Gianfilippo Oggioni/Anp



Ciampi difende il dialogo

Rispettare i diritti delle parti sociali per continuare il risanamento

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

UDINE Il conflitto sui temi del lavoro, l'Europa. Carlo Azeglio Ciampi affronta in due discorsi - uno al Quirinale il primo maggio davanti ai Maestri del lavoro, l'altro a Udine ieri sera davanti alla redazione del «Messaggero Veneto» - due temi che sono un po' altrettanti pilastri della «linea» del Quirinale.

Sul lavoro fa un'affermazione abbastanza netta: occorre «rispettare i diritti delle parti sociali». Rispetto. Il capo dello Stato fa derivare questo principio metodologico da un ragionamento sull'Italia in crescita. Il fatto è che il bollettino dell'economia italiana sembra volgere al bel tempo. Sale l'occupazione, anche nel Sud, e così si riduce - rileva - il differenziale negativo tra Italia e resto d'Europa. Cioè, in parole chiare «l'Italia va avanti». Ed è «una società serena e forte, che sa dialogare, sce-

gliere, impegnarsi, è una società che ha un'anima».

Nella società italiana, insomma, il presidente lascia intendere, si respira un clima di dialogo ben diverso dal muro contro muro. Bisogna ragionarci su, e trarre insegnamenti dall'esperienza: se tale progresso si è concretizzato, questo è «il frutto di un decennio di risanamento economico», che Ciampi torna a rivendicare in implicita polemica con le ricorrenti recriminazioni retrospettive di fonte governativa. Pensa al «risanamento operato sia nel settore pubblico sia in quello privato», in generale alla «serietà di comportamenti» individuali e della comunità nazionale, e in particolare alle «politiche che hanno aperto la strada a un approccio moderno verso il lavoro e verso l'attività imprenditoriale».

Si tratta, perciò, di un'occasione da non perdere. Anche perché non si sta parlando di un dato effimero

destinato a svanire come neve al sole di un'avversa congiuntura, secondo «tutti i centri di ricerca economica», che vedono questa tendenza positiva continuare nei prossimi anni. A condizione, però, ammonisce Ciampi, che prosegua «una politica attiva del mercato del lavoro, rispettosa dei diritti delle parti sociali». Nessun automatismo. Anche il «miracolo friulano» che vide negli anni Settanta questa regione risorgere dalle macerie del terremoto è, del resto, un esempio di quel clima di collaborazione che Ciampi torna a predicare come un fattore essenziale per un avvenire di ulteriore sviluppo.

Parlando nella sede del giornale più diffuso del Friuli, Ciampi collega ieri questo ragionamento sulle prospettive italiane all'Europa, che nella sua visione rimane un ancoraggio fondamentale. Il momento è delicato: con un occhio ai risultati elettorali francesi il presidente si sforza, però, di spargere ottimismo e lancia

un nuovo avvertimento. Il presidente è preoccupato per il calo della temperatura europea. Così, quando il direttore del «Messaggero Veneto», Sergio Baraldi, gli offre in dono una copia della prima pagina che salutava tre anni fa la sua elezione al Quirinale come l'affermazione del «Nocchiero dell'euro», Ciampi se ne compiace, aggiungendo un monito, chiaramente rivolto agli euroscettici: proprio a Udine nel 1942 in una città piena di gente in divisa nel cuore della guerra, «sottotenente di prima nomina imparai - ricorda - la tragica assurdità di far la guerra ad altri europei».

Poi, negli anni seguenti, abbiamo costruito l'Unione monetaria, e ora lavoriamo per l'unione politica. Obiettivo essenziale. Che è - come Ciampi con toni severi ha voluto ricordare ieri da Udine anche ai «Lepen» nostrani - «la maggiore garanzia di libertà per tutti i popoli e i governi europei».

La casa di riposo Columbus ha cacciato la delegata della Cgil diventata un caso simbolo della validità dell'articolo 18

Barbara licenziata per la seconda volta

voro, è dedicata proprio al voto della rsu e Barbara viene eletta assieme ad altre due ragazze, ma il giorno dopo, martedì 23 aprile, eccola di nuovo licenziata. Eletta e subito cacciata, manovra fin troppo scopertamente strumentale, oltre al fatto che anche un'altra delle neolette è destinataria di una misura disciplinare. Dice Barbara: «Mi contestano la violazione di norme di comportamento: è la stessa manovra della volta precedente che si ripete». Il titolare ha fatto sapere che la ragazza, sorpresa a fumare durante una pausa di lavoro, avrebbe reagito in modo sgradito. Il licenziamento è stato impugnato dal sindacato, secondo

cui Barbara viene bersagliata per scoraggiare le adesioni delle altre dipendenti. Ormai quello di Barbara è un «caso», un simbolo che - commenta Giancarlo Ardizzone della Fp Cgil di Varese - dimostra «la capacità di deterrenza dell'articolo 18, che è quanto mai attuale. La vicenda fa pensare quale sarebbe il futuro senza questa tutela: il caso di Barbara dimostra che non deve essere concessa nessuna modifica: quando scattano licenziamenti discriminatori, solo l'obbligo del reintegro garantisce la dignità del dipendente».

Ma perché tanto accanimento da parte della Columbus? «Molte ragazze che si sono iscritte al sinda-

cato sono state bersagliate da richiami, coi pretesti più vari. Ad esempio se un paziente sale in ascensore da solo, non accade nulla quando è accompagnato da una infermiera senza tessera. Se invece la ragazza ha in tasca la tessera della Cgil, allora scatta l'infrazione o il richiamo: è un modo per logorare ai fianchi il sindacato, ma non sappiamo perché la direzione insista tanto: forse ha scarsa conoscenza delle normative e delle leggi in materia di tutela dei diritti e di agibilità sindacale, come dimostrerebbe il fatto che ci hanno vietato persino l'assemblea».

Infatti la stessa assemblea sindacale di lunedì 22 aprile è stata con-

quistata davanti al giudice: «Quell'assemblea si è tenuta dietro ordine del giudice del lavoro. Doveva tenersi il 25 febbraio, secondo la nostra richiesta: pochi giorni prima un incontro con la direzione si era concluso bene, con un verbale di intenti che avrebbe attivato proficue relazioni. Si era concordato che il confronto sarebbe proseguito dopo l'assemblea del 25 ma, a distanza di pochi giorni, la Columbus aveva fatto marcia indietro: niente assemblea, giudicata inopportuna, e niente più confronti». Ecco perché la denuncia per attività antisindacale, in base all'articolo 28, e la condanna della Columbus.

Bianca Di Giovanni

ROMA La Cgil non si sposta dalle posizioni espresse da tempo. «Aspettiamo la convocazione del governo a cui andremo. Se i punti su articolo 18 e arbitrato non verranno stralciati non potremo continuare il dialogo». Guglielmo Epifani, segretario aggiunto della Confederazione, ribadisce il già noto. Ma sul scenario di una vicenda che pare allo stallo vede irrompere qualcosa di inedito. «Ma è proprio vero che vogliono il dialogo? - si chiede - Mi pare che le settimane passano senza che dal governo venga una convocazione vera». Di fronte a questo scenario la sfida del sindacato cambia registro: nuove forme di lotta, ma anche una nuova comunicazione con i cittadini. «un tavolo con il Paese» a cui spiegare, far capire.

Dunque Epifani, la condizione resta lo stralcio?
«Al primo incontro andiamo. Per il resto, sul merito resta il punto di fondo che abbiamo sempre sostenuto: fare una trattativa mentre in Parlamento c'è una delega che riduce un diritto per noi fondamentale è un controsenso».

È una posizione solo della Cgil o di tutti i confederali?

«Queste sono le cose che abbiamo detto tutti, che abbiamo ripetuto nei comizi del primo maggio, nello sciopero generale del 16 aprile. Allo stato mi pare una posizione unitaria tra Cgil-Cisl e Uil, ed è anche unitaria nel mondo del lavoro. Il fatto più importante di questa settimana è l'unità del lavoro attorno a questi obiettivi».

Questa è la novità del dopo-primo maggio?

«Questa unità c'è sempre stata, anche se tra dichiarazioni e comportamenti qualche scostamento è sempre possibile. Ora, dopo lo sciopero e dopo il primo maggio unitario diventa più forte stare a questa impostazione, che peraltro osservo che è stata condivisa anche dagli altri sindacati come l'Ugl. Quindi abbiamo un fronte molto unito su questa parola d'ordine».

Il tavolo non c'è, ma in compenso ogni giorno il governo fa «piovere» sul confronto una proposta. Ieri quella sull'utilizzo obbligatorio del Tfr per la previdenza integrativa.

«È una proposta su cui non eravamo d'accordo con il governo precedente e non lo siamo con quello attuale. Il diritto del lavoratore di scegliere cosa fare di un salario differito per noi è fondamentale. La proposta di destinarlo obbligatoriamente è una sorta di esproprio forzoso».

Un'altra proposta somiglia molto a un ballon d'essai...

«Esattamente, in questi giorni assi-

La polizza anti-disoccupazione di Marzano è una stranezza, ne parla nelle interviste e non si sa nulla

”

Germania, lunedì si fermano le tute blu

Per la prima volta dal 1995, i metalmeccanici tedeschi tornano a scioperare. Lunedì prossimo scatta la protesta nel Baden Württemberg, il Land-pilota dove nei giorni scorsi oltre il 90% dei lavoratori aveva detto sì allo sciopero in una consultazione esplorativa preliminare in seno alla base. Nell'altra regione di Berlino-Brandeburgo dove si era tenuta una analoga consultazione i sì allo sciopero erano stati oltre l'87%.

Lo sciopero è la conseguenza della rottura delle trattative fra il sindacato di categoria Ig Metall e gli industriali per il rinnovo del contratto di lavoro. Le posizioni restano lontane, con il sindacato - che rappresenta 3,6 milioni di lavoratori - fermo nel chiedere aumenti salariali del 6,5%, mentre gli industriali sono disposti a concedere maggiorazioni del 3,3% per 13 mesi più una «una tantum» di 190 euro.

«Quest'offerta era e resta per noi troppo poco», ha detto il presidente di Ig Metall, Klaus Zwickel, al termine di una riunione del direttivo sindacale che a Francoforte sul Meno ha confermato l'inizio dello sciopero. «La responsabilità per l'acuirsi del confronto è esclusivamente dei datori di lavoro».

“ Gli scioperi e le manifestazioni di questi giorni hanno dimostrato il vasto consenso popolare che le confederazioni raccolgono nel Paese ”



Il Tfr è dei lavoratori, tocca a loro decidere cosa farne non siamo d'accordo sul trasferimento obbligatorio alla previdenza integrativa

Via l'articolo 18 e l'arbitrato, poi si tratta

Epifani: il governo conosce le nostre richieste unitarie, ma forse non vuole il confronto

stiamo a un fiorire di indiscrezioni, di cifre, di proposte, di scambi, che non hanno altro senso se non quello di testimoniare un processo di confusione, di disorientamento. È un gioco al quale non ci prestiamo. Per questo dobbiamo

tornare alla regola aurea: incontri diretti, in sedi pubbliche, non in incontri riservati né a uno, né a due, né a tre».

Sta di fatto che Marzano ha messo sul tavolo la polizza anti-disoccupazione.

«Questa è una stranezza, perché è una cosa di cui non sappiamo nulla se non quello dichiarato nelle interviste. È stata proposta su un modello americano che in realtà è esattamente il contrario di quello propagandato, giacché in America

c'è un intervento solo pubblico e non privato. Mi pare un sistema per dare un po' di spazio ai privati. Un regalo alle assicurazioni e una minore tutela per i lavoratori».

Finora proposte che allontanano

invece di avvicinare.

«Per questo mi chiedo se il governo vuole incontrarci. È evidente che sta prevalendo l'idea di non avere un confronto, di perder tempo. Anche su questa vicenda della delega fiscale, che ormai va

in Parlamento la prossima settimana, forse c'è una convocazione del ministro del Tesoro (ancora non è ufficiale). Ma arriva quando ormai il Parlamento sta per decidere. È un modo poco rispettoso di tener conto di un punto di vista del movimento sindacale, su un tema che ha a che vedere con la politica dei redditi e con altre importanti materie. È un fatto grave, così come è grave che nella delega non c'è nessuna indicazione certa. Cioè di fatto si dà mano libera al governo, a scapito delle prerogative del Parlamento, in un tema come quello fiscale su cui i liberali usano dire *no taxation without representation* (niente imposizione fiscale senza rappresentanza)».

Date queste premesse, che scenario si prospetta?

«Qui si apre un fronte del tutto inedito. Nello schema tradizionale il governo ci chiama, ci parla, si possono registrare punti di consenso e punti di divergenza, poi si fa una valutazione della qualità degli uni e degli altri e poi ciascuno decide la propria iniziativa. Di fronte a un governo che di fatto non apre anche formalmente un dialogo, siamo in presenza di un fatto che dovrebbe spingere il sindacato ad una riflessione sulle modalità di risposta».

Vuol dire maggiore conflittualità?
«Non solo. La risposta deve avere caratteristiche diverse dal passato. All'iniziativa di lotta si deve unire anche un'azione comunicativa nei confronti dei cittadini, in cui si spieghino punto per punto le nostre proposte. Bisogna far crescere nel Paese quel confronto che è impossibile avere con il governo».

Questo nuovo scenario pone problemi anche sul fronte dell'inflazione?

«Questa è la miopia di questo governo. Se salta il confronto con il sindacato su un'idea distributiva, equa, della riforma fiscale, naturalmente questo accelera la dispersione tra i redditi, e quindi accentua la rivendicazione retributiva da parte del sindacato».

Visto che parla di tavolo con il Paese, cosa dite voi a chi oggi non è tutelato dall'articolo 18?

«È ora di finirlo di mettere contro lavoratori contro lavoratori. La nostra proposta è di dare nuove regole e nuovi diritti ai flessibili. Per quanto riguarda il sommerso, non c'è scorcio possibile. Per far emergere il sommerso non serve ridimensionare i diritti, ma occorre un lavoro complesso e lento, fatto di interventi ispettivi di repressione, di politiche che favoriscano davvero l'imprenditore che vuole emergere non a scapito del lavoratore, e con politiche che assicurino un coinvolgimento dell'impresa fornitrice a cui spesso va bene una ditta "in nero" che vende semilavorati a prezzi più bassi. Quindi un complesso di misure».

Una nuova campagna di informazione da condurre tra i cittadini per divulgare le proposte sindacali

”



Pietro Barcellona

ALZATA CON PUGNO
dentro la crisi della sinistra

pp. 160 / euro 10,00

CITTÀ APERTA
editrici

tel. 093565330 / fax 093565331

via Mazzini, 10 - 93018 CATANIA

Il cardinal Martini critica la flessibilità: è contro la famiglia

MILANO I lavori a tempo determinato «coprono le esigenze dell'oggi» lasciando però «l'affanno del domani». Di più. Non ci sono «tutele per la maggior parte dei lavori delle nuove persone assunte» e i più in difficoltà sono «gli ultratrentenni che vogliono finalmente impostare una famiglia», istituto fortemente penalizzato dai ritmi e dallo stress che procura il mondo del lavoro. È quanto ha affermato il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, che, nel corso della celebrazione del Primo Maggio alla Franco Tosi di Legnano, ha lanciato un nuovo allarme per quanto avviene nel mondo della produzione. Martini ha detto in particolare di sentir «parlare di ritmi e turni di lavoro faticosi e stressanti, di famiglie

che devono sostenere avvicendamenti di lavoro nella coppia per cui a volte non riescono neppure a vedersi per alcuni giorni, di precarietà di lavori a tempo determinato che coprono l'esigenza dell'oggi, ma lasciano sempre l'affanno del domani. Il cardinale si è soffermato poi sulla necessità che, nel mondo del lavoro, si affermino scelte di solidarietà. Necessarie per far fronte a modelli di società non convincenti, come il liberismo, che «aumenta la povertà e marginalizza le persone meno capaci». Insomma, così come è organizzato - sostiene Martini - il lavoro rischia di annullare la vita. E ciò che è necessario alla persona. A cominciare dalle esigenze di sicurezza e di serenità».

Albertini batte Berlusconi

Firmato a Milano il nuovo Patto del lavoro: rispetto dei diritti e occupazione

Giovanni Laccabò

MILANO Il vecchio «Patto del lavoro» di Milano, quello del febbraio 2000 che aveva rotto i sindacati perché la Cgil aveva rifiutato la firma, ormai è un vagonne scarasciato su un binario morto. Da ieri lo sostituisce un nuovo accordo di programma, firmato dal sindaco Gabriele Albertini con Assolombarda e tutti i sindacati, Cgil compresa. Si propone come obiettivi prioritari la lotta al sommerso e alla disoccupazione, facendo leva sulla qualità, tramite la formazione. Per non smentire se stesso Albertini tenta una difesa d'ufficio del vecchio patto, presentandolo come un illustre antenato della nuova intesa, ma viene smentito da tutti: «Questo accordo è tutt'altra cosa rispetto al vecchio patto per il lavoro», spiega all'unisono Maria Grazia Fabrizio (Cisl), Amedeo Giuliani (Uil) e Antonio Panzeri (Cgil).

Tutti d'accordo, la svolta è importante, Albertini batte Berlusconi incassando un piano che guarda al merito dei problemi senza il paracocchi ideologico della Confindustria che taglia i diritti e vuole schiacciare

i sindacati. Diritti e rispetto del ruolo sono i due fronti rispetto ai quali il patto di Milano si muove in controtendenza, come spiega Maria Grazia Fabrizio: «Se proprio non lo si vuole definire concertazione, è tuttavia un modello di relazioni di larghe intese: rispetto al conflitto in atto nel Paese, Milano riconosce il ruolo del sindacato». Antonio Panzeri: «Si tenta di individuare gli strumenti per migliorare l'occupazione a Milano e portarla agli standard europei». Che significa passare dal 54 per cento circa (il tasso di occupazione di Milano è circa un punto sopra quello nazionale) rispetto al 70 per cento fissato per il 2010 dall'Ue. Ancora Panzeri:

Cgil, Cisl e Uil sottoscrivono unitariamente il documento: così si può lavorare insieme

”

«Spero che si apra una nuova fase per i rapporti sia tra sindacati, sia con le imprese e il Comune». La Cgil firma «perché il nuovo patto non mette in discussione i diritti di chi lavora». Nessuno ha chiesto modifiche all'articolo 18: «Quando si discute nel merito, la Cgil ci sta». Grande afflato unitario anche di Fabrizio e Giuliani, che pure dichiarano di «non sentirsi a Canossa» in relazione al vecchio patto della rottura. Però si volta pagina e l'occasione è in vista: nell'ambito del nuovo patto, a fine mese decolla il primo accordo operativo, un piano di assistenza agli anziani parzialmente autosufficienti. Domanda dell'Unità al sindaco: «In quella occasione applicherete norme e contratti oppure cercherete di nuovo soluzioni in deroga». Albertini non esclude la deroga e pertanto il rischio di rotture non è teoricamente da escludere, ed anche Panzeri ribadisce che ciascun sindacato deciderà secondo le sue convinzioni, ma nei fatti l'accordo ricomincerà il modello di Modena su cui anche la Cgil concorda. Ossia, nel mutato clima unitario, i sindacati di Milano danno l'esempio cercando l'intesa tra loro prima di andare al confron-

to con Comune e Assolombarda. Soddisfatto il sindaco, per avere stilato «un documento programmatico per lo sviluppo dell'occupazione che affronta in termini concreti la creazione di nuovi posti di lavoro per le fasce più deboli, per i giovani, per le donne: è la risposta pragmatica a un disagio che riguarda l'intera società». Albertini è grato al professor Marco Biagi, ucciso dalle Brigate Rosse un mese e mezzo fa, ideatore del vecchio patto fallito: «È stata la sua opera intelligente a darci questi strumenti, ed a scegliere Milano come ideale laboratorio delle novità. Il suo assassinio è un lutto che accompagnerà noi, il Paese e tutti coloro che credono che si possa e si debba migliorare offrendo più opportunità di lavoro e diritti a chi non li ha, senza che questo finisca per apparire come il toglierli a chi li ha». Per Albertini è «significativo» che «mentre nel Paese si discute in termini molto politici, a Milano si affrontano i problemi di fondo: l'allargamento del mercato del lavoro, con nuovi strumenti, con percorsi di formazione, con la collaborazione di tutti». Il documento verrà inviato al governo e all'Unione europea.

Marzio Tristano

PALERMO I disegni di legge giacenti in Parlamento sulla revisione dei processi di mafia, grimaldello con cui i boss sperano di tornare in libertà? Iniziative di "spiriti allegri, che hanno una valenza politica assai relativa". Minimizza, il presidente dell'Antimafia Roberto Centaro, oggi a Palermo per visitare il centro Padre Nostro di Brancaccio, voluto da padre Pino Puglisi, il sacerdote ucciso nel 1993 dalla mafia per la sua opera di paziente recupero dei ragazzi del quartiere, a forte inquinamento mafioso. Minimizza e definisce i suoi colleghi della Casa della Libertà che vogliono riscrivere una stagione giudiziaria repressiva mettendo in discussione l'esito dei processi già definiti in giudizio degli "spiriti allegri".

Meno allegro è lo stato d'animo di chi ha ascoltato l'allarme lanciato martedì scorso dal procuratore di Palermo Pietro Grasso, durante il convegno organizzato dai Ds per commemorare Pio La Torre. Un allarme che fa riflettere. Mentre D'Alema si diceva "preoccupato" per il ritorno in Italia di una cultura della convivenza con la mafia, accanto a lui Grasso si preparava a lanciare la sua bordata. Dopo avere premesso che "la mafia in questo momento è più forte che mai: è invisibile perché fuori dalla Sicilia. Ma per i siciliani che la sentono e la subiscono ogni giorno è visibile", il procuratore ha lanciato il suo affondo: "Rilevo - ha detto - alcune coincidenze molto strane in questo Paese". Ed ha proseguito spiegando così il suo pensiero: "Alcuni mafiosi parlano di dissociazione e subito si trova pronto un disegno di legge sulla dissociazione; nel settembre del 2001 circolano dei volantini in carcere sulla revisione dei processi e subito si trovano dei progetti di legge sulla revisione dei processi. Saranno anche delle coincidenze, ma sono molto strane". C'è, dunque, una singolare sintonia tra gli umori delle carceri, dove sono rinchiusi i boss, e alcuni settori del Parlamento? Certo è, ha proseguito Grasso, che "alcune iniziative legislative mi hanno gettato nel panico. Non voglio interferire con i poteri del Parlamento, però se si decide di fare una legge sull'agricoltura si interpella la Confagricoltura, quando si fanno leg-

“ Il procuratore capo di Palermo ricordando Pio La Torre martedì ha detto: «La mafia in questo momento è più forte che mai» ”



Ma Centaro, presidente dell'Antimafia, minimizza Chiti, ds: «Ci sono chiari segnali che la cultura della convivenza torna ad essere presente»

La mafia vuole silenzio, il governo tace

Ma Fragalà, An, attacca il procuratore Grasso: «Le sue, solo analisi politiche»

gi sulla mafia sarebbe il caso di interpellare qualche esperto".

Centaro non è d'accordo, e oggi a Palermo replica così alle parole del procuratore: "Usando lo stesso tipo di ragionamento, anch'io potrei rilevare

coincidenze tra il tentativo, portato avanti l'anno scorso dal centro-sinistra, di abolire l'ergastolo e una delle richieste contenute nel famoso "papello" di Totò Riina". "Ovviamente non ho mai pensato - ha aggiunto - che il gover-

no di centro-sinistra potesse aderire realmente a questa ipotesi". Il presidente dell'Antimafia non è d'accordo neanche con D'Alema: "le sue critiche non hanno fondamento: quello che conta non sono le parole, ma i fatti". Uno, lo

ha annunciato oggi, a Palermo: l'antimafia, ha detto, convocherà prossimamente il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi (che mesi fa ha sostenuto che bisogna convivere con la mafia) "perché renda conto delle misure che

intende adottare sulla problematica degli appalti". Questo dimostra, secondo Centaro, "che il Polo e il governo intendono dare una risposta concreta nella lotta alla mafia".

«Non possiamo che rammaricarci

delle dichiarazioni fatte dal procuratore Grasso a margine dell'anniversario di Pio La Torre, perché, per la prima volta, il discreto procuratore di Palermo sceglie di attaccare il governo con analisi e supposizioni alquanto opinabili di natura politica e non tecnica», sostiene per parte sua Enzo Fragalà, capogruppo di An in commissione Giustizia alla Camera. «Siamo sicuri - continua l'esponente di An - che il procuratore di Palermo saprà ritrovare lo stile istituzionale che gli è proprio. Per quanto riguarda gli attacchi di D'Alema e dei Ds al governo non possiamo che ricordare loro l'esito negativo di tutte le campagne elettorali giocate sulla criminalizzazione dell'avversario.

Facciamo pure se vogliamo continuare a perdere. L'antimafia, quella vera, sta dando ottimi frutti come dimostra l'arresto del super latitante

Giuffrè», conclude Fragalà.

«È vero, ahinoi. Loro fanno i fatti. E sono proprio i fatti che ci preoccupano. Ci sono chiari segnali che dimostrano come la cultura della convivenza con la criminalità organizzata torni ad essere presente. Lo ha detto con chiarezza D'Alema e le risposte che arrivano dalle destre non sono rassicuranti». È quanto afferma Vannino Chiti, coordinatore della segreteria nazionale del Ds in risposta al Ministro Scajola.

«È vero o no - continua Chiti - che già alcuni mesi or sono un ministro della Repubblica aveva detto, a proposito degli appalti, che dovremmo convivere con la realtà di mafia e camorra? E sempre a questo proposito il governo, con la legge obiettivo sulle grandi opere, non sta reintroducendo il sistema dei subappalti, che per anni è stato il foraggio della criminalità? E sempre il governo ha dato o no un colpo alla struttura nazionale di sostegno alle vittime del racket? Non sta colpendo il principio di legalità con leggi come quella della depenalizzazione del falso in bilancio, sulle rogatorie internazionali e sul rientro dei capitali illegali dall'estero? Per non parlare poi delle leggi che la maggioranza ha presentato in Parlamento a cominciare da quella che revisiona i processi e attenua il regime carcerario per i mafiosi, quel famoso art. 41, che tanta efficacia ha avuto per limitare lo strapotere dei boss in carcere. L'elenco dei loro fatti potrebbe continuare. E sono quasi tutti fatti loro».

Il Procuratore capo della Repubblica di Palermo Pietro Grasso



Bbc: «Alleanza nazionale e Lega sono l'estrema destra in Italia»

BRUXELLES L'estrema destra in Italia? Per la Bbc è rappresentata dalla Lega Nord e da Alleanza nazionale. Nel suo sito "on line" che si occupa di rappresentare la geografia politica dell'estrema destra in Europa, la Bbc cita i due partiti di governo alleati di Berlusconi e considera come "figure chiave" delle due formazioni, Umberto Bossi, Gianfranco Fini e Alessandra Mussolini. Nella sezione dedicata all'Italia, il sito ricorda che la Lega è un "ex partito secessionista che, di recente, ha sospeso la sua politica di separazione della Lombardia dai compatrioti meridionali perché nessuno l'ha presa sul serio". Bossi, è scritto, ha condiviso con Haider gli obiettivi di una manifestazione contro l'immigrazione ma è rimasto zitto quando è scoppiata la tempesta sull'ammissione del partito di Haider nel governo austriaco. "Un altro partito di destra - è detto nel sito della Bbc - è Alleanza nazionale, l'erede delle camicie nere di Mussolini che vanta come una luce guida la nipote del Duce". Il partito di Fini "occupa un più tradizionale spazio nazionalista e ottiene consensi dalle regioni italiane più povere". An, guidata da Fini, ha "abbandonato molte delle sue idee più estreme ed evita le posizioni più dure di Bossi sull'immigrazione".

Nuovo Psi, Martelli e Spano cacciano Vittorio Craxi

ROMA Il Nuovo Psi che fa capo a Claudio Martelli e Roberto Spano dichiara «decaduto» Bobo Craxi dalla carica di segretario. «La Segreteria del Nuovo Psi - si legge in un comunicato - constatata la perdurante assenza di ogni iniziativa da parte del Segretario, on. Vittorio Craxi, certamente non compensata da dichiarazioni estemporanee del tutto difformi dalla linea del partito e dalle sue stesse prese di posizione in sede congressuale; constatata la latitanza del segretario dalle riunioni più volte sollecitate, comprese quelle con lui concordate e, dunque, l'impossibilità di pervenire a un franco e onesto chiarimento; constatato il suo rifiuto a firmare la presentazione delle liste e dei candidati del partito nelle prossime consultazioni amministrative e, viceversa, constatata la sottoscrizione da parte dello stesso segretario delle liste elettorali facenti capo al gruppo parlamentare dell'on. Gianni De Michelis, dal quale per altro lo stesso Vittorio Craxi lamenta di essere stato espulso sin dal novembre del 2001. Davanti a tante ripetute prove di slealtà ed inadeguatezza la Segreteria del Nuovo Psi prende atto che l'on. Vittorio Craxi si è posto fuori dal Nuovo Psi e di conseguenza è decaduto dall'incarico di segretario e dal ruolo di militante del nuovo Psi».

l'intervista

Anna Finocchiaro

responsabile ds della giustizia



Aldo Varano

ROMA È proprio vero, come sostiene D'Alema, che «la cultura del convivere con la mafia torna ad essere preminente e a determinare le scelte della politica» che, insomma, si sta addensando una gravissima «minaccia per il futuro del Mezzogiorno e della democrazia» per responsabilità del Polo e del governo Berlusconi? Anna Finocchiaro, che per conto dei Ds si occupa dei problemi della giustizia, e come siciliana è attentissima a quel che accade dalla parte di Cosa nostra e delle altre mafie, ragiona: «Ha visto? Oggi (ieri, ndr), dopo le dichiarazioni di D'Alema, il presidente della Commissione parlamentare antimafia, Roberto Centaro, si affretta a dire che convocherà il ministro dei lavori pubblici Lunardi e che l'Antimafia farà

un documento su appalti e subappalti. Tentano di correre ai ripari».

Perché tante preoccupazioni sulle proposte di Lunardi? Che significano?

«Lunardi ha riaperto in grande ai subappalti consentendoli fino al 50 per cento dell'opera. Così si rilancia l'ingresso dell'azienda mafiosa nell'esecuzione dei lavori pubblici. Se si tiene conto che nel Mezzogiorno fino al 2006 arriverà gran parte delle risorse dell'Unione europea, si arriva facilmente a una conclusione: si ricreano le condizioni per cui la mafia, come si dice in Sicilia, si siede a tavola apparecchiata. Un sistema esattamente opposto a quello degli anni scorsi quando l'attenzione sull'infiltrazione mafiosa era molto alta e venne contenuta riducendo drasticamente la possibilità del subappalto».

Diminuisce la resistenza alle infil-

trazioni del clan?

«Sì, su questo non c'è dubbio. Per giunta, ripeto, mentre arrivano grandi finanziamenti».

Il cuore della vostra polemica sono i provvedimenti Lunardi?

«Non solo. Ma sono certo un punto essenziale. Sono significative le dichiarazioni del presidente dell'Antimafia. Anche lui si rende conto che s'è aperta una falla molto pericolosa. Sì, molto pericolosa. Dalla legge La Torre-Rognoni in poi è diventato chiaro che la forza della mafia è nella sua capacità di penetrare nel mondo delle aziende legali dove, una volta arrivata, altera le regole della concorrenza. Per questo si decise il restringimento dei subappalti. Lunardi, invece, li porta fino al 50 per cento».

È uno sprovvisto o c'è di peggio?

«Lunardi ha sostenuto pubblica-

mente che con la mafia bisogna convivere. Mi pare che siamo di fronte a una filosofia che dice: sul mercato ci sono anche loro, creiamo le condizioni perché senza morti ammazzati possano partecipare al banchetto. Sono tentati di sostenere questo. Anche se mi auguro, che ci sia una non conoscenza delle strategie di penetrazione nel mercato da parte di Cosa Nostra. Certo, le affermazioni sono allarmanti...»

D'Alema ha sostenuto che è stata indebolita la difesa dal racket delle estorsioni. Che significa?

«Tano Grasso che ha creato quel mondo, che ha legami seri e ha rappresentato al governo con grande autorevolezza la necessità di combattere il racket, è stato fatto fuori».

Anche lì una sbadattaggine?

«Direi: anche quello un segnale. Un altro è la proposta - non la disattenzione

Subappalti e giusto processo: il calo di tensione produce rischi gravissimi

«Le cosche mettono il doppiopetto Lunardi ha aperto un falla rischiosa»

di qualche spirito allegro, come dice il presidente antimafia - ma la proposta di riforma del codice di procedura penale depositata in Commissione giustizia. Richiedendo la norma, il mandato di cattura per reati di mafia da obbligatorio diventa facoltativo. Così è. Esattamente nel progetto Anedda firmato dai rappresentanti di tutte le forze che compongono la Casa delle libertà. Conseguenze: i magistrati che arrestano i mafiosi lo faranno a loro rischio e pericolo, mentre prima l'obbligatorietà li salvaguardava... Qualche magistrato ucciso per la strada c'è stato, o il Polo se n'è scordato? Inoltre, l'obbligatorietà prendeva atto dell'estrema gravità del reato che ora svanisce».

Il Polo in Sicilia ha vinto 61 collegi elettorali su 61. Ora fa queste proposte. Cosa lo spinge? Qual è il vostro timore?

«Che la mafia non venga considerata uno degli obiettivi prioritari di questo governo e che ci si riferisca alla mafia con la stessa superficialità approssimativa destinata alle questioni di ordine pubblico. La mafia non è solo ordine pubblico, né è meno pericolosa se non ammazzata e non fa stragi. È stupefacente come una forza che pretende di essere un campione del mercato non si renda conto dell'altissimo tasso di inquinamento che proprio lì viene provocato dalla mafia».

Onorevole Finocchiaro, sottovalutazioni o peggio?

«Lei vuol sapere se c'è un patto tra il centrodestra e la mafia. Ma io, come dice il presidente dell'antimafia Centaro, che è di Forza Italia, mi attengo ai fatti: vedo la legge Lunardi, il provvedimento pronto per l'aula sulla revisione dei processi...»

Cioè?

«Quando fu varata la legge sul giusto processo, si fece un decreto per salvare le istruttorie precedenti, molte di mafia. Ora si dice che tutti i processi possono essere sottoposti a revisione per farli col nuovo rito: il che significa che buttiamo a mare tutto quel che s'è fatto. D'Alema non dice balle. Mette in fila i fatti che, mi creda, sono assolutamente preoccupanti. Non so se c'è un patto: vedo però un calo di tensione drammatico e la tendenza a considerare la mafia come un fenomeno inevitabile».

Patti non si sa. Ma i segnali, a cui Cosa nostra e le altre mafie sono sensibilissimi, di che tipo sono?

«Cosa nostra capisce questo allentamento, tanto che Aglieri ha scritto quella lettera. Il ministro e altri hanno detto che non se parla neanche, che non la terranno in considerazione e non si tratta. Ma come dice il presidente Centaro, non bastano la parole ci vogliono i fatti e quelli, in fila uno dietro l'altro, sono decisamente brutti».

La Loggia dice di essersi vergognato sentendo le parole di D'Alema.

«Non deve vergognarsi ma chiedersi e dirci dov'era lui e dove erano gli altri parlamentari siciliani quando discutendo il provvedimento Lunardi denunciavamo queste cose chiarissimamente e restammo inascoltati e, addirittura, derisi».

Pietro Agen si dimette per protesta: l'amministrazione non riesce a liberarsi del passato. La procura lo convoca e apre un'inchiesta

A Catania assessore di FI accusa la giunta di destra: blocca gli appalti

Salvo Fallica

CATANIA Esplose un caso politico nel Polo delle Libertà in Sicilia, e precisamente a Catania, nella giunta guidata dal sindaco di Forza Italia Umberto Scapagnini. Nella città economicamente più importante dell'isola e fra le più dinamiche del Sud, l'assessore al commercio, Pietro Agen, si è dimesso ed in una conferenza stampa ha parlato di «appalti bloccati». Una conferenza stampa dai toni apparentemente soft, ma dai contenuti duri. Pietro Agen, ex presidente della Concommercio locale, nominato due anni fa dal centro-destra come assessore tecnico in quota

Forza Italia, mentre i partiti del Polo discutono di rimpasto della giunta di Catania, si è dimesso, per protestare «contro il sindaco "buonista", gli appalti bloccati dalla burocrazia amministrativa e per i bandi di gara con vincitori scritti nel concorso». Ed ancora, Agen ha pronunciato una frase forte sul governo locale guidato dal noto farmacologo Scapagnini: «Una giunta comunale che non ha avuto la forza di rompere con il passato e che non ha saputo dare un segnale forte di cambiamento». Una conferenza stampa che ha suscitato interrogativi nel mondo politico e nell'opinione pubblica. Sulla vicenda, la procura della Repubblica di Catania ha aperto una inchiesta, un fascicolo

conoscitivo, senza indagati né alcuna ipotesi di reato. E così l'assessore Pietro Agen, che lascerà l'incarico il 13 maggio, è stato sentito martedì pomeriggio dal procuratore aggiunto Vincenzo D'Agata e dal sostituto Francesco Testa. Al centro dei colloqui, secondo quanto si è appreso, la gestione della Sac srl, la società che gestisce i servizi aeroportuali nello scalo di Fontanarossa, uno dei più importanti del Mezzogiorno d'Italia, il mercato agroalimentare, il Centro commerciale ed il Parco Primosole.

Agen nella conferenza stampa si è soffermato sulla questione degli appalti. «Gli appalti che - secondo l'assessore Agen - sono bloccati dai funzionari am-

ministrativi rischiano di fare perdere alla città finanziamenti per oltre mille miliardi di lire e la creazione di mille posti di lavoro». Sotto accusa la burocrazia del Comune di Catania, anzi come chiosa Agen, «la gerontocrazia municipale» e il «buonismo» del sindaco Umberto Scapagnini, che «ha lasciato nei posti chiave dell'amministrazione funzionari che bloccano tutto». Non è tardata la risposta del sindaco, che ha sostenuto: «Agen ha ragione nel criticare i metodi da lungo tempo attuati da alcuni dirigenti nella predisposizione dei bandi di gara, di cui, peraltro, con le nuove leggi che separano la competenza politica da quella gestionale, si assumono per intero le responsabilità.

Ma è altrettanto evidente che se l'assessore Agen è a conoscenza di fatti specifici, farà bene a denunciarli alla magistratura competente». Ed Agen è stato sentito dai magistrati della Repubblica di Catania per ben quattro ore. Dure critiche giungono dal centro-sinistra. Il deputato della Margherita Giovanni Burtone parla di una maggioranza di centrodestra che discute di «logiche spartitorie, dimenticando i problemi della città». Quanto al caso Agen, Burtone aggiunge: «Noi dall'opposizione avevamo avanzato critiche ai metodi di gestione della giunta Scapagnini, adesso la critica dura e seria. Tanto da allertare la magistratura, giunge addirittura dall'interno del Polo delle Libertà».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Il caso Paolo Berlusconi paga per non finire in carcere
- Il retroscena Quando Ferrara tifava Ararat
- Esercito Il Cocer denuncia: «Vogliono imbavagliarci»

diretta da Adalberto Minucci e Diego Novelli

1,55 Euro - lire 3000



Roberto Rossi

MILANO Verso le 12.00 uno dei «servi della Procura» prende la parola. Ha la cravatta rossa male allacciata e poca dimistichezza con assemblee societarie. Nella sala dove si discute il bilancio della Holding di Partecipazioni Industriali spa - la società che controlla il 100% della Rcs e, conseguentemente, il Corriere della Sera - di conti non parla. Parla invece di libertà di parola e di scrittura.

Il «servo della Procura» altro non è che Raffaele Fiengo, membro del comitato di redazione del Corriere della Sera. Un sindacalista di lunga data tra le mura del quotidiano di via Solferino. La citazione è sua e serve a descrivere il clima che si respira tra i piani alti del primo quotidiano d'Italia. Un clima fatto di pressioni e interferenze che «ogni giorno si fanno sempre più forti».

«Le pressioni - ha detto Fiengo leggendo degli appunti scritti a mano - trovano resistenza nell'orgoglio dei 360 giornalisti e dei 1.000 collaboratori. I commenti e gli articoli di fondo del giornale non sono certo contro il governo Berlusconi, ma noi abbiamo il principio di non nascondere nulla, anche ciò che non è gradito a Palazzo Chigi. Non potevo immaginare - ha affermato davanti agli azionisti del salotto buono della finanza - le proteste quando pubblichiamo articoli sgraditi alla presidenza del Consiglio e le telefonate ingiuriose di personaggi inquisiti. Hanno detto alla direzione che siamo «servi della Procura»».

“

Raffaele Fiengo interviene durante l'assemblea della società editrice: «Le pressioni e le interferenze ogni giorno si fanno più forti»



Si teme l'ingresso nel giornale di Salvatore Ligresti
Maurizio Romiti: «Noi teniamo all'indipendenza del quotidiano»

”

“Corriere”, l'abbraccio soffocante del premier

Il patto di sindacato di Hdp si sta per aprire a uomini vicini a Berlusconi, aria tesa in redazione

Ma perché Fiengo - intervenuto assieme a Ivo Caizzi altro membro del Cdr - ha alzato la voce proprio davanti all'assemblea degli azionisti di controllo della società? «Si legge che il patto di sindacato che controlla la società - ha fatto presente Fiengo - si aprirà a uomini vicini al presidente del Consiglio. Come amministratori avete il dovere di agire non solo nell'interesse monetario, non siete estranei a quanto sta avvenendo, chiediamo che la libertà del Corriere non

L'uscita preoccupata del cdr segue quella di qualche giorno fa di Cesare Romiti sui pericoli per la libertà d'informare

sia intaccata». Fiengo non lo nomina, ma è implicito il riferimento a Salvatore Ligresti - imprenditore siciliano specializzato in costruzioni e assicurazioni (la Sai, forse la Fondiaria) - amico e sodale del nostro presidente del Consiglio da lungo tempo. Ligresti, socio della holding con un 4,8%, potrebbe entrare presto all'interno del patto di sindacato della società - un accordo sociale fra i principali azionisti per il controllo della società - in scadenza il prossimo 18 maggio.

Un ingresso gradito all'inquilino di Palazzo Chigi, il quale potrebbe anche ricambiare con una modifica della legge che regola l'editoria (che, per la sola carta stampata, impedisce a un soggetto di avere più del 20% del mercato nazionale). Un'ipotesi che l'amministratore delegato della società, Maurizio Romiti, ritiene auspicabile «perché ci permetterà di operare in condizio-



quotidiano. Il Corriere ha deciso di parlare degli azionisti di Hdp senza peli sulla lingua, di scrivere cose condivisibili o no, anche sgradevoli, ma nessuno ha mai pensato di fermare la penna, di chiedere al direttore di cambiare la linea».

L'intervento di Fiengo ha seguito di pochi giorni un'altra dichiarazione che ha lasciato il segno. Quella di Cesare Romiti, padre di Maurizio nonché presidente della Rizzoli Corriere della Sera. «Mi sembra di vedere una voglia di limitare la libertà - aveva detto Romiti qualche giorno fa - di non permettere che ciascuno possa esprimere quello che pensa con tutta la libertà che dovrebbe essere consentita».

Allora eravamo sulla scia del caso Santoro-Biagi-Luttazzi. In molti lo avevano legato a quel fatto fatto. Alla luce di quanto detto quei giorni, l'intervento di Fiengo fa assumere alla vicenda un contorno più netto.

La manifestazione per l'informazione svoltasi al teatro Ambra Jovinelli di Roma

Bertucci, Fi: «Si dimetta». La replica: «Sto con Romiti». Ulivo, domani l'Information day
Serventi Longhi, Fnsi: «In Italia è in pericolo la libertà di stampa»

Natalia Lombardo

ROMA «La situazione della libertà di stampa, in Italia, è pessima». Ad essere a rischio è anzitutto il pluralismo, sia nel settore televisivo, «controllato per il 95 per cento dal Presidente del Consiglio», sia nel mondo della «carta stampata». A lanciare l'allarme è Paolo Serventi Longhi, segretario nazionale della Federazione della Stampa, alla vigilia della giornata dell'Onu per la libertà di informazione e della mobilitazione dell'Ulivo, «Piazze per la libertà», domani in tutta Italia.

Per tutta risposta Maurizio Bertucci, capogruppo di Forza Italia in commissione di Vigilanza, chiede le dimissioni di Serventi Longhi, per avere «strumentalizzato la sua carica a fini politici». «Il segretario della Fnsi deve rispondere ai giornalisti, sono loro che lo mandano a casa», ribatte Serventi Longhi, «non un esponente della maggioranza o di un organo par-

lamentare». Ma l'allarme è confermato dalla denuncia di pressioni fatta da Raffaele Fiengo, membro del comitato di redazione del «Corriere della Sera».

E il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri presenterà oggi in consiglio dei ministri una proposta di legge per modificare la legge sulla par condicio (chiesta dalla Federazione Radio Televisioni). Per ora riguarda soltanto le emittenti locali, ma potrebbe essere la premessa per far saltare la norma anche per le tv nazionali, cosa che teme il diessino Vincenzo Vita: «un tema delicato e complesso che, se si vuole, sarà affrontato più avanti», annuncia il ministro con inconsueta cautela.

Paolo Serventi Longhi, parlando a Firenze durante un convegno su «Guerra e informazione», ha giudicato «una presa in giro» la proposta di legge del governo sul conflitto di interessi. Un elemento, quest'ultimo, «assolutamente condizionante sia

per l'emittenza televisiva che per la carta stampata, in una situazione in cui la pluralità delle voci, delle espressioni, rischia di ridursi ulteriormente». Una realtà «drammatica» per il pluralismo, dovuta all'attuale «controllo, da parte del presidente del Consiglio, del 95 per cento dell'informazione televisiva». Ma anche nella «carta stampata è a rischio il pluralismo», continua Serventi Longhi, in quanto oggi i giornali italiani sono divisi «quasi tutti in conque grandi gruppi editoriali: di questi almeno tre sono vicini al centrodestra». Un quadro che «non consente, se non in minima parte, la diffusione di opinioni contrarie a quelle del governo e della maggioranza».

«Allucinanti dichiarazioni», ribatte il forzista Bertucci: «Serventi Longhi vive in un altro paese? Forse non vede la tv e non legge i giornali? (ovvero, non si è accorto che, come dice Berlusconi, «la stampa è in mano ai comunisti?»). Insomma, Serventi

Longhi «gioca a fare il piccolo leader politico», quindi «si deve dimettere». Il segretario della Fnsi, parlando a «L'Unità», è stupito dalla reazione del deputato di Fl su cose «che ho già detto in tante occasioni». E aggiunge: «Come è possibile che sia io che Fiengo (cdr del «Corriere») siamo d'accordo con le preoccupazioni espresse da Cesare Romiti sulla libertà di espressione? Non è certo un rivoluzionario trozkista...». «Bertucci chieda le dimissioni anche a Romiti, per vedere l'effetto che fa...», ironizza Giuseppe Giulietti, membro diessino in Vigilanza. E, rispondendo ad Agostino Sacca, ipotizza un paradosso: «Bella idea quella del doppio conduttore per i

talk show, estendiamo anche alla direzione generale della Rai, così la metà dell'Italia che non si sente garantita dall'attuale direttore possa avere un suo diretto referente». Sacca nei giorni scorsi ha fatto propria la campagna de «Il Foglio» per i talk show a doppia conduzione. Una via esplicita per eliminare il programma di Michele Santoro o almeno annaquarlo; una scelta, replica il conduttore, che corrisponde al «desiderio di una parte politica» e non «all'interesse dell'azienda». Cambiare forma di programma, comunque, «spetta agli autori».

Domani sarà la giornata delle «Piazze per la libertà»: iniziative in

tutta Italia per la libertà di espressione, di informazione e di satira, contro il «pensiero unico». È l'avvio di tante forme di manifestazioni all'insegna dell'unità tra forze politiche, movimenti e personalità del mondo dello spettacolo e della cultura: l'Ulivo i Girotondi per la democrazia, l'Italia dei Valori, le Acli, l'Arci, Legambiente, Reporter senza Frontiere (allarmare per la situazione italiana), l'associazione «Articolo 21 liberi di» (che raccoglierà firme per l'appello a Ciampi, vedere il sito www.articolo21liberidi.org), gli edicolanti, la Cgil poligrafici. Gli appuntamenti più importanti: a Milano alle 15 al Palasesto di Sesto san Giovanni con Piero Fassino e

Francesco Rutelli; a Firenze alle 10,30 al caffè «Giubbe Rosse» in piazza della Repubblica: parteciperanno il ds Vannino Chiti, Paolo Serventi Longhi e Ennio Remondino; a Roma dalle 21 in piazza del Pantheon ci saranno il segretario della Margherita e il segretario verde Alfonso Pecoraro Scario, ma parteciperanno anche Sandro Rutolo, Paola Pitagora, Sabina Guzzanti, Sergio Zavoli, Massimo Ghini, Manuela Kustermann, forse anche Sabrina Ferilli. A Bologna alle 15 in piazza Santo Stefano. Banchetti e sit in tantissime città: Reggio Emilia, Parma, Mestre, Padova, Prato, Piombino, Pescara, Ancona, Chieti, Avezzano, L'Aquila, Napoli, Lecce, Matera, Palermo, Cagliari e altre ancora. La Sinistra Giovanile canterà «100 volte Bella Ciao» in cento piccole iniziative nelle città. Rifondazione manifesterà a Napoli per il salario europeo e per lanciare il referendum contro la modifica dell'articolo 18.

L'addio amaro di Albino Longhi

SILVIA GARAMBOIS

Il vecchio direttore del Tg1 se ne è andato, fatto fuori dalla nuova dirigenza Rai senza preavviso, senza motivazioni, senza «un po' di stile», come dice lui. Un caso di arroganza del potere, peggio: di maleducazione. Un atteggiamento sprezzante, che stride con l'affetto e la stima che gli è stata tributata dai suoi redattori: i giornalisti - pur da otto mesi in preda allo stress da cambio di direttore -, lo hanno festeggiato a sorpresa nella palazzina di Saxa, ultimo confine della città, con una «standing ovation», un biglietto commovente, un cestello d'argento («bellissimo»). Albino Longhi tutto questo non se lo aspettava. «Una conclusione che ogni direttore sognerebbe di avere», dice adesso Longhi, 50 anni e più di professione, quasi 50 anni di matrimonio, per la prima volta a spasso per Roma per accompagnare la consorte, dopo una ventina d'anni passati a guidare redazioni. A dirlo tutta non sarebbe stato da lui andarsene in punta di piedi, non foss'altro per la sua mole padana, per il carattere duro da mantovano («come Virgilio»), di quelli che dicono pane al pane. Longhi è stato per tre volte il direttore del Tg1 («mi hanno sempre chiamato ad aggiustare il rubinetto quando faceva acqua») e, a 72 anni, ha dovuto sapere più o meno dai giornali che era stato «liquidato». «Chiaro, non ho nessun grido di dolore da lanciare. Era scontato da otto mesi che dovevo lasciare, ero consapevole e consenziente». Però... «Però un giorno prima

il direttore generale, mi doveva almeno telefonare». È offeso dall'ultimo sgarbo ricevuto da Agostino Sacca.

Longhi e Sacca: sono mesi che va avanti un duello, senza che i due si parlino direttamente. Lo scontro è stato filtrato dal Consiglio d'amministrazione di Zaccaria, addirittura dalla Commissione parlamentare di vigilanza. Dal timone del primo telegiornale italiano Longhi polemizzava aspro con il direttore di Raiuno, in corsa per la poltrona di direttore generale (e ora riflette, tagliente: «forse era seccato per questo»). Sacca, che dopo tanti sforzi adesso ha raggiunto la poltronissima di direttore generale, aveva cancellato il «training» del Tg1, il fortunato «Quiz show». Longhi non l'ha mandata giù: «È stata vulnerata la tenuta del Tg1, evitando accorgimenti». Ormai è a casa, ma ha sempre sottomano i dati Auditel, quelli che raccontano la leadership del suo Tg fino alla fine del 2001 (con oltre il 32% di ascolto), e che da gennaio registrano i sorpassi di Enrico Mentana, favorito dal volano del quiz di Jerry Scotti. Adesso il neo-direttore di Raiuno, Fabrizio Del Noce, ha già annunciato di avere alcune ipotesi allo studio per rafforzare proprio la fascia di programmi prima del



ra direttore generale, ne avevamo discusso a lungo... Perché io ho una concezione gobettiana del lavoro, credo sia necessario far crescere nuove generazioni...». In quegli anni si era formato al Tg1 un gruppo di giornalisti che si sarebbero poi fatti largo nelle tv pubbliche e private, da Roberto Morriano a Alberto La Volpe, da Enrico Mentana ad Angela Buttiglione, da Barbara Scaramucci allo stesso Clemente J. Mimun, per fare un po' di nomi. Un «vivaio Longhi»? «Credo che non sia merito del direttore ma della grande scuola professionale rappresentata dal Tg1». E la seconda volta? «Ero vice direttore generale, dopo la sfiducia a Bruno Vespa mi chiesero di tornare al Tg1. Una stagione difficile. Dopo sette mesi arrivarono i

Professori e come prima cosa dichiararono che i direttori della Rai erano tutti lottizzati. Io presi cappello e me ne andai dalla Rai. Però Demattè mi chiamò, quello che si dice una conversazione franca e cordiale... Questa volta invece non mi hanno neanche chiamato, e si che io ero stato pregato di tornare al Tg1, nel 2000, al posto di Gad Lerner». Il mantovano tutto d'un pezzo, che durante Tangentopoli rimandava ai giudici gli amici di partito (la Dc) che volevano professare a lui e al Tg1 - la propria innocenza, in questi mesi ha dovuto vedersela addirittura con «Striscia la notizia». La trasmissione satirica di Canale 5 lo ha accusato di «taroccamenti», per un applauso aggiunto a Rutelli e per un lapsus di Berlusconi corretto in moviola: «Se in un giornale che esce 365 giorni all'anno in tre edizioni, vengono segnalati questi due episodi minori, francamente mi pare che significhi che c'è assai poco da dire sulla correttezza del Tg1. Invece ho ritenuto di dover tutelare dalle offese di «Striscia», con un esposto, i giornalisti del mio telegiornale».

È così adesso il vecchio direttore è «a disposizione dell'azienda», come si dice. «Ma non ho nessuna intenzione di stare a passeggiare per i corridoi: a me hanno fatto un contratto come direttore del Tg1». Se ne va, «persino un pochino lusingato» per quello che - alla fine - hanno detto di lui in Commissione di vigilanza, dove lo hanno ringraziato tutti, dal neopresidente Rai Baldassarre, a Landolfi (An), a Giulietti (Ds)...

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

Segue dalla prima

Ma ancor prima che a Jenin, l'attenzione del leader palestinese è rivolta alla Basilica della Natività: «Vorrei andare a Betlemme al più presto - dice Arafat ai giornalisti che "assediano" il Muqata - ma non dimenticate che i soldati israeliani bloccano tutte le strade e continuano a circondare tutte le nostre città». Il leader palestinese denuncia gli incidenti dell'altra notte a Betlemme «quando - sottolineo con forza - gli israeliani hanno lanciato bombe contro il settore francescano della chiesa e quello ortodosso all'interno del quale i religiosi stavano dormendo». E a chi gli chiede se questo fosse un «grande giorno», Arafat risponde così: «Un grande giorno sarà quello in cui potrò recarmi a Betlemme».

Le telecamere di mezzo mondo scrutano il volto scavato del presidente dell'Anp: cinque mesi di soffocante assedio israeliano hanno lasciato il segno. Ma oggi non è tempo di sofferenza. Ramallah vuole festeggiare, come può e per quel che può, la ritrovata libertà di «Abu Ammar». Sin dal primo mattino, migliaia di palestinesi erano in attesa nei pressi del Muqata, dopo che in nottata i soldati e i carri armati israeliani si erano ritirati da Ramallah, di cui continuano però a presidiare tutte le strade di accesso, in seguito al trasferimento nel carcere di Gerico dei sei accusati per l'omicidio del ministro Rehavam Zeevi e del fallito tentativo di contrabbando del carico d'armi scoperto a bordo del mercantile «Karine A».

Sorridente e attorniato da una folla in delirio, Arafat esce finalmente dal «Muqata». Visibilmente emozionato, con la barba più folta della norma, si guarda intorno senza sosta. Indossa la sua immancabile uniforme verde oliva e sul petto, invece delle giberne, spiccano sette penne identiche infilate nel taschino. Alle urla di gioia della folla, Arafat risponde alzando le braccia al cielo e divaricando le dita nel segno della vittoria. Il convoglio d'auto del «rais» si dirige immediatamente all'ospedale generale di Ramallah, dove Arafat, giunto a bordo di una «Mercedes 600» di color nero, rende omaggio ai palestinesi che - all'inizio dell'occupazione israeliana - erano stati sepolti il mese scorso in una fossa comune scavata nel parcheggio del nosocomio, poiché nell'obitorio non c'era più posto. Vuole vedere i feriti della guerra Arafat, e chiede un minuto di raccoglimento quando si avvicina alla grande tomba comune. È il momento della commozione e della rabbia. Il momento della durissima requisitoria contro Ariel Sharon, che il leader palestinese definisce «razzista» e «fascista» accusandolo di «crimini di guerra nazisti» per la massiccia offensiva militare delle ultime settimane in Cisgiordania. Invettive a cui il destinatario risponde per le rime: dal «viaggio della vittoria» (come lo ha definito «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano israeliano) che Arafat si appresterebbe a compiere in diversi Paesi arabi ed europei, il «rais» - ammonisce Sharon - rischia di non poter più tornare nei Territori, in caso di nuovi, sanguinosi attentati anti-israeliani.

Ma oggi Ramallah festeggia il suo presidente. Dall'ospedale «Sheikh Zaid», Arafat raggiunge la sede del ministero dell'Istruzione, dove ad attenderlo ci sono centinaia di bambini giunti da tutte le scuole della città. La tensione si scioglie. Quei bimbi in festa riescono a far sorridere Arafat e il suo seguito. Agli scolari che intonano «noi siamo pronti a dare la vita

Uomini dell'Anp abbandonano le armi dopo la fine dell'assedio dal quartier generale di Arafat. In alto il leader palestinese tra la folla di Ramallah

Si sono mossi per giorni tra le vie dissestate e le macerie di Beit Rima, Tulkarem, Artas, Salfit. Per giorni hanno raccolto le testimonianze di palestinesi di tutte le età (bambini e anziani, donne e uomini, anche personale medico), svegliati all'improvviso nel cuore della notte e costretti a compiere missioni pericolose per i soldati. Un'opera meticolosa di ricostruzione di frammenti di verità compiuta da ricercatori di Human Rights Watch (Hrw), una delle più autorevoli e indipendenti organizzazioni umanitarie internazionali. Sulle violazioni dei diritti umani compiute da Tsahal, l'esercito israeliano, nel corso dell'operazione «Muraglia di Difesa», Hrw ha approntato un documentato dossier di 48 pagine. Premessa: esiste una Convenzione internazionale, la Convenzione di Ginevra, che definisce le regole e i diritti in situazioni di guerra, regole e diritti che riguardano le popolazioni civili e i prigionieri. Denunciare un massacro di civili inermi nel campo profughi di Jenin è tutto da provare, ma esistono altre, e accertate, violazio-

ni dei diritti umani di cui le autorità israeliane sono chiamate a dar conto. A cominciare dall'uso di civili come scudi umani. I ricercatori di Hrw, basandosi su una verifica incrociata di racconti di palestinesi e di ammissioni di soldati israeliani, hanno documentato numerosi casi di civili costretti a compiere missioni pericolose per conto dei militari israeliani. Ad esempio, bussare alla porta di un ricercato per costringerlo ad esporsi al fuoco di cecchini o ad una cattura. L'attenzione di Hrw si è incentrata particolarmente sul «caso Jenin». Dopo un primo esame della situazione nel campo profughi, un ricercatore di Hrw, Peter Bouckaert, è giunto alla conclusione - documentata con reperti fotografici e prove testi-

moniali - che durante i nove giorni di incessante e furiosa battaglia fra miliziani palestinesi e soldati israeliani, questi ultimi hanno compiuto «quattro tipi diversi di abusi nei confronti della popolazione civile». La ricostruzione accurata di Bouckaert non assolve i combattenti palestinesi che, essendosi insediati con armi ed esplosivi in mezzo ad una popolazione di 16mila persone ammassate in un chilometro quadrato, hanno messo a repentaglio l'incolumità dei civili. Al tempo stesso, a suo giudizio, Israele avrebbe dovuto e potuto agire con maggiore cautela e discrezione. E qui la guerra al terrorismo si trasforma in faida, in volontà di vendetta, in ricerca di umiliazione del nemico, anche quando questo «nemico»

è un anziano o un adolescente palestinese. «Parlare di centinaia di civili massacrati fa parte di una guerra mediatica a cui non intendiamo partecipare. Di sicuro, nel campo di Jenin come in altri centri della Cisgiordania sono stati compiuti abusi e atti efferabili che da soli configurano l'accusa di violazione dei diritti umani», afferma un responsabile di B'tselem, l'organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani nei Territori. Ma torniamo al rapporto di Human Rights Watch. Le vittime accertate, innanzitutto: a quanto risulta ad Hrw, a Jenin sono stati finora recuperati i cadaveri di 51 palestinesi, 21 dei quali civili: una percentuale molto alta, sottolinea il rapporto. Una stima complessiva confermata dal

ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, secondo il quale, però, solo sette vanno considerati alla stregua di vittime innocenti. Bouckaert ha inoltre denunciato la massiccia distruzione di abitazioni (200 rase al suolo, 140 seriamente lese, 4mila persone rimaste senza tetto), un uso «indiscriminato» di elicotteri da combattimento, il divieto a squadre di soccorso di entrare nel campo (durante e subito dopo i combattimenti) e infine «l'uso di civili palestinesi da parte dell'esercito israeliano per costringerli a svolgere incarichi pericolosi». Una testimonianza in tal senso viene da un abitante di Jenin, Kamel Mahmud Tawalbeh, il quale ha confermato di essere stato obbligato da soldati israeliani il 6 aprile scorso a snida-

re suo cugino, che era il capo della Jihad islamica nel campo. L'uomo ha affermato che i soldati lo hanno costretto a restare in piedi davanti a una finestra, mentre loro alle sue spalle sparavano verso palestinesi che si trovavano all'esterno dell'edificio. Hrw sostiene di non aver trovato le prove che a Jenin «sono stati massacrati centinaia di civili», ma afferma la necessità che sia aperta un'inchiesta su crimini di guerra perché nel campo profughi sono stati compiuti «abusi estremamente gravi». «Sono tutte ricostruzioni di parte, che prescindono dalla versione israeliana e che, soprattutto, non tengono conto di ciò che era il campo profughi di Jenin, vale a dire il centro organizzativo del peggior terrorismo suicida pa-

lestinese», dice a l'Unità Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi portavoce del governo guidato da Ariel Sharon. Resta il fatto che anche la rivista delle forze armate israeliane, «Bamahane», ha lasciato intendere che, talvolta, forse anche su iniziativa personale dei soldati, è possibile che palestinesi venivano costretti ad esporsi a pericoli. Nell'articolo in questione un sergente di nome Nati Aharonov racconta che durante perquisizioni a Kalkilya (Cisgiordania) un palestinese è stato costretto ad aprire in un appartamento porte e armati sospesi. Uscendo di casa, i soldati sono stati poi investiti da un'esplosione di un ordigno che era stato nascosto dietro una parete dell'abitazione. **u.d.g.**

“ Il leader palestinese parla al suo popolo e invia un messaggio a Israele: se c'è la volontà ci sarà la pace, io ho la volontà di attuare quello che firmai con Rabin ”



Nei prossimi giorni il presidente visiterà le città occupate da Sharon «Al più presto voglio andare a Betlemme assediata» ”

Arafat esce dal bunker: pronto a trattare

Ramallah in festa accoglie il capo dell'Anp. Hamas promette nuovi attentati

per te», Arafat, in piedi su un banco di scuola, risponde, correggendosi ad alta voce: «No, dovete farlo per la Palestina». Il corteo di auto attraversa un paesaggio lunare: edifici distrutti dai bombardamenti israeliani, strade disseminate di carcasse

di auto sventrate dai carri armati con la stella di David, montagne di rifiuti usate dagli assediati per bloccare l'accesso al Muqata. Tra le tappe del primo giro nella disastrata Ramallah, Arafat inserisce la visita ad una caserma di polizia dove trova

un poster con la sua immagine a cui qualcuno, probabilmente un soldato israeliano, ha strappato il volto. Il tour della sofferenza prosegue con una sosta davanti a ciò che resta dell'edificio del Consiglio legislativo: «Incredibile, incredibi-

le...», mormora il presidente dell'Anp. Ed è in questo contesto di sangue e di dolore che Arafat lancia un messaggio di pace: «Sono pronto - dichiara - a riprendere il dialogo politico con Israele», aggiungendo, però, che nello Stato ebraico, «sono

ora al potere i gruppi di fanatici» che hanno ucciso l'ex premier laburista Yitzhak Rabin, il suo «partner per la pace dei coraggiosi» siglata nel 1993. E un concetto su cui Arafat tornerà più volte nel suo primo giorno di ritrovata libertà: «Se

settori dell'Anp. «I palestinesi fanno da tempo riferimento alla necessità di riforme e il presidente Arafat è pienamente consapevole di questa richiesta. L'Anp non può più funzionare come prima», avverte Mohammed Dahlan, capo del servizio di sicurezza preventivo nella Striscia di Gaza e da più parti ritenuto il nuovo «uomo forte» dell'Anp. Secondo Dahlan, Arafat - «con il suo carisma e la sua esperienza» - può guidare la fase di cambiamento e riforme. Il che significa, spiega una fonte autorevole dell'Anp, che «in Arafat qualcuno vede ora un "presidente onorario" della Palestina che, con il suo prestigio, dovrebbe offrire copertura politica a un esecutivo incaricato di guidare il processo di riforme e il negoziato con Israele, fino alla creazione dello Stato di Palestina». Simbolo di un'unità ritrovata nei lunghi giorni del confino, Yasser Arafat riscopre, una volta tornato in libertà, le divisioni interne al fronte palestinese. «Le operazioni di martirio riprenderanno nelle prossime settimane o nei prossimi giorni», minaccia Abdelaziz al-Rantisi, uno dei capi politici di Hamas. E su Arafat, il giudizio torna a farsi durissimo: «Ha messo fine agli accordi di Oslo, ai negoziati e a ogni speranza di uno Stato indipendente - afferma il leader di Hamas - Non abbiamo che una via: la lotta armata». A favorire la ripresa del dialogo non sembrano contribuire neppure le indiscrezioni sul piano che Sharon intenderebbe sottoporre al presidente Bush. Un piano che prevederebbe lo stazionamento di truppe in parte della Cisgiordania e la costruzione di recinzioni e fossati. Un piano già respinto con forza dalla leadership palestinese.

Umberto De Giovannangeli



Betlemme

Un gruppo di pacifisti entra nella Basilica della Natività

Le immagini dell'«ex prigioniero» trionfante e arrabbiato, osannato come un eroe dal suo popolo, irrompono nelle case degli israeliani. E generano nuovi interrogativi sull'efficacia dell'offensiva militare scatenata nei Territori da Ariel Sharon. «Ciò che conta ora è che Arafat si occupi di un'unica cosa: la guerra al terrorismo, in modo che si possa ricominciare il processo politico», ripetono, con un certo imbarazzo, i più stretti collaboratori del premier Sharon. Ed è lo stesso primo ministro ad avvertire che «se ci sarà un'ondata di terrore e Arafat se ne andrà in giro ad incitare alla violenza, dovremo valutare e discutere il da farsi». Il che significa che in caso di una nuova ondata di attentati suicidi, la porta dell'esilio è aperta per il leader

palestinese. Accusato di cedimento dall'ala ultranzista del governo e del suo stesso partito, Sharon prepara la sua delicata missione negli Usa, dove la prossima settimana incontrerà il presidente George W. Bush. Stando ad anticipazioni apparse sulla stampa di Tel Aviv, Sharon confermerà a Bush l'assenso di Israele ad una Conferenza regionale, guidata dagli Stati Uniti, sotto il cui tetto israeliani e palestinesi potranno negoziare tutti i punti più controversi del contenzioso, sulla base delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, cioè della formula «territori in cambio di pace». E dalla Casa Bianca, dove ieri ha incontrato il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il premier spagnolo Aznar, Bush affermerà di intravedere segni di progresso

in Medio Oriente, aggiungendo, però, che Israele deve negoziare la fine dell'«occupazione» della Cisgiordania. E per quanto riguarda Arafat, il portavoce del presidente, Ari Fleischer, spiega: «Deve ancora guadagnarsi la nostra fiducia», escludendo per il momento un incontro alla Casa Bianca tra Bush e il leader palestinese. Da Washington a New York per registrare l'ennesimo fallimento dell'Onu: la missione del segretario generale Kofi Annan per «accertare i fatti» nel campo profughi di Jenin non partirà. Ad annunciarlo è lo stesso numero uno del palazzo di Vetro, notando «con rammarico» che a questo punto probabilmente su quel che è accaduto a Jenin non si farà più luce: «La lunga ombra gettata da eventi recenti nel campo di Jenin non verrà dissipata», annota amaramente Annan spiegando che sono state le obiezioni poste dal governo israeliano a far finire la missione in un binario morto. Fallita prima del nascere la «missione Jenin», la diplomazia mondiale non riesce neanche a sbloccare lo stallo dell'assedio alla Basilica della Natività a

Betlemme, né ad arrestare la violenza, che ha fatto ieri un altro morto e due feriti fra i palestinesi asserragliati da più di un mese nella Chiesa dove nel pomeriggio sono penetrati, a sorpresa, e dopo aver «giocato» gli israeliani, undici pacifisti dell'International solidarity movement, portando con sé cibo e medicinali. Gli attivisti hanno definito «drammatica» la situazione dei circa 160 palestinesi rifugiatisi nella Basilica dal 2 aprile. Dopo il ritiro di Tsahal da Ramallah, Betlemme resta la sola città ancora ricoperta dall'esercito israeliano. Le autorità di Gerusalemme hanno ribadito che i soldati non se ne andranno fino a quando non sarà risolta la questione della chiesa dove, dicono, non trovato rifugio un numero imprecisato - da 5 a 25 - di «terroristi». Israele vuole che siano processati o esiliati, i palestinesi hanno respinto le due opzioni, chiedendo che «i ricercati siano esiliati a Gaza. Richiesta che Arafat ha ribadito ieri all'inviato del Vaticano, cardinale Roger Etchegaray, nell'incontro svoltosi a Ramallah. **u.d.g.**

Un rapporto denuncia le violazioni nei Territori da parte dell'esercito israeliano. «A Jenin recuperati 51 corpi, 21 erano civili»

Human Rights Watch: palestinesi usati come scudi

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

MARSIGLIA È il suo esercizio preferito. Solo sul palco, in un palasport semivuoto, una mano in tasca, due passi a destra, tre a sinistra e un fiume di parole, come se ragionasse con sé stesso passeggiando su e giù per il corso. Salvo alzare la testa e il tono, ogni tanto, e rivolgersi alla folla che non aspetta altro. La solletica, la fa aspettare e poi la soddisfa, e gli applausi vengono come se piovesse. Jean Marie Le Pen sa parlare, eccome. È un bravo attore, e la sua recita si chiama demagogia. Funziona da vent'anni, ha funzionato anche ieri sera al Palazzo dello Sport di Marsiglia. Era il suo unico meeting tra i due turni delle presidenziali. A dire il vero ne aveva previsti sei, poi ha deciso invece di privilegiare la presenza televisiva. Ma a Marsiglia non poteva rinunciare. Marsiglia già nell'88 era stata il suo trampolino di lancio: 30 per cento al primo turno. Marsiglia è tutto il suo entroterra sono una miniera d'oro per il Fronte nazionale, comunque vada a finire domenica prossima. Le Pen da qualche giorno annusa le incertezze degli elettori di sinistra, lo intriga quel loro «tapparsi il naso» per votare Chirac ed è ad essi che si rivolge: «Ricordatevi che, ancora pochi giorni fa, Jospin voleva che Chirac andasse in prigione!». Chirac, questo «castellano che deruba e impoverisce la Francia». Chirac, questo «padrino di clan che si offre la bella vita con i soldi dei francesi». Chirac, che si ripresenta «al solo scopo di sfuggire ai suoi giudici». Chirac, questo «imbrogliatore» che, sapendo che Jospin l'avrebbe battuto al secondo turno, non ha esitato a convincere il «repubblicano» di destra Charles Pasqua a rinunciare a presentarsi, aprendo così la strada a lui, Le Pen, e affogando il campione della sinistra in una trappola colossale. Con l'aiuto, naturalmente, «dei massoni e dei vescovi massoni e marxisti». Ma adesso lui, Le Pen, è là: Chirac non sa di aver aperto la porta alla tigre. Tanto più, che -afferma il leader xenofobo- «credo di sapere che a questo punto sono già oltre il 40%». Applausi, «Le-Pen-president», gran sventolio di bandiere.

«Qui il Fronte è di casa, caro signore. Non vogliamo diventare come Algeri, che sta lì davanti». Un po' Algeri Marsiglia lo è già, a dire il vero. Ma non era anche un esempio di cosmopolitismo, di convivenza felice tra greci, armeni, ebrei, italiani, arabi? «Forse una volta, forse prima che arrivassero gli arabi». Jean-Claude avrà trent'anni e lavora in un'agenzia turistica. Alle presidenziali del '95 si era astenuto: «Disinteresse». E quest'anno? «Senta bene: mia madre è stata scippata due volte, dico due, e l'ultima le è costata la frattura del braccio. E a me mi hanno rubato la Golf tre volte, dico tre. Le

“ Il capo del Fronte Nazionale si rivolge agli elettori della gauche: ricordatevi che Jospin voleva che il presidente francese finisse in prigione ”



Tra la folla che lo acclama e sventola bandiere al comizio finale: «In questo momento credo di essere già oltre il quaranta per cento dei consensi»

Nel feudo di Marsiglia Le Pen sfida Chirac

Il leader xenofobo cerca voti a sinistra. Contro di lui più di un milione di francesi in piazza il Primo Maggio

pare normale?». Arabi? «Ci può giurare». Arabi, arabi e sicurezza, le testimonianze si assomigliano una all'altra come gocce d'acqua. E questa Francia che scende in piazza contro Le Pen? «Facciano pure, non mi disturba. Tanto è nell'urna che si decide. E quelli che non sono andati in piazza sono molto più numerosi». Era a Parigi il 1° Maggio? «No, ma avrei voluto esserci. Non ho nessuna vergogna di votare Le Pen. E poi non voto Le Pen, voto per l'ordine, capisce?». Molti altri invece votano proprio Le Pen, plagiati dal guru: «Registriamo i suoi discorsi e me li ascolto a casa». Parola di una signora tutta elegante, che si avvia verso le prime file del Palazzo dello Sport con occhi sognanti.

Perché Le Pen, a tre giorni dal voto, ha scelto di rinunciare a qualche preziosa apparizione in tv e di chiudersi in un palazzetto dello sport in compagnia di soli amici? La prima risposta è nei numeri: 64 mila elettori al primo turno, più del 23 per cento. In testa in sette su otto dei quartieri della città. In testa in 94 sui 119 comuni dell'intero dipartimento delle Bocche del Rodano. Il 21 aprile è stato un trionfo che andava celebrato. Tanto più che, contrariamente ad altri territori (il nord industriale, per esempio, nuova recluta lepenista), Marsiglia e il suo entroterra sono ormai vecchi e fedeli seguaci. E qui, più che altrove, che il seme del 21 aprile può dar frutti a metà giugno, alle legislative. Perché non nei quartieri nord, storicamente feudo comunista, dove l'estrema destra ha superato il 32 per cento? Lì c'è una circoscrizione, la 4a, che si dice la prescelta da Le Pen per ottenere un seggio all'Assemblea nazionale. È tutto un simbolo. Non sono passati neanche tre anni da quando il deputato comunista di quella circoscrizione, Guy Hermier, presiedeva una commissione d'inchiesta parlamentare sul carattere pericolosamente paramilitare del servizio di sicurezza del Fronte, il Dps, del quale aveva chiesto la dissoluzione (senza fortuna). È qui che i

voti del sindaco di destra della città, Jean Claude Gaudin, si sono volatilizzati nelle ultime elezioni cantonali (le nostre provinciali). E qui che Gaudin aveva rifiutato dopo le regionali del '98 qualsiasi accordo con il Fronte, come

invece era accaduto in Borgogna, nel Rodano-Alpi, in Linguadoca. Due brecce pronte per Le Pen: una nel muro di sinistra, ormai sbriciolato, l'altra in quello di destra. E poi il gusto della rivincita sul suo rivale interno, quel

Bruno Megret che tre anni fa qui gli portò via, facendo scissione, la metà dei quadri del partito. Dicono che siano tornati quasi tutti, tra i due turni, la testa bassa e l'obbedienza pronta, agli ordini di Le Pen. A Megret resta, nel

l'entroterra, la sua repubblicetta personale: quel comune di Vitrolles dove è sindaco la sua signora. Sono i coniugi Megret, per dirne una, che avevano promesso un «premio di produzione» alle coppie che facessero figli, purché

«francesi d'origine», prima che la Corte Costituzionale gli bocciasse l'idea. Solo la pioggia battente ha impedito ieri che Marsiglia scendesse in piazza com'era accaduto il giorno prima, Primo Maggio. Erano stati quarantamila, andati a sommare al milione e mezzo che ha calpestato il pavé in tutto il paese il giorno della festa del lavoro, diventata il giorno dell'antilepenismo. A Parigi erano mezzo milione: una marea rispetto ai 20-30mila (la prefettura dice 10mila, Le Pen 100mila) che avevano sfilato in mattinata sotto le insegne del Fronte.

Nessun incidente, solo una trentina di fermi preventivi da parte delle forze dell'ordine che fin dal mattino erano appostate nelle stazioni e ai pedaggi delle autostrade. La Francia in piazza, sì, per cancellare l'onta del 21 aprile. Sono dieci giorni che durano i cortei, puntuali e sempre in crescendo. Per Le Pen si tratta di «una campagna isterica».

Il leader del Fronte gioca una partita che sa di aver già vinto: non il 5 maggio, ma il 21 aprile.



Un momento della manifestazione contro Le Pen a Parigi il 1° maggio

l'intervista

Hubert Vedrine

Ministro degli Esteri francese

Il capo del Quai d'Orsay: non mi preoccupa tanto l'estrema destra ma l'esaurimento della Quinta Repubblica

«La Francia non tradirà la Ue ma l'europesismo mistico è finito»

DALL'INVIATO

PARIGI «Sto preparando gli scatoloni, sistemando i dossier. Non è facile, dopo cinque anni di lavoro appassionante ma di terribile intensità». Hubert Vedrine lascia il Quai d'Orsay. Sicuro di non restarci, se la sinistra vince le legislative? «È l'unico ministero che accetterei, questo è sicuro». Sarà candidato per un seggio all'Assemblea? «No». Il ministro degli Esteri è indaffarato ma trova un'ora per incontrare un gruppetto di giornalisti della stampa europea. È da molto tempo che Hubert Vedrine, 55 anni, è sulla breccia della vita pubblica nazionale. Con Mitterrand fin dall'81 all'Eliseo, portavoce e segretario generale. Dal '97 al Quai d'Orsay, per un intero lustro al fianco di Lionel Jospin e Jacques Chirac. Gli affari esteri, assieme alla difesa, sono i due terreni sui quali il presidente esercita pienamente il suo potere esecutivo: coabitazione spinosa? «Si è svolta correttamente e degnamente, come chiedeva l'interesse del paese».

Signor ministro, con quale rammarico particolare lascia il Quai d'Orsay?

«Certo avrei voluto restare fino al 2004, partecipare alla Conferen-

za intergovernativa per le riforme istituzionali dell'Unione europea. Ma mi rammarico soprattutto per l'assenza di progressi sul piano della "governance" mondiale: si sono fatti troppo pochi passi in direzione di un mondo più giusto, più pacifico».

Il voto del 21 aprile - posto che Chirac venga eletto domenica prossima - avrà comunque come conseguenza una battuta d'arresto nella costruzione europea.

«Non ne sono affatto sicuro». **Ma Le Pen ha puntato tutto sulla paura dell'Europa.**

«Le élites francesi da Maastricht in poi hanno sempre ripetuto la stessa cosa: dovete adattarvi alla mondializzazione, dovete integrarvi di più. In modo troppo predica-

torio, chiesastico. Ebbene, una parte dei francesi dice di no. Non scordiamoci che in occasione del referendum su Maastricht disse di no il 49 per cento. Le Pen ha fatto il 17: poca roba, verrebbe da dire. No, non è perché Le Pen è al secondo turno che cambia qualcosa sul piano della costruzione europea. Va piuttosto corretto il difetto di pedagogia nel quale si è incorsi finora».

La prospettiva dell'allargamento dell'Unione sembra tuttavia giocare un ruolo in favore di Le Pen.

«Non vedo il nesso. Non bisogna legare i due fenomeni. Va detto invece che l'allargamento va preparato meglio di quanto si è fatto finora. I negoziati con i paesi candidati devono essere condotti seriamente, senza fissare date caepetro. Quando saranno pronti, entreranno. Solo così il mancato rispetto di una data non comporterà una crisi di fiducia. Negoziare bene significa ottenere risposte e impegni precisi sui temi precisi: l'inquinamento, la sanità. La risposta alle paure è lì».

Non crede che la Francia si chiuderà, che sarà più protezionista?

«No, in nessun caso. Piuttosto sarà più combattiva per correggere la globalizzazione, che comporta vantaggi notevolissimi e cose insop-

portabili al contempo. Non basta dire che bisogna umanizzarla. Ecco, la Francia sarà più offensiva su questo terreno».

Lei ha conosciuto da vicino i tempi d'oro dell'asse franco-tedesco. Oggi sembra prevalere la triade Blair-Berlusconi-Aznar.

«È quello che tutti possono constatare, lo constato anch'io. Prevalde l'idea di un'Europa utilitaria: prendo quello che mi conviene. Era un po' l'atteggiamento della Thatcher. Ma questo vuol dire anche che Blair e Berlusconi possono firmare insieme un documento sui servizi pubblici ed essere in disaccordo su moltissime altre cose. L'Europa non funziona più per assi privilegiate. Quanto al rapporto franco-tedesco, certo non è più il propulsore di una volta. Ma non credo sia utile nutrirsi di nostalgie. Guardiamo avanti: per esempio al 2004. Va preparato bene: se ci sarà un disaccordo frontale tra Parigi e Berlino le cose si faranno difficili».

Pessimista?

«No. Ma credo sia finita la fase mistica dell'Europa. Usiamo ancora formule oscure, parole vuote di senso: federalismo, costituzione. Noi francesi abbiamo trovato la formula "federazione di Stati nazionali", che permette di combinare

due termini in verità contrari. Permette anche di guadagnare tempo, di liberare la discussione. Ma la gente vuol sentire parlare di altro: inquinamento, igiene alimentare. Sono convinto anche che migliorerà il coordinamento delle politiche economiche. Dove ci s'incaglia è sul piano politico, perché li siamo nel simbolico identitario. Se nella riforma politica inventeremo un potere lontano dalla gente, la gente lo rifiuterà».

Considera irrevocabile il ritiro di Lionel Jospin dalla vita politica?

«Conoscendolo direi di sì. È un uomo integro. Ma mi preoccupa di più la destrutturazione del sistema politico francese. Il vero problema è lo stato di esaurimento della Quinta Repubblica, non tanto

l'estrema destra. Il voto protestatario esiste in molti paesi d'Europa. E che sono finiti prima il ciclo golliano e poi il ciclo mitterrandiano».

Qual è la capacità di recupero dei partiti politici tradizionali?

«Quel che è sicuro è che la ricostruzione politica non si può fare allineandosi sulle ali estreme: è una scelta politica che deve fare la destra come la sinistra. Io credo che ci sono due soggetti con i quali le élites dirigenti hanno perso contatto: l'insicurezza e l'identità. I francesi vogliono l'autorità, che fu - voglio ricordarlo - una delle grandi conquiste della Rivoluzione del 1789. Quanto all'identità, non si può dire alla gente: voi vi disintegrate. È un discorso al quale la gente reagisce male. Nel '95 Jospin aveva trovato una formula felice: bisogna fare l'Europa senza disfare la Francia. La scommessa è quella di trovare una risposta entro il 2004».

Per la salute generale del paese, lei auspica che la sinistra vinca le legislative, e che si dia quindi vita ad una nuova coabitazione?

«Posso dire che la sinistra porterebbe senz'altro risposte più adeguate ai problemi che abbiamo di fronte».

Che cosa pensa delle 35 ore, che avrebbero dovuto essere un fiore all'occhiello del governo?

«Giusto e buono il principio. Ma si è voluto applicarle anche ai servizi e al terziario, e lì l'organizzazione del lavoro si è talmente complicata che ha provocato una reazione contro la sinistra. È stato più facile nella grande industria. Io sono per la loro applicazione, ma in maniera diversa».

Una vittoria della sinistra alle legislative porterebbe risposte più adeguate. Giuste le 35 ore ma abbiamo fatto errori

g.m.



Paese per paese le elezioni del mese di maggio

BURKINA FASO
Parlamentari il 5 nelle 45 province del paese africano per rinnovare i rappresentanti dei 178 membri della Camera dei Rappresentanti.

FRANCIA
Al ballottaggio il 5 per eleggere il presidente: si voterà per Chirac, leader della destra e attuale presidente, o per Le Pen, a capo dell'ultradestra (Fronte nazionale).

SIERRA LEONE
Presidenziali e parlamentari il 14, chiamati a votare poco meno di due milioni e mezzo di persone. Indipendente dal Regno Unito dal 1961, ha conosciuto dal 1991 una guerra civile che contrapponeva il Fronte Unito Rivoluzionario (RUF) alle forze di governo.

MONTENEGRO
Municipali il 15 nella regione autonoma della Federazione delle Repubbliche Jugoslave.

OLANDA
Parlamentari il 15 nel regno della regina Beatrice. Tre i partiti che detengono la maggioranza dei 150 seggi: 30% il PVDA (Labour Party), 25.3% il UVP (People's Party for Freedom and Democracy), 19.3% il CDA (Christian Democratic Appeal).

REPUBBLICA DOMINICANA
Alle urne il 16 per le legislative. È la seconda elezione libera - la prima nel 1996 - per gli 8.581.000 abitanti della repubblica di Rafael Hipolito Mejia Dominguez. Alle due Camere rispettivamente 30 senatori e 149 deputati; la maggioranza dei rappresentanti in entrambe è del PRD (Dominican Revolutionary Party), segue il PLD (Dominican Liberation Party).

LESÓTHO
Generali il 25 per il piccolo Stato sudafricano (circa due milioni di abitanti). Le ultime elezioni nel 1998 furono contestate per irregolarità.

COLOMBIA
Primo turno delle presidenziali il 26. Il presidente e premier Andrés Pastrana Arango appartiene al partito di maggioranza PCC (Colombian Communist Party), seguito di poco dal PLC (Liberal Party). La Colombia ha circa 40 milioni di abitanti.

ALGERIA
Il 30 si vota per le parlamentari in uno dei paesi del nord dell'Africa (circa 31 milioni gli abitanti) più oppressi dal fondamentalismo islamico. I 380 seggi del Parlamento sono occupati in maggioranza da RND (Democratic National Rally) e dal FLN (Fronte di Liberazione Nazionale). Il capo di Stato è Abdelaziz Bouteflika, il premier Ali Benflis; nel marzo scorso c'è stata una missione di osservazione del governo norvegese, al momento l'Unione europea sta ancora decidendo dell'opportunità di inviare una missione internazionale di osservatori.

A cura di

Monica Luongo/Movimondo

Bruno Marolo

Prodi e Aznar incontrano Bush. In agenda temi spinosi: dal contenzioso sull'acciaio alla situazione in Medio Oriente

Summit Usa-Ue, evitata la guerra commerciale

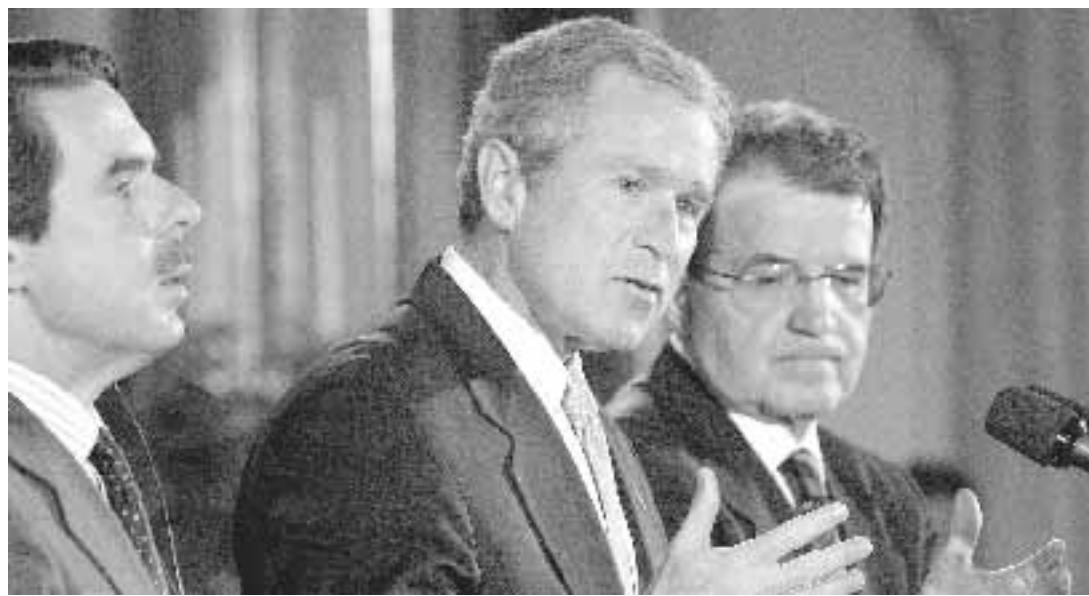
WASHINGTON Amici, nonostante tutto. Europa e Stati Uniti hanno deciso di evitare per il momento una guerra commerciale e di lavorare insieme per la pace in Medio Oriente, anche se le ragioni di contrasto rimangono profonde. Si è concluso così il confronto di ieri alla Casa Bianca tra George Bush, il presidente dell'Unione Europea Romano Prodi e il primo ministro spagnolo José María Aznar, presidente di turno della commissione. Dalle due parti ci sono state affermazioni di buona volontà, ma senza accordi per la vertenza sull'acciaio europeo e i sussidi del governo agli agricoltori americani.

«Per il Medio Oriente sono ottimista - ha dichiarato Bush - il presidente palestinese Yasser Arafat ora è libero e avrà occasione di far valere la sua autorità. La fine dell'occupazione israeliana deve essere negoziata ma uno Stato palestinese non può essere fondato sulla corruzione e sul terrore. In passato Arafat ci ha delusi, ora può fare di più. Mi aspetto altri progressi la settimana prossima, quando incontrerò il primo ministro israelia-

no Ariel Sharon e parlerò ancora con il principe saudita Abdallah».

Nel tentativo di rilanciare il negoziato tra israeliani e palestinesi si sono incontrati ieri a Washington il segretario di Stato Colin Powell, il commissario europeo per gli esteri Javier Solana, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. Gli Stati Uniti, che in passato volevano essere i soli a condurre il gioco, di fronte alle difficoltà ora riconoscono il ruolo dell'Europa, della Russia e dell'Onu e sollecitano una iniziativa comune.

Sulle vertenze economiche, Prodi ha indicato che la ricerca di una soluzione amichevole continua, ma non è facile. «Le due parti - ha detto - sosterranno senza pregiudizi i diritti rispettivi, nel rispetto delle regole del WTO, l'organizzazione del commercio mondiale». Ha poi rivolto un appello agli americani perché si ren-



Aznar, Bush e Prodi ieri alla Casa Bianca

dano conto dello «sforzo immane» che l'Europa sta facendo, per portare entro l'anno nell'Unione 15 paesi dell'Est e superare definitivamente le frontiere della guerra fredda.

Mentre i capi delegazione confermano la volontà comune di arrivare a un compromesso, la sostanza dei problemi veniva esaminata da Pascal Lamy, commissario europeo del commercio, e dal ministro americano del commercio con l'estero Robert Zoellick. Lamy si è fermato negli Stati Uniti, dove oggi riprenderà le trattative con il suo interlocutore.

Questa settimana, il congresso americano ha votato un disegno di legge, ancora in attesa dell'approvazione definitiva, che aumenterebbe del 70 per cento gli aiuti agli agricoltori. L'Unione Europea ha minacciato di sollevare il caso davanti al WTO.

Si conferma così il paradosso di fondo del partito del presidente Bu-

sh, che a parole sostiene entusiasticamente l'economia di mercato e la libertà di commercio senza frontiere, ma di fatto ricorre a misure protezionistiche ogni volta che la concorrenza minaccia gli interessi dei produttori americani. In marzo, Bush ha imposto una tariffa doganale del 30 per cento sulle importazioni di acciaio per salvare le inefficienti industrie metallurgiche americane, i cui prezzi non sono più competitivi. L'Europa ha reagito con la minaccia di sanzioni contro la produzione industriale e agricola di stati come la Florida, l'Oregon, le due Caroline e l'Ohio, dove il partito di Bush rischia di perdere le elezioni parlamentari di novembre. Di fronte a questa prospettiva il governo americano si è detto disposto a pagare un risarcimento, ma ha chiesto tempo per decidere. Ancora più esplosivo è il problema degli sgravi fiscali per quattro miliardi di dollari concessi da Bush agli esportatori americani. Il provvedimento è stato giudicato illegittimo dal WTO. In giugno sarà deciso l'ammontare delle sanzioni che l'Europa sarebbe autorizzata a imporre. Ma Prodi spera ancora in una proposta ragionevole da parte degli americani.

La xenofobia fa breccia in Olanda

Al terzo posto nei sondaggi il movimento anti-immigrati guidato da Pim Fortuyn

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

ROTTERDAM C'è un altro estremista che inquieta l'Europa. Sta qui, nell'Olanda progressista e permissiva. Sta qui nella città dal porto commerciale più grande del Continente, città che macina affari, il vero polmone dei Paesi Bassi, ma una città senza un'anima, destrutturata, senza centro né periferia e ben lontana dall'immagine stereotipata dei mulini a vento e dei tulipani che tutti abbiamo in mente. Al posto dei mulini, le immense gru delle banchine, le sterminate petroliere, le migliaia di containers. Rotterdam, profonda Europa, città di forte immigrazione. Sì, è qui che si fonda il successo del professore Pim Fortuyn, 54 anni, sociologo, pubblicitario, capace di balzare, con un partito messo in piedi da meno di un anno, al primo posto nelle comunali dello scorso 6 marzo conquistando 17 seggi e il 34% dei voti. Anche qui un terremoto politico, passato quasi inosservato per il resto dell'Unione ma, tra una dozzina di giorni, in grado, forse, di sovvertire l'equilibrio politico dell'Olanda e di influire anch'esso sui processi europei. Un sisma provocato da quel che pensa e dice questo professore. L'ultimo sondaggio di tre giorni fa, colloca il partito che porta il suo nome, la «Lista Pim Fortuyn», addirittura al terzo posto, con 26 seggi su 150 della Camera, dopo i socialdemocratici del premier uscente, Wim Kok, e l'opposizione cristiano-democratica. Che dice, infatti, Fortuyn? Dice, tanto per cominciare, parole pesanti sugli immigrati. Lo sport più popolare d'Europa. Ha uno slogan che ha provocato, nel paese considerato tra i più tolleranti, scandalo e indignazione, ma che gli ha procurato, nello stesso tempo, un seguito consistente. Ecco la prima parola d'ordine: «Immigrati? Tutto esaurito!».

L'Olanda non è un albergo, va proclamando il professore che, sino a poco tempo fa, era il leader indiscusso di «Olanda vivibile». L'hanno dovuto espellere perché persino i suoi consideravano incompatibile la proposta di abolire dalla Costituzione del Regno di Beatrice il principio di non discriminazione. E dire che «Olanda vivibile» non è da considerarsi un movimento moderato, perché con Fortuyn si è distinto per la denuncia con parole d'ordine aggressive, dell'impennata della criminalità, del-

l'insicurezza e dei flussi d'immigrazione non governati. La cacciata dal partito non ha piegato il leader populista. Paradossalmente l'ha rafforzato. «Sedici milioni di olandesi sono già troppi. L'Olanda è saturata», ha annunciato in un'intervista che ha scatenato un putiferio. E un terzo dei votanti di Rotterdam lo ha premiato per una campagna mirata essenzialmente a criminalizzare gli immigrati di religione islamica. Da omosessuale dichiarato, Pim Fortuyn, pare che debba l'impennata dei consensi alla sua reazione contro alcune dichiarazioni di esponenti religiosi islamici residenti in Olanda i quali avrebbero esaltato il ruolo degli uomini nella società. Fortuyn ha preso la palla al balzo e ha animato la sua campagna elettorale per Rotterdam, e adesso per le legislative del 15 maggio, dandole il carattere di una crociata contro l'Islam repressivo. Un grimaldello che gli ha permesso di aprire la porta a sentimenti non confessati ma molto diffusi nella società olandese. Immigrazione, criminalità, insicurezza: il percorso associativo è stato facile, anche in Olanda, per regalare terreno all'uomo che ha proclamato il «no all'islamizzazione della nostra cultura».

Il professore Fortuyn vorrebbe ridurre gli arrivi in Olanda da 40 mila a 10 mila l'anno, ma il suo programma, che troverebbe significativi apprezzamenti anche in ampi strati giovanili e in fasce tradizionalmente astensioniste, contiene anche altri temi di forte impatto, demagogici, ma tali da incidere, evidentemente, in una situazione di preoccupante insoddisfazione. Si sta battendo, per esempio, contro le lunghe file d'attesa negli ospedali. Per la coalizione uscente e multipartita (socialdemocratici, liberali e riformisti del partito «D66») Fortuyn è un pericolo reale. I laburisti del PvdA, che hanno sostituito Kok con un nuovo leader, Ad Melkert, manterrebbero il primo posto dopo l'imminente voto politico. Ma l'avanzata del populista Fortuyn potrebbe far cambiare idea agli attuali alleati di un governo, dimessosi poco prima dello scioglimento del parlamento, a causa dello scandalo sul comportamento delle truppe olandesi in Bosnia. Sia i liberali del ministro del Tesoro, Gerrit Zalm, sia i cristiano-democratici, da otto anni fuori dal potere, non hanno escluso la possibilità di un'intesa con il leader antiimmigrati.



Manifestazione del Fronte Nazionale mercoledì sotto la statua di Giovanni D'Arco

Forte astensionismo ieri per le elezioni amministrative. I laburisti rischiano di perdere consensi. L'ultra destra spera nell'effetto Le Pen

Blair alla prova, votano 22 milioni di inglesi

Alfio Bernabei

LONDRA In vista di una perdita di seggi nelle elezioni amministrative svoltesi ieri, i laburisti sono già al lavoro per ostacolare il passo ai conservatori sui temi che più preoccupano la popolazione, come l'aumento della criminalità e del teppismo giovanile e la crisi nei servizi pubblici, specie sanità e trasporti. La «elezione francese» ha incrementato l'allarme di un'avanzata della destra facilitata dalla percezione, falsa, dicono i laburisti, che la sinistra esita ad agire sull'ordine e la sicurezza. Alla vigilia delle elezioni il governo di Tony Blair ha varato una serie di misure di grande visibilità che i tory hanno denunciato come opportunistiche perché «estratte dal cappello» all'ultimo minuto. Come l'invio di agenti armati a pattugliare una cinquantina di scuole tra le più indisciplinate e il dispiegamento, a Londra, di settecento poli-

zioti in più per tentare di mettere sotto controllo i ragazzi tra i dodici e i sedici anni che quanto a criminalità sembrano costituire un nuovo flagello. Il governo ha anche deciso di tagliare i contributi a quei genitori i cui figli infrangono le leggi.

Le elezioni si sono svolte in varie zone dell'Inghilterra per il rinnovo di 5.889 seggi nei comuni e nelle regioni. Si è votato nei trentadue distretti della grande Londra e in sette città sono stati eletti direttamente per la prima volta anche i sindaci. Gli elettori con diritto di voto erano circa ventidue milioni. Ma come spesso avviene per questo tipo di scrutinio l'affluenza alle urne è stata scarsa. In alcuni luoghi al di sotto del 30%. Per arginare l'astensionismo sono stati sperimentati nuovi sistemi di voto. In alcune aree la gente ha votato per email o mandando messaggi ai cellulari. In alcune città le urne sono state aperte in negozi e supermercati.

Durante la campagna elettorale tutti i partiti hanno lanciato appelli per sottolineare l'importanza di partecipare alle elezioni. Lo stesso Blair ha esortato la gente a recarsi alle urne. Per dare il buon esempio ai giovani della sua età, tra i primi a votare è stato Euan, il figlio maggiore del premier che ha da poco compiuto diciott'anni. Dopo aver messo la propria scheda nell'urna sua madre Cherie ha detto con evidente soddisfazione: «Tony ed io siamo stati preceduti da Euan. Era il suo primo voto e stamattina ci è sembrato molto eccitato».

Per Blair, che proprio in questi giorni festeggia i primi cinque anni al governo, la campagna elettorale è stata preceduta da un'ondata di critiche che lo ha indotto a reagire con interviste indignate. «Non si dice nulla sulle cose che vanno bene: un milione mezzo di posti di lavoro in più, il tasso d'inflazione più basso degli ultimi quarant'anni, il calo

nel numero di bambini poveri da un milione a ottocentomila», ha detto al Daily Mirror. Proprio questo quotidiano il giorno prima aveva sbattuto su tutta la prima pagina gli ultimi sondaggi: il 43% degli inglesi ha meno fiducia in Blair rispetto a cinque anni fa; il 40% ritiene che le cose vadano peggio di prima sotto questo governo e il 62% crede che il governo non sia riuscito a contenere la criminalità. Molti commentatori sono tornati ad accusare Blair di subalternità davanti al presidente George Bush, forse ai danni di un suo ruolo più concreto e credibile in seno alla Comunità europea. Non accennano a diminuire neppure le critiche per via dei suoi rapporti con magnati che fanno donazioni al partito laburista e con uomini politici di destra come Aznar e Berlusconi.

Sotto lo spot di queste elezioni c'è la preoccupazione per la conquista di qualche seggio da parte del partito neofascista e razzista Bnp (British National Par-

ty), erede delle camicie nere inglesi di Oswald Mosley, l'ammiratore di Mussolini. Si è presentato con 58 candidati puntando principalmente su due città, Oldham e Burnley. Pur evitando di lanciare appelli agli elettori per non dare «ossigeno pubblicitario» al Bnp, Blair ha detto attraverso il suo portavoce che bisogna respingere «gli spostati razzisti: «Spero che gli elettori si rendano conto di cosa significherebbe se all'indomani delle elezioni dovessero ritrovarsi con dei consiglieri comunali del Bnp. Tra le prime reazioni ci sarebbe quella di vedere i businessmen locali fare le valigie per paura dei danni che tale presenza infliggerebbe all'economia locale». I verdi dal canto loro sono scesi in campo con quasi 500 candidati. Nelle elezioni generali che si svolgono col sistema a maggioranza semplice i partiti vincenti risultano solo tre, ma nelle amministrative anche i partiti «minoritari» hanno più opportunità di affermarsi.

Gli amici della Uisp, unitamente alla moglie Sara e al figlio Mauro annunciano la dolorosa scomparsa di

GIANMARIO MISSAGLIA

Caro Mix, ti sia lieve la terra.

I funerali si terranno venerdì 3 maggio alle ore 14.45 nella chiesa S. Leone Magno, piazza Udine, Milano.

Il Gruppo Consiliare Ds della zona 3, le Udb Quintici martiri, Porta Venezia, Berlinguer, le compagne, i compagni sono vicini a Sara e Mauro per la perdita del caro

GIANNI MISSAGLIA

Cerimonia funebre 14.45 S. Leone Magno piazza Udine.

Milano, 3 maggio 2002

Nuccio Iovene ricorda con affetto GIANMARIO MISSAGLIA improvvisamente e immaturamente scomparso, e si unisce al dolore dei familiari e di quanti hanno condiviso e conosciuto la sua passione civile ed il suo impegno sociale di cittadino, compagno, dirigente associativo.

Il Forum Permanente del Terzo Settore e tutte le Associazioni aderenti partecipano al dolore della famiglia per la perdita di

GIANMARIO MISSAGLIA Gianmario è stato uno dei fondatori del Forum ed in esso ha sempre creduto con forza e determinazione. A lui deve molto l'associazionismo italiano per il contributo di idee, di impegno e di entusiasmo. Ci mancherà.

Ciao Gianmario

Tutte le compagne e i compagni dell'Archi Nuova Associazione si uniscono al dolore dei familiari, degli amici ricordando

GIANMARIO MISSAGLIA

Un sincero amico, un protagonista di battaglie civili, democratiche, sociali. Un uomo di grande integrità, che ha dato un contributo straordinario e unico all'affermazione dei valori dell'associazionismo, della partecipazione, della socialità, della solidarietà. Di lui ricorderemo l'acutezza di pensiero, l'umanità, la leggerezza, la cultura. Chi l'ha conosciuto come dirigente dell'Uisp, di Libera, del Forum del III Settore, dei movimenti civici, certamente lo terrà nel cuore e farà vivere le sue idee nelle azioni di ogni giorno. Perché le sue idee appartengono al futuro.

Con amore, l'Archi Nazionale.

Caro

GIANMARIO

ci manchi tanto.

Un abbraccio a Sara e Mauro.

Danilo e Barbara.

Firenze, 3 maggio 2002

Un affettuoso commosso addio a

GIOVANNI VISINTIN

scomparso proprio il 1° Maggio, dai compagni Ds sezione Bassi-Sala e amici Circolo Arci l'Impegno.

Milano, 3 maggio 2002

Fiorella ed Emilia partecipano con affetto al dolore di Marilena e dei familiari per la perdita del padre

GAETANO

Milano, 3 maggio 2002

In memoria di

RENZO REMORINI

A quattro anni dalla scomparsa, la famiglia ti ricorda con affetto e con la stessa dignità che ha contraddistinto la tua vita.

Mamma Donna, Ale,

Pontedera, 3 maggio 2002

Per la pubblicità su **l'Unità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a
PK pubblitpass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Sandra Amurri

NAPOLI «Silenzio. Tre passi indietro e facciamo lavorare la magistratura affinché svolga il suo compito nella più totale serenità». Non ha dubbi il sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino: non vi è altra alternativa anche per contribuire a spegnere le polemiche dannose e ingiustificabili. È una giornata molto calda nella città partenopea. Ma il cielo non è terso. Il sole si nasconde dietro a nuvole minacciose che inquietano gli animi e non solo per un possibile temporale in arrivo ma anche per la bufera che si è abbattuta sulla Polizia di Stato in seguito agli arresti della settimana scorsa.

«Sono stata Ministro dell'Interno e non mi sembra corretto giudicare le parole di Scajola. Ma in generale, gli uomini che rappresentano le istituzioni non devono mai prendere posizione in difesa di questo o di quel potere dello Stato e difendere sempre lo Stato stesso nella sua interezza. Credo, poi che alla Polizia giovi una guida forte, non nel senso di autoritaria, naturalmente, ma di imparziale ed autorevole. Da Ministro ho sempre cercato di lavorare per mettere in evidenza che il poliziotto rappresenta una difesa per il cittadino, anche per il cittadino che manifesta, perché ordine pubblico non vuol dire repressione. La guida istituzionale, la direttiva politica è fondamentale perché indica un cammino da seguire».

Sindaco, sembra che la sua posizione sia né con la polizia né con la magistratura.

«No. Dico: con la Polizia e con la Magistratura insieme per raggiungere obiettivi comuni: quelli della realizzazione piena dei diritti di cittadinanza. Vede, Napoli è profondamente addolorata per ciò che è accaduto e per ciò che sta acca-

“
Intervista al sindaco di Napoli
«La legge è uguale per tutti, ora dobbiamo fare un passo indietro»



Da ministro dell'Interno ho sempre cercato di mettere in evidenza che un agente rappresenta una difesa per il cittadino”

Jervolino: pericoloso schierare la polizia contro i pm

«Se qualcuno ha sbagliato paghi, ma questo non delegittima le forze dell'ordine»

dendo. E il dolore, sia esso privato, sia esso pubblico, chiede rispetto e soprattutto silenzio, il silenzio dell'attesa non della rassegnazione. Il che vuol dire che dobbiamo avere fiducia nella Polizia e nella magistratura rifiutando sia una logica soggettiva che una logica oggettiva. Se, come, in questa fase, viene sostenuto dai magistrati che vi sono stati fatti gravi è giusto che vengano stabilite le responsabilità e perseguiti i reati perché la legge è uguale per tutti senza distinzione alcuna».

Quindi, chi ha sbagliato deve pagare?

«Questo non delegittima la Polizia di Stato nel suo insieme, al contrario la rafforza perché vuol dire che è capace di isolare chi non la rappresenta come avrebbe dovuto. Se, invece, non sarà così quei poliziotti saranno scagionati da ogni accusa e sia loro che la Polizia ne usciranno, comunque a testa alta. Far parte delle regole della democrazia di uno

Stato di diritto. Potrà sembrare retorico ma vale la pena di ricordarlo: i poliziotti, e non solo a Napoli, rischiano la vita ogni giorno per difendere la legalità. Quindi, una divisa deve ispirarci senso di gratitudine».

Anche tanti magistrati hanno pagato con la vita per fare semplicemente il loro dovere di servitori dello Stato. Basta ricordare per tutti Falcone e Borsellino.

«È evidente. Nella strage di Capaci sono morti due magistrati, Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morillo ma anche i poliziotti della scorta. Stessa drammatica cosa è accaduta in via D'Amelio. Poliziotti e magistrati combattono dalla stessa trincea una guerra comune per questo trovo pericoloso e anche ignobile metterli strumentalmente uno contro l'altro».

Qui a Napoli, dove la Camorra spadroneggia la situazione è ancora più drammatica.



Rosa Russo Jervolino e il Prefetto di Napoli Carlo Ferrigno

«C'è un dato che segna una novità importante: grazie alle amministrazioni di centro-sinistra ed all'azione incisiva di tutti gli organi dello Stato la camorra a Napoli non ha più legami con le istituzioni. Vi è stata una vera e propria catarsi. Ora, non potendo più gestire i rifiuti, i cimiteri si è concentrata soprattutto nel traffico della droga. Certo è ancora viva e vegeta come ha dimostrato l'ultima operazione portata a termine a Salerno in cui sono stati sequestrati ben 300 Kg di cocaina pura. Ma il sindaco di Napoli oggi, rispetto a ieri, non ha più sul collo il fiato della camorra. Ha sulle spalle il fiato di tanta onesta e brava gente che ha capito un fatto fondamentale: la criminalità organizzata soffoca l'economia, spezza il fiato ai commercianti, agli imprenditori impedisce lo sviluppo. I cittadini napoletani invece vogliono respirare liberamente e veder crescere sempre di più la loro città».

Quali sono le chiavi di lettura di

questi cambiamenti?

«La richiesta di autoliberazione, se possiamo chiamarla così, passa attraverso una serie di episodi molto significativi. Nei giorni scorsi è stato firmato un protocollo tra il Comune ed i rappresentanti di forze economiche e sociali, primi fra tutti i costruttori. Esso impegna a denunciare tutte le pressioni malavitose negli appalti. Il Comune escluderà dalla possibilità di partecipare agli appalti chi non ha denunciato pressioni subite dalla malavita. È una delle iniziative definite insieme a Tano Grasso che, da alcuni mesi, è nostro consulente per la lotta al racket e all'usura».

La società napoletana ha acquisito la capacità di mobilitazione

«Esattamente. È passato tra i cittadini il concetto che nulla di ciò che si vuole

le sia impossibile. Lavoriamo ponendoci obiettivi sempre più alti. Per il 9 maggio prossimo abbiamo invitato le scuole di Napoli e della Provincia all'Arena flegrea per ricordare la dichiarazione di Shuman del 1930 che ha dato l'avvio al processo che ha portato all'unione europea».

La scuola mostra sensibilità rispetto a questi temi?

«La scuola è un punto di forza estremamente importante. A Napoli è molto sensibile ed attenta ed è per noi un terreno prezioso per lavorare partendo dai valori della Costituzione. Proprio alcuni giorni fa a casa guardando i libri, le foto dei miei genitori e di tanti loro amici fondatori del CLN, ho pensato che se la loro generazione era riuscita, partendo dalla dittatura e dalla guerra, a creare un forte sistema democratico. Noi abbiamo il dovere di difenderlo in Italia e in Europa».

segue dalla prima

Il boia di Bolzano

Quindici i capi di imputazione per orrendi delitti, la maggior parte dei quali commessi con il concorso del camerata Otto Sein. Parte civile nel processo, la cui fase conclusiva si è svolta fra il 20 e il 24 novembre 2000, l'Aned, l'Associazione degli ex deportati, rappresentata dal suo presidente nazionale avvocato Gianfranco Maris, l'Anpi, il comune di Bolzano, la Comunità ebraica di Merano. E' nel lager di Bolzano che, tra l'estate del '44 e l'aprile del '45, si svolsero i crimini contestati nei capi di imputazione e ricordati con intensa emozione da una ventina di testimoni, citati dal tribunale, presieduto da Giovanni Paggiarulo.

Torture, uccisioni, stupri: ogni giorno un crimine. La sera di un giorno imprecisato del febbraio '45, nelle celle di isolamento del lager, in compagnia di Otto Sein e di Albino Bologna, Seifert portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte. In un altro giorno situabile fra il gennaio e l'aprile '45, sempre in compagnia dell'inseparabile Sein, Seifert uccideva una giovane prigioniera ebrea, infierendo sul suo corpo con colli di bottiglia spezzati. Nel mese di gennaio del '45, il carnefice nazista ammazzava una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonature e versandole addosso secchi di acqua gelata. In una giornata del marzo del '45, nelle celle di isolamento del lager, in concorso con l'amico Otto, uccideva un ragazzo ebreo di 15 anni, lasciandolo morire di fame. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo usava violenza carnale nei confronti di una giovane donna incinta non meglio identificata, lanciandole poi addosso secchi di acqua gelata per obbligarla a rivelare notizie, infine uccidendola.

Quel carnefice, il cui difensore per impietosire la Corte faceva osservare che all'epoca dei fatti il suo assistito aveva appena vent'anni, nella notte del primo aprile '45, vigilia di Pasqua, infliggeva nelle celle di isolamento feroci bastonature al giovane prigioniero Bartolo Pezzuti, uccidendolo infine squarciandogli il ventre con un oggetto contundente. Ma non finisce qui il repertorio dei suoi infami delitti. Sempre nelle celle

di isolamento, nei primi giorni di febbraio del '45, assassinava la prigioniera Giulia Leoni in Voghera e la figlia Augusta Voghera, torturandole per oltre due ore con secchi di acqua gelata e finendo la sua opera criminale con lo strangolarle.

Ancora nella giornata di Pasqua, forse per celebrarla alla sua maniera, lui e l'amico Otto Sein uccidevano un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa quattro ore. E ancora: in un giorno imprecisato del dicembre '45, su ordine del maresciallo delle SS Hans Haage trascinava un prigioniero che aveva tentato la fuga sul piazzale del lager e qui, facendosi aiutare da Otto Sein, lo legava ad un palo, cospandendolo selvaggiamente tanto da provocarne la morte, alla presenza di tutti gli altri prigionieri del campo di concentramento, a scopo di ammonizione. Le fasi del processo, più ancora che dalla stampa italiana, erano state seguite da alcuni quotidiani canadesi e specialmente dall'inviato del "Vancouver Sun", il maggiore giornale della città, Rick Ouston. Lo stesso giornalista che, in accordo con l'Aned, dette vita nel giorno della memoria, che, in Canada, si celebra l'11 novembre, ad una clamorosa iniziativa, che ebbe una grande eco nel paese. Coincidendo l'anno scorso con la domenica e conoscendo le abitudini di Seifert, che si professa cattolico, mai mancando la messa, l'11 novembre del 2001, il nostro collega con altri uomini e donne, fece distribuire volantini all'ingresso della chiesa, il cui contenuto denunciava i crimini di Seifert.

Uno dei volantini fu consegnato allo stesso criminale. In uno dei fogli venne stampata, tradotta, la stupenda e toccante poesia di Egidio Meneghetti, partigiano e già Rettore magnifico dell'Università di Padova, intitolata "Bortolo e l'ebreeta", riferita proprio alle sadiche gesta di Seifert e del suo degno camerata Sein. Mary Rizzo, americana che vive in Italia e che collabora da anni con il sito degli ex deportati diretto da Dario Venegoni, ne è stata la traduttrice dal dialetto veneto. Naturalmente sia la poesia che i testi di corredo sono stati pubblicati con evidenza dal "Vancouver Sun". Due giorni dopo il governo federale canadese annunciò di avere avviato un procedimento a carico di Seifert. Il 30 aprile, l'arresto. Il passo successivo sarà probabilmente l'extradizione, chiesta all'indomani della condanna all'ergastolo dall'autorità italiana.

Bio Paolucci



Tante cerimonie per commemorare il Duce e Salò

ALLEANZA NAZIONALE E LA MORTE DI MUSSOLINI. Domenica 28 aprile, al cimitero di Oneglia (Imperia) si è svolta una manifestazione per deporre una corona di fiori sulla lapide dei caduti della Repubblica di Salò, e per commemorare la morte di Benito Mussolini. All'iniziativa promossa da Forza Nuova hanno partecipato una cinquantina di persone, fra cui alcuni esponenti di Alleanza Nazionale: il consigliere regionale Eugenio Minasso e quelli comunali Bruno Santini e Paolo Strescino. Alla fine della manifestazione, fra i saluti romani, il presidente provinciale di Forza Nuova Andrea Panaccio ha commentato: «Era una data storica e non abbiamo voluto ignorarla. Chi è sepolto sotto la lapide del sacrario, inaugurato un paio di anni fa, è morto nel nome di ideali nei quali credeva ciecamente, al punto di sacrificare la vita. Abbiamo voluto ricordare quanto avvenuto dopo la nascita della Rsi, e quanti sono caduti ad opera dei partigiani e degli alleati».

Nello stesso giorno, al cimitero di Torino, c'erano circa 300 persone con le braccia tese nel saluto romano, coi labari e le bandiere della Repubblica di Salò a ricordare l'anniversario della morte del Duce e a festeggiare l'inaugurazione del restaurato monumento all'Ardito. Sotto ai megafoni che chiamavano a raccolta i camerati c'erano i reduci, c'era Forza Nuova e c'erano anche alcuni dirigenti di Alleanza Nazionale, fra cui il consigliere comunale Walter Altea ed il capogruppo di An al consiglio regionale Ennio Galasso.

Sempre domenica scorsa, a commemorare la morte di Benito Mussolini al sacrario dei caduti della Repubblica Sociale di Nettuno, in provincia di Roma, c'era tra gli altri anche il deputato di Alleanza Nazionale Vincenzo Zaccheo, che tra l'altro è candidato a sindaco di Latina per la Casa delle Libertà. Una manifestazione in grande stile, una parata con tanto di reduci in uniforme e majorettes. La commemorazione, tra l'altro, è stata ripresa dalle telecamere di una televisione locale e quel nastro, in cui sono registrati saluti fascisti ed inni al duce, è ora in mano dei dirigenti locali dei Ds che hanno annunciato che presenteranno una denuncia per apologia del fascismo ai danni dei presenti.

LANCIA

INIZIATIVE SPECIALI

Sorridete alla tranquillità.

Fino al 31 Maggio **Lancia Y** con una **supervalutazione di L. 3.000.000 (€1.550)** sul vostro usato che vale zero a sole **L. 189.000 (€97)** al mese.

Oppure da **L. 17.900.000 (€9.245)** con **climatizzatore** incluso nel prezzo.

È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

www.lancia.com

PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELETANTINO BLU 1.2 8V € 8728,00 - ANTICIPO 25%, IMPORTO FINANZIATO € 6546,00 - DURATA 36 MESI, 35 RATE DA € 97,35 + MAXIRATA FINALE DI € 3927,60
SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 5%, TAEG 6,08%, SALVO APPROVAZIONE SING. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DDD, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

PIAZZE PER LA LIBERTÀ



libertà
di espressione
di informazione
di satira
di...

4 MAGGIO

Milano PalaSesto
Piazza 1° Maggio (stazione FS) ore 15 con
Piero Fassino, Francesco Rutelli

Bologna Piazza S. Stefano dalle ore 15

Firenze caffè Giubbe rosse
Piazza della Repubblica ore 10,30

Roma Piazza del Pantheon ore 21

Mestre (Ve) piazza Ferretto dalle ore 11,30

Reggio Emilia via Crispi ore 15

Pescara manifestazione regionale davanti alla sede Rai

100 volte bella ciao - cento città italiane - 100 presidi della Sinistra Giovanile

Matera Piombino Padova Palermo Chieti Pesaro Napoli
Prato Caserta Bari Parma Vasto Potenza
Lecce Livorno Cagliari Modena Lanciano Ancona Orvieto
Melfi L'Aquila Avezzano Imola Ravenna Rimini

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

NAPOLI L'inchiesta sui poliziotti di Napoli si allarga. Sale velocemente ai piani alti della Questura per ricostruire la catena di comando di quello sciagurato 17 marzo di un anno fa. I magistrati che hanno già arrestato sei poliziotti e due vicequestori vogliono soprattutto capire chi decise il cambio della "destinazione d'uso" della caserma Raniero. La struttura della Polizia dove furono portate 85 persone prelevate nei vari ospedali cittadini e dove sarebbero avvenuti pestaggi, maltrattamenti, umiliazioni, sevizie, violazioni di ogni pur minimo regolamento. Per districarsi nel dedalo di relazioni, rapporti, referti medici in molti casi contraddittori, in altri giudicati dagli stessi magistrati palesemente falsi, ieri sono stati sentiti l'ex capo della Digos Paolo Tarantino - ora trasferito al commissariato di Nola - e il capo di gabinetto della Questura Marangoni. E ora attenti alle date, agli orari e alle cose dette dai due funzionari. Dice Marangoni, che il 28 gennaio di quest'anno ha consegnato ai magistrati Marco Del Gaudio e Francesco Cascini una dettagliata relazione, che il giorno prima della manifestazione del Global Forum, quindi il 16 marzo 2001, «fu disposto che l'approfondimento delle eventuali responsabilità individuali a carico di persone coinvolte in fatti violenti, nonché la trattazione di atti di polizia giudiziaria, fossero effettuati presso la caserma Raniero». Tradotto dal burocrate. Serviva una struttura in grado di accogliere gli autori dei prevedibilissimi scontri, una struttura grande, dove ci fosse una sala con tavoli, telefoni, computer e fax per poter identificare, verbalizzare e denunciare gli autori di scontri e danneggiamenti. Questo era l'uso - deciso in una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica - della caserma Raniero. Del Comitato facevano parte, oltre al Questore, il comandante dei carabinieri, quello della Guardia di Finanza, il sindaco e il Prefetto. Ma qualcosa accadde, qualcosa che il pool che indaga su quella giornata da dimenticare, sta scoprendo. Mancuso, Cascini e Del Gaudio hanno già dipanato la matassa di verità aggrovigliate, di cose dette e non dette, e sono vicini alla ricostruzione vera dei fatti. Perché - si legge nella richiesta di arresto che i pm hanno avanzato al gip - la decisione di adibire ad altri scopi quella caserma «venne presa senza alcun ordine scritto». Fermiamoci un attimo per riepilogare: il capo di gabinetto della Questura dice che ci fu una riunione che portò la decisione di usare la Raniero per identificare le perso-

“ I magistrati: perché un giorno prima della manifestazione si decise che serviva una caserma per accogliere gli autori di probabili scontri? ”



La decisione venne presa durante una riunione del Comitato di sicurezza. Ma poi si stabilì altro, un ordine non scritto, qualcosa di molto più grave ”

L'ordine era: rastrellare tutti gli ospedali

Napoli, l'inchiesta punta in alto. Castelli censura i magistrati: «Niente convegno sulla globalizzazione»

ne responsabili di violenze durante gli scontri di piazza. Ma poi si decise altro. Qualcosa di molto grave, qualcosa che inevitabilmente avrebbe trasformato quella caserma in un luogo dove caos e tensione aumentavano a dismisura. E sen-

za mettere nulla nero su bianco, quasi come se qualcuno avesse deciso di non voler lasciare tracce. E' scritto in una relazione che un funzionario di polizia onesto, un uomo che aveva un solo imperativo ben stampato nella testa, quello di far

rispettare la legge senza coperture e senza omertà corporative, il capo della Digos Tarantino, ha scritto il 2 febbraio 2002. Senza alcun ordine scritto - si legge - venne deciso di portare presso quella struttura tutti i soggetti «che in qualun-

que veste si fossero rivolti nella prima fase della giornata del 17 marzo 2001 ad un qualsiasi ospedale pubblico del centro cittadino». E questo è il primo passaggio, venne deciso di portare presso quella struttura tutti i soggetti «che in qualun-

que veste si fossero rivolti nella prima fase della giornata del 17 marzo 2001 ad un qualsiasi ospedale pubblico del centro cittadino». E questo è il primo passaggio, venne deciso di portare presso quella struttura tutti i soggetti «che in qualun-

tevano essere sospettati di aver partecipato a disordini di piazza e che quindi si erano fatti ricoverare e medicare negli ospedali. Sono dettagliatamente specificati: «Feriti, accompagnatori, curiosi, persone coinvolte in incidenti stradali». Si, avete capito bene "curiosi" e automobilisti imprudenti, anche loro, andavano prelevati e trasportati alla Raniero e trattenuti per ore prima di essere identificati. Certo, il dottor Marangoni - capo di gabinetto della Questura - precisa che «nessun ordine di servizio venne emanato in merito al trasferimento delle persone dagli ospedali alla caserma», ma rimane il buco nero di quell'ordine "non scritto" che arrivò

ad un certo punto della giornata. Da dove? Dalla centrale radio della questura, dicono diversi testimoni. I magistrati proseguono il loro lavoro, e nei prossimi giorni sentiranno altri funzionari e dirigenti della

Questura. «L'inchiesta si verticalizza», ammette l'avvocato Rastrelli, difensore del vicequestore Ciccimarra. «Ormai è chiaro che i magistrati puntano in alto, forse anche oltre i semplici vertici della Questura». Sei poliziotti e due funzionari arrestati, altri cento iscritti sul registro degli indagati. Un'inchiesta ampia. Con gli otto agli arresti domiciliari che si oppongono all'incidente probatorio, quel confronto all'americana con i ragazzi che hanno testimoniato violenze e pestaggi. L'unico a voler farsi guardare in faccia da chi lo accusa è l'ispettore Francesco Adesso. Lui si ritiene vittima di un errore di persona e farsi osservare bene in viso non può che giovargli.

Intanto continuano le polemiche e gli attacchi contro i magistrati titolari dell'inchiesta. Ancora ieri la zona attorno alla Procura era tappezzata di manifesti con la scritta «Fuori le toghe rosse e Cordova (il procuratore, ndr) non si tocca». E sempre ieri il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha scritto una lunga lettera al vicepresidente del Csm Giovanni Verde. Per Castelli è «inopportuno» che proprio i magistrati «impegnati in delicate e clamorose indagini», connesse a quanto accaduto dopo una manifestazione del movimento «no global a Napoli», possano partecipare ad un seminario di studi su tali temi. Il ministro informa Verde sulla partecipazione di Mancuso, Del Gaudio e Cascini, e gli chiede di «valutare». Ma quel convegno, ribattono gli interessati, non è certo una assemblea di No-global. «Forse - dicono - il ministro si è fatto spaventare dalla parola "globalizzazione", ma al seminario parteciperanno magistrati, studiosi di valore e di ogni orientamento, e finché i responsabili giustizia di tutti i partiti. Forza Italia compresa.

Un momento della manifestazione del Primo Maggio a Napoli organizzata dalla rete No-Global Ansa



L'intervista

Paolo Tarantino

L'ex capo della Digos: il mio trasferimento? Già deciso. E poi tutti hanno collaborato a questa inchiesta

«Non sono l'accusatore dei miei colleghi»

Sandra Amurri

NAPOLI Sereno e stupito per tutto ciò che in questi giorni ha letto sul suo conto.

Appare così Paolo Tarantino dirigente della Digos da oggi passato a dirigere il Commissariato di Nola. Protagonista, suo malgrado, di veleni che, dice, «sono frutto della pura fantasia di chi, non si spiega per quale motivo ha messo in scena un dramma inesistente».

Non è mai stato rimosso dall'incarico. Né tantomeno per punizione perché aveva collaborato con la Procura in merito agli arresti dei suoi colleghi. «Quando ho letto quelle cose su di me sono scattato sulla sedia. La mia informativa è il risultato di notizie apprese anche da altri uffici, compresa la squadra mobile. Le mie informazioni sono le stesse che avrebbero dato il Questore. Tutti hanno collaborato a far chiarezza su una situazione oggettivamente drammatica. Non è stato sicuramente il frutto di un mio lavoro isolato. Noi siamo tenuti a collaborare con la magistratura e ritengo che sia giusto farlo oltre che, naturalmente, doveroso». Parla pacatamente come è nel suo stile. Cinquant'uno anni. Alto. Magro. Abbronzato. È un uomo riservato e timido. Chi lavora con lui dice che è abituato ad assumersi le sue responsabilità, sempre. Mentre non è abituato ad essere protagonista e meno che mai nella condizione nella vittima. «Il mio trasferimento era stato deciso anche a livello ministeriale agli inizi di aprile e sarebbe dovuto avvenire proprio nei primi giorni di maggio. Casualmente è avvenuto il giorno prima che i colleghi venissero arrestati e questo ha scatenato chissà cosa - spiega. «La sede l'ho scelta io

perché al commissariato di Nola conosco quasi tutti i colleghi e poi perché è la città più vicina a dove abito con la mia famiglia ed infine perché dirigere un commissariato delicato come quello è una sfida che voglio affrontare».

Da dirigente della Digos a dirigere il commissariato di Nola è un salto in avanti o indietro rispetto alla carriera?

«Dopo quasi due anni è stato semplicemente un cambio di funzione», risponde con quella tranquillità

disarmante che non lascia spazio ai dubbi.

Perché la Digos è stata estromessa dal partecipare all'operazione della caserma Raniero?

Risponde meravigliato per una simile domanda. «E perché ci sarebbe dovuta essere? La Digos istituzionalmente svolge un'attività consenziale all'attività preventiva come individuazione e segnalazione di elementi pericolosi e quant'altro. Ed è esattamente ciò che ha fatto in quell'occasione pacifica. Compresa la decisione, presa

di comune accordo durante un incontro con i funzionari di istituire la caserma Raniero come luogo dove accompagnare gli eventuali arrestati per essere identificati dal momento che era sufficientemente lontana dalla Piazza. Quel giorno è accaduto anche che io durante la manifestazione sono stato colpito da un sampietrino al petto e ho avuto un collasso a causa dei tanti gas lacrimogeni respirati. Sono dovuto andare in ospedale per un forte dolore al petto e quindi sono stato praticamente messo fuori uso.

Non so nulla di ciò che è accaduto alla Raniero per il semplice motivo che non c'ero. E voglio escludere che sia accaduto ciò di cui i colleghi sono accusati. Comunque dovranno difendersi servendosi degli strumenti che uno stato di diritto mette a disposizione di tutti noi. Ma se i fatti sono veri è evidente che dovranno subire le conseguenze. Non avrei potuto mai immaginare che sarebbe accaduta una simile cosa».

E in merito al comportamento dei tanti poliziotti che per pro-

testa e solidarietà si sono incatenati dinanzi alla Procura che pensa?

«Spesso le reazioni possono essere dettate dallo spirito di corpo, dalla passionalità che prende il sopravvento ma poi tutto rientra con l'aiuto della ragione».

E se fosse accaduto a lei?

«Sarei stato assalito dall'incredulità. Poi dalla rabbia e dal timore che queste accuse avrebbero potuto ferire profondamente la mia famiglia perché ho 51 anni, da 25 sono in Polizia

e ci credo in quello che faccio. Poi però mi sarei sforzato di accettare la realtà e avrei combattuto con tutte le mie forze per dimostrare che era diversa certo come sono che la verità trionfa sempre».

La ferita che si è aperta tra magistratura e polizia si rimarginerà mai?

«Non si è aperta nessuna ferita. Polizia e magistratura hanno sempre lavorato assieme, in certi casi anche fino al sacrificio supremo e continueranno a farlo. Ne sono certos».

L'ispettore Adesso resta agli arresti domiciliari. Lui accusa: «Ho fatto i nomi al magistrato, lo Stato non mi difende»

Il gip respinge le richieste di scarcerazione

DALL'INVIATO

NAPOLI In Questura erano già pronte le bottiglie per festeggiare la scarcerazione. A casa erano tutti con i nervi tesi per l'attesa. Ma Francesco Adesso rimane agli arresti domiciliari. L'ispettore di polizia coinvolto nella brutta storia dei pestaggi alla caserma Raniero il 17 gennaio di due anni fa, è "un uomo distrutto", dicono i suoi legali. Vittima di un clamoroso scambio di persona. Il pool di difensori guidato dall'avvocato Francesco Tuccillo preannuncia un ricorso alla Corte di Strasburgo, e fa una rivelazione clamorosa: «Noi sappiamo chi è il poliziotto che quel giorno era alla Raniero ed è stato scambiato dai testimoni per l'ispettore Adesso. Siamo certi delle cose che diciamo, e forse quel nome lo hanno individuato anche i magistrati che si sono opposti alla scarcerazione». Insomma, ci sarebbe un altro poliziotto al quale dovrebbero essere indirizzate le accuse che da venerdì scuotono la vita dell'ispettore. Un altro uomo in divisa che fino a questo momento non ha avvertito la sensibilità di farsi avanti e di scagionare un suo collega. Una circostanza che se risultasse vera darebbe ancora di più il senso di quanto è melmosa questa storia di poliziotti napoletani. L'ispettore Adesso

fin dal primo giorno ha protestato la sua innocenza. «Quel giorno sono arrivato intorno alle 16,40 alla caserma Raniero, non posso essere io quello riconosciuto da un testimone. E poi non portavo capelli lunghi e barba e baffi». I magistrati lo accusano di essere arrivato alla Raniero alle 14 e di essersi trattenuto fino alle 20, Peppe Nicoletti - uno dei ragazzi portati in caserma - lo riconosce e ne fa una descrizione dettagliata indicandolo come uno dei poliziotti "picchiatori". Nicolò Villinger, il giornalista di Indymedia, riconosce nell'ispettore uno dei poliziotti che lo hanno malmenato. Adesso si è difeso portando una serie di testimoni a suo favore. Vincenzo Verde, che di professione fa il barbiere, ha giurato che il suo cliente ha sempre portato capelli corti e baffi, la barba mai. Un collega che era di pattuglia con lui quel 17 marzo, ha dichiarato che arrivarono in caserma dopo le 15,30. «Faccemmo tardi perché la moglie del capopattuglia aveva le doglie e stava partorendo». E poi le dichiarazioni del vicecapo della Squadra Mobile, anche lui giura che Adesso non ha mai portato la barba, e che si è sempre distinto per "pacatezza e signorilità". Tutti elementi che non sono bastati al gip Isabella Iaselli, che ha opposto un netto rifiuto alla scarcerazione. Tanto da far dire agli avvocati dell'ispettore che «A Napoli la legge non è uguale per

tutti». A cacciare nei guai l'ispettore Adesso è stato un altro degli imputati, il vicequestore Fabio Ciccimarra, il quale ha sostanzialmente smentito la circostanza del ritardo (due ore e trenta minuti) dell'arrivo in caserma della pattuglia. Interrogato dai magistrati, il vicequestore ha detto che nel momento in cui giunse in caserma «verificò che il numero degli agenti a lui assegnati era conforme all'ordine di servizio». C'erano tutti: nessun assente o ritardatario. Anche sul riconoscimento fotografico - Adesso aveva la barba, o no? - il gip è categorico. «Le individuazioni fotografiche - scrive Isabella Iaselli - sono effettuate dalla maggior parte dei ragazzi con molta preoccupazione, e talvolta con qualche incertezza per la comprensibile tensione con la quale i fatti sono stati vissuti all'epoca e sono vissuti ora (trattandosi di testimoniare contro persone che hanno già commesso violenza nei loro confronti abusando della loro qualità di poliziotti)». Tuttavia, continua il magistrato, quei ragazzi sono stati precisi nell'individuare solo agenti in servizio alla caserma nei due turni. Villinger, poi, individua con certezza l'ispettore Adesso senza specificare se avesse barba o baffi. Il gip non ha nessuna incertezza, perché il riconoscimento del poliziotto è avvenuto «sulla base dei lineamenti del volto».

e.f.

in un paese normale

Riscriviamo in questa rubrica il resoconto di eventi che hanno segnato e ferito la democrazia italiana, ma avrebbero potuto anche svolgersi in un altro modo.

OTTO ARRESTI ALLA QUESTURA DI NAPOLI

Dopo l'evento che ha sorpreso l'opinione pubblica e il mondo politico - di otto agenti e ispettori della Questura di Napoli accusati di violenze durante le manifestazioni avvenute a Napoli il 17 febbraio, il ministro dell'Interno ha dichiarato:

«Spero vivamente che ciò che sta accadendo venga visto da tutti alla luce dei principi e delle competenze costituzionali che stabiliscono l'autonomia dei poteri in un Paese democratico. Noi rispettiamo la decisione della magistratura, anche perché sappiamo che la Procura di Napoli ha provveduto ad avvisare per tempo la Questura di Napoli dei provvedimenti che stava per prendere e ha richiesto per l'esecuzione di quei provvedimenti, la collaborazione della stessa Questura a dimostrazione dell'intatto rapporto fra istituzioni».

Questo ministero è sicuro che l'inchiesta constaterà la piena legittimità del comportamento delle forze dell'ordine. Allo stesso tempo esprime piena fiducia, come sempre, nell'operato della magistratura. E siamo certi che ogni agente e dirigente della polizia italiana dimostrerà lo stesso atteggiamento di rigoroso rispetto della legge che è uguale per tutti. Da parte sua il governo si asterrà da dichiarazioni che esulano dalle competenze del potere esecutivo e che rischierebbero di creare dubbi, invece inesistenti, sulla piena collaborazione fra poteri dello Stato e sulla saldezza della nostra democrazia».

N.B.

Purtroppo questa dichiarazione non è stata mai fatta.

“Yasha Reibman: la scelta deve essere del medico non della politica”

Susanna Ripamonti

MILANO Cura l'asma, la nausea e le convulsioni. Può funzionare come analgesico ed è indicata per combattere gli effetti collaterali della chemioterapia. Stimola l'appetito nei malati di Aids, riduce la pressione endoculare e quindi è consigliata per chi soffre di glaucoma. Insomma, la canapa indiana, ovvero la pianticella da cui derivano marijuana e hashish, fa bene alla salute e dato che nel nostro ordinamento è già previsto l'uso medico di droghe come la morfina, non si vede perché nei prontuari farmaceutici non debba rientrare anche il classico spinello.

Qualche giorno fa il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato una mozione presentata dai radicali, con la quale si sollecita il governo a legalizzare un uso terapeutico di questa sostanza, come hanno fatto paesi rigidamente proibizionisti: ad esempio il Canada, la Gran Bretagna, la Germania, Israele, gli Stati Uniti e l'Australia.

Tutto era partito nel febbraio scorso quando il gruppo di Emma Bonino promosse una raccolta di firme. Passo successivo, la presentazione di una mozione, che per mesi è rimasta in lista di attesa per l'opposizione di An e Lega. Alla fine è passata a larga maggioranza, sottoscritta da un arco di forze che va da Rifondazione a Forza Italia, comprendendo anche il partito dei pensionati. Contrari solo il Carroccio e l'estrema destra.

Yasha Reibman, giovane medico neolaureato, è l'estensore e il primo firmatario del documento. Spiega: «Abbiamo cercato di chiarire che l'uso terapeutico della Cannabis non ha niente a che vedere con la liberalizzazione delle droghe leggere, ma An e Lega si sono arroccate dietro a questi timori». E ancora ieri infatti la vicepresidente regionale Viviana Beccalossi (An), ha dato l'impressione di un dialogo tra sordi. Per lei lo «spinello terapeutico» è il cavallo di Troia per arrivare in tempi rapidi alla liberalizzazione di hashish e marijuana, da qui la ferma opposizione del suo partito. Replica di Reibman:

Un laboratorio farmaceutico in cui si producono farmaci contenenti il principio attivo della Cannabis



Una pianta di marijuana coltivata in serra

approvvigioneranno di cannabis. Ma ricorda che in Canada, nel 1999, il governo ha adottato un piano quinquennale per la produzione di canapa indiana per uso medico.

I radicali milanesi sembrano decisi a portare avanti fino in fondo questa battaglia e Reibman non esclude che si possa arrivare anche alla promozione di un referendum, come si fece in alcuni stati degli Usa (Alaska, Arizona, Colorado, Nevada, Oregon e Washington).

E veniamo alla casistica. E sempre Reibman che facendo riferimento alla letteratura medica, cita i casi in cui è accertato l'effetto terapeutico della cannabis. «Contrasta

nausea e vomito che sono gli effetti collaterali più comuni e fastidiosi dei chemioterapici. Stimola l'appetito e dunque è indicata per i malati di Aids, che assumono farmaci che spesso danno nausea e

An all'attacco della cannabis terapeutica

Mozione approvata dal Consiglio regionale della Lombardia: fa bene alla salute



«Proibire l'uso terapeutico della cannabis equivale ad una esasperazione del proibizionismo. Si confondono liberalizzazione e uso medico di questa sostanza, creando un clima da caccia alle streghe».

In effetti i rischi paventati da An sembrano del tutto infondati: il

documento approvato a Milano si limita a fornire una serie di dati scientifici, lasciando al governo la definizione delle regole. Non dice dunque se dovrà esserci una rigida casistica oppure se la prescrizione della cannabis verrà lasciata alla discrezione del medico. Reibman fa

solo una considerazione di fatto: «Il medico deve stabilire in scienza e coscienza quali terapie prescrivere e la scelta deve essere sua, non della politica».

Il documento milanese non dice neppure dove verrà prodotta e come le industrie farmaceutiche si

inedia».

Riviste scientifiche internazionali riferiscono casi clinici di epilessia ed emicrania che hanno beneficiato dell'utilizzo dei derivati della canapa indiana. E sempre osannando le capacità taumaturgiche dell'erba proibita citano i suoi prodigiosi effetti nella terapia del glaucoma e addirittura della sclerosi multipla. Ma stando ai risultati emersi durante il XIII Congresso della Società Italiana per lo Studio dell'Arteriosclerosi, farsi una canna fa bene anche ai vecchietti per prevenire l'aterosclerosi.

«Se la marijuana diventasse un farmaco — spiega ancora Reibman — i pazienti potrebbero assumerla sotto forma di spinello, oppure come aerosol, ma l'American Cancer Society ha finanziato negli ultimi mesi ricerche per determinare se un cerotto al THC (il principio attivo dei cannabinoidi, ndr) possa essere usato come metodo alternativo e più efficace, per l'assunzione di questa sostanza». E gli effetti collaterali della canapa indiana? «Risultano essere poco rilevanti nel periodo immediatamente successivo all'assunzione e scarsamente dimostrati nel lungo periodo, nonostante siano stati cercati da numerosi studi condotti dalle autorità federali statunitensi».

Michele Gallucci

I malati terminali non sono dei drogati

ROMA «Un passo in avanti, comunque ancora senza conseguenze concrete». È questa l'opinione di Michele Gallucci, direttore della Scuola italiana di cure palliative e dell'Unità di terapia del dolore dell'Ospedale di Desio, riguardo il voto del Consiglio regionale lombardo sull'uso terapeutico della cannabis.

Dottor Gallucci, che cosa ne pensa della decisione del Consiglio regionale lombardo?

«Sostanzialmente è una raccomandazione che invita il Governo ad occuparsi di un problema molto sentito e cioè l'utilizzo dei medicinali a base di cannabis per migliorare la qualità della vita dei malati terminali. Si tratta di farmaci che potrebbero impedire il vomito e migliorare l'appetito dei pazienti, facendoli soffrire di meno. È sbagliato però foca-

lizzare il problema solo sulla cannabis».

Perché?

«Perché poi inevitabilmente il dibattito si allontana dal problema centrale e imbocca la strada della liberalizzazione delle droghe leggere. Questa però è una questione diversa e non c'entra niente: personalmente sono contrario alla liberalizzazione, ma sono favorevole all'uso di tutti i farmaci disponibili che possano ridurre la sofferenza nei malati».

E qual è il problema centrale?

«Assicurare ai malati terminali una migliore qualità della vita, usando non solo la cannabis ma anche una grande quantità di sostanze chimiche oggi a disposizione. Penso alle gocce di eroina disponibili in Canada: sono molto più efficaci della morfina e hanno meno effetti collaterali. Perché impedire l'uso nella terapia del dolore?».

Probabilmente perché eroina, cannabis e altre sostanze vengono considerate come droghe più che come farmaci.

«Ed è questa la mentalità da cambiare. I pazienti terminali hanno il diritto ad essere curati con farmaci che li facciano stare meglio, senza che per questo motivo vengano considerati come tossicodipendenti».

f.u.

Esce nelle sale "L'erba proibita" sulle virtù terapeutiche della marijuana e An chiede ai giudici di bloccarlo

Il partito di Fini censura anche il film

Gabriella Gallozzi

Giuseppe Del Barone

Così si liberalizza l'uso delle droghe

ROMA «Non credo che queste novità siano valide». È secca e risoluta l'opinione del presidente della Federazione Nazionale dei medici chirurghi e odontoiatri, Giuseppe Del Barone a proposito del voto del consiglio regionale della Lombardia che si è espresso favorevolmente sull'uso terapeutico dei derivati della marijuana. Una posizione, quella di Del Barone, che non lascia spazio a dubbi o interpretazioni. La marijuana è una droga che deve rimanere illegale. «La Lombardia — ha spiegato Del Barone — si vuole porre all'avanguardia in merito alle novità che emergono dalla ricerca scientifica. Io non credo che siano valide». Ma il problema che si rischia di correre è un altro.

Secondo lei la cannabis è più una droga che un farmaco?

«Bisogna stare molto attenti a giocare con

queste sostanze ed evitare di aprire delle smagliature nel sistema di proibizione della droga. Non vorrei che si iniziasse a permettere l'uso terapeutico di sostanze stupefacenti per arrivare poi alla completa liberalizzazione della droga, anche solo di quelle leggere. Questo aprirebbe una falla nel sistema di prevenzione che porterebbe ad uno scenario di lassismo e di libertinaggio che io non voglio e non auspico».

Secondo lei il pericolo è che dall'aerosol si passa allo spinello e da questo ad altre cose ben più pericolose come l'eroina?

«Per spiegare meglio il concetto vorrei far ricorso ad una metafora, quella del bacio che sarebbe l'anticamera "del resto". Insomma si comincia con un bacio e si finisce a letto. Secondo me il rischio che si corre è proprio questo: si comincia con uno spinello, o con un aerosol di cannabis e si finisce nel tunnel della droga e della dissoluzione morale».

Eppure diversi studi hanno accertato l'efficacia terapeutica della cannabis

«Sono questioni già note da tempo e non mi pare che nel frattempo siano intervenute altre scoperte significative».

e. p.

Claudio Cappuccino

Sono novità valide grande passo avanti

ROMA «È stupido trascurare lo studio e la ricerca su una sostanza solo perché è considerata in termini negativi». Sono queste le parole che ha usato uno dei fondatori e membro del comitato scientifico dell'Associazione Cannabis Terapeutica (ACT), Claudio Cappuccino a proposito del voto del consiglio regionale della Lombardia che ha riconosciuto il valore terapeutico della marijuana ed ha aperto la possibilità, anche nel nostro paese di sperimentare nuove cure a base di questa sostanza.

Come avete accolto la notizia che è arrivata dal Pirellone?

«Il voto della Lombardia è un grande passo in avanti e un grande segnale di attenzione verso quello che sta accadendo un po' dappertutto nel mondo. Ormai gli studi e le

ricerche in merito all'efficacia della cannabis nella cura di diverse patologie hanno dato dimostrazione di una certa validità ed efficacia. È giusto che anche nel nostro paese si inizi a ragionare nel merito di questa questione senza pregiudizi ideologici».

Quali sono le malattie che possono essere curate con la cannabis?

«Numerosi studi e ricerche applicate e sperimentate nei paesi anglosassoni e soprattutto in Gran Bretagna e Canada. Ricerche che hanno dimostrato l'efficacia della cannabis nella cura del glaucoma, della nausea e dell'anorexia provocata da malattie inabilitanti, come il cancro, o per alleviare i sintomi della sclerosi multipla e dell'epilessia».

Il ministro Sirchia ha detto che esistono anche altri farmaci in commercio che hanno le stesse caratteristiche di quelli che si potrebbero ottenere dalla cannabis.

«Sì è vero, ma la cannabis però ha il vantaggio di non avere nessun tipo di effetto collaterale e poi il paziente è libero di scegliere le proprie cure».

e.p.

stazione a Roma. E, tanto più in questo momento, offrirà l'occasione per sfatare i soliti stantii luoghi comuni sulle «canne». A partire dalle ricerche effettuate dal neuropsicofarmacologo Gian Luigi Gessa che, infatti, ribadisce come troppo spesso si demonizzano alcune sostanze stupefacenti e se ne assolvono altre. Come l'alcol e la nicotina, per esempio, «che danno molta più assefua-

zione della marijuana, eppure liberano circolamente sul mercato». Su questo, infatti, batte anche Paolo Rossi, tra i volti «traino» del film: «Si demonizzano tanto le canne - dice - e poi vanno così di moda gli happy hour: la gente si fa di cocktail e tutto va bene. Bisognerebbe parlare col loro fegato per sapere cosa fa peggio». Ma gli interessi economici intorno al mercato del

l'alcol e della nicotina sono più «potenti» per essere messi in discussione. «È il moralismo - prosegue Rossi - e l'ignoranza, come dice Jannacci, sono sempre in agguato. Così la canapa diventa il nemico, mentre alcol e tabacco no».

Come Grass il suo «fratello» canadese, presentato qualche stagione fa al festival di Torino, anche *L'erba proibita* è un montaggio di interviste, testimo-

nianze, ricerche scientifiche - c'è anche un laboratorio in Svizzera dove si produce marijuana in serra - e musica, quella dei gruppi tradizionalmente antiproibizionisti, come i 99 Posse, i Pitura Freg-ska, i Tiromancino o Frankie Hi Nrg. E, ancora, filmati di repertorio. Quelli della propaganda proibizionista americana degli anni Trenta e Cinquanta. Quelli sulla cultura giovanile dei Settanta,

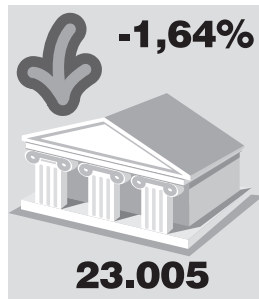
il repertorio del Partito radicale o le immagini tratte dai nostri tg dal '60 ad oggi. Tanti «tagli» diversi, insomma, per raccontare come nel corso del tempo «l'erba proibita» abbia segnato l'immaginario collettivo. E l'uso strumentale che certa cultura repressiva ne ha fatto. «A proposito - prosegue Paolo Rossi - mi viene da citare un brano da *Giuliet-*

ta e Romeo di Skakespeare, quel monologo in cui il frate dice che niente di quello che c'è in natura è malvagio o buono. Ma tutto dipende dall'uso che se ne fa. Se una volta ogni tanto ho voglia di prendermi una ciucca per stare meglio con gli amici non credo sia un male... Se bevessi tutte le sere, invece, credo sia peggio».

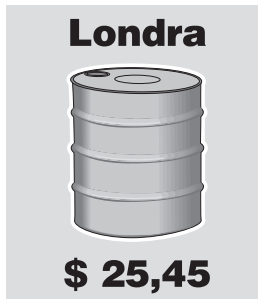
Per questo Paolo Rossi ha voluto offrire il suo volto a questo film «manifesto». Senza temere «messe all'indice». «Tanto lo dicono tutti che mi faccio le canne», scherza. Perché crede, insomma, che anche gli artisti debbano impegnarsi nelle battaglie sociali, politiche. Soprattutto in tempi bui come i nostri. «Bisogna esserci di più - prosegue - per far fronte ai guai causati da questo progetto culturale che ci ha anestetizzato. Che ha annullato le nostre coscienze e la memoria».

Esserci in qualunque modo. Girottondi, manifestazioni. Va tutto bene, secondo Paolo Rossi, per mettere in crisi il pensiero unico che domina questo momento della nostra storia. «L'importante è impegnarsi come si può. Come abbiamo fatto il 25 aprile con gli autoconvocati a Milano dove abbiamo semplicemente letto la Costituzione. Tutti la conoscono è vero - conclude Rossi - ma rileggerla va sempre bene. Fa sempre bene».

Di questo è assolutamente convinto Paolo Rossi: «La Costituzione andrebbe letta a scuola, fatta imparare a memoria ai ragazzi. La Costituzione e la dichiarazione dei diritti umani. E se non le imparano, allora niente diploma. O meglio niente patente, che per un ragazzo è ancora peggio».



petrolio



euro/dollaro



Usa, ad aprile aumentano i licenziamenti

MILANO Rispetto al precedente mese di marzo sono aumentate ad aprile del 10% le riduzioni di posti di lavoro annunciate dalle aziende statunitensi. Rispetto ad aprile dello scorso anno, invece, i tagli di manodopera risultano inferiori di ben il 32%.

Sono queste le indicazioni fornite da Challenger, Gray & Christmas, la società che opera nel comparto del collocamento. Ad aprile le riduzioni annunciate sono state infatti pari a 112.649 contro le 102.315 di marzo. Al tempo stesso, peraltro, nell'aprile del 2001 i tagli erano risultati pari a 165.564 unità.

Il dato di aprile riflette una situazione particolarmente pesante nel comparto delle tlc, considerato che in questo caso la riduzione di personale interessa 38.176 unità lavorative, il 75% in più rispetto a marzo

scorso. Fra le società che hanno annunciato tagli figurano Lucent Technologies e Qwest Communications. L'industria automobilistica 'contribuisce' invece alle riduzioni con 13.927 unità, una cifra quasi sette volte superiore al dato di marzo (2.401). I servizi espelleranno da parte loro 10.776 persone, rispetto a 1.468 del mese prima.

Sembra invece migliorare la situazione nel commercio al dettaglio, in quanto in questo caso i tagli ad aprile corrispondono a 8.645 unità lavorative, contro 22.760 di marzo.

Oggi sarà annunciato l'andamento del tasso di disoccupazione ad aprile, che secondo le previsioni sarebbe destinato a salire al 5,8% contro il precedente 5,7%.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fiat, la ristrutturazione non finisce mai

Tagli di costi per 4,5 miliardi di euro. Voci sul trasferimento di produzioni. Ferrari in Borsa

Massimo Burzio

TORINO Sangue, sudore e lacrime. La Fiat lancia un nuovo piano di ristrutturazione per tagliare 4,5 miliardi di euro i costi in tre anni. La spinta a sveltere i tempi dell'intervento di riassetto del Gruppo, arriva a qualche mese dalla prima manovra, quella annunciata nel dicembre 2001, che non ha sortito gli effetti auspicati. In due interviste al *Financial Times* e al *Wall Street Journal*, infatti, il presidente della Fiat, Paolo Fresco, ha affermato: «I risultati sono stati inferiori alle aspettative. La strategia non cambia ma bisogna fare di più». Questo significa che gli obiettivi di risparmio dell'azienda torinese dovrebbero salire, quest'anno, da 800 milioni a 1,4 miliardi di euro e, per il periodo 2003-04, i tagli sarebbero rispettivamente di 1,4 e 1,8 miliardi di euro. Tra le azioni che sarebbero state varate dalla Fiat per raggiungere questi obiettivi, ci sarebbero la vendita della Teksid e la quotazione in borsa della Comau e della Ferrari. Di quest'ultima verrebbe collocato il 40%, pari ad un valore di 800 milioni di euro. Entro il 2004, poi, la Fiat intenderebbe aumentare a 25 miliardi di euro i ricavi dal settore di servizi contro i 15 sin qui stimati. Nella ricerca di "efficienza" economica, infine, anche i valori delle "sinergie" derivanti dall'alleanza con la General Motors che sarebbero stati alzati a 515 milioni di euro rispetto ai 400 milioni precedenti.

È stata, invece, smentita dalla stessa Fiat l'indiscezione che a breve le linee della Punto sarebbero state trasferite da Mirafiori alla Polonia e alla Turchia. In Polonia sarà, invece come previsto, assemblata la "Small Car" e cioè la piccola vettura che dal 2004 sostituirà la Seicento. Per quanto riguarda la Panda, invece, contrariamente a quanto si pensava, indiscrezioni raccolte ieri sera, parlano di una prosecuzione del suo assemblaggio per almeno un paio di anni.

Tutte queste notizie hanno, ovviamente, messo nuovamente in al-

larne il sindacato. «Oggi abbiamo l'esigenza di capire qual è la strategia vera della Fiat», ha detto Savino Pezzotta della Cisl - Non ci bastano certo le dichiarazioni sui giornali. Occorre avviare un confronto di merito sulle questioni che riguardano il gruppo Fiat e su come questo intende operare. Il nostro problema - ha concluso - è come salvaguardare una forte presenza italiana nella Fiat e salvaguardare le produzioni ed i livelli di occupazione».

L'azienda torinese, insomma, deve restare legata soprattutto all'automobile così come ha chiesto, an-

Allarme nel sindacato e tra i lavoratori Torino smentisce la delocalizzazione delle linee della Punto all'estero

l'intervista

Gianni Rinaldini

Angelo Faccinnetto

MILANO «La partita che si gioca in Fiat ha una valenza nazionale. Il governo deve fare la sua parte, non può essere coinvolto solo per trovare le risorse necessarie agli ammortizzatori sociali». Il neo segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, interviene sul difficile momento del gruppo torinese. «Tanti interventi - dice - ma manca una proposta di politica industriale».

Rinaldini, prima Agnelli poi Fresco hanno rassicurato sulla volontà del Lingotto di non liberarsi dell'auto. Il presidente ha anche confermato che la Punto



L'ingresso dello stabilimento Fiat Mirafiori

Andrea Sabbadini

Il segretario Fiom: le scelte del Lingotto non sono finalizzate al rilancio del gruppo

«Adesso intervenga il governo»

settore della componentistica».

La Fiat però si muove.

«Sì, ma non ci troviamo di fronte a scelte di politica industriale, che mirano al rilancio del gruppo. È una sensazione netta. Il Lingotto non sta facendo i conti con quelle frontiere dell'innovazione che, nel settore, sono già in fase tanto avanzata. Stiamo semplicemente assistendo ad un'operazione che punta a rimettere in ordine i conti».

Appunto, si rafforza la politica delle dismissioni e dei risparmi. Fresco ora parla di tagli per 4,5 miliardi di euro. Cosa risponde?

«Il punto di equilibrio di questa operazione diventa sempre più indefi-

nibile e l'operazione stessa si fa sempre più pesante. Siamo di fronte a processi di dismissione, a chiusure di aziende, a riduzione di organici che convivono, in alcuni stabilimenti del Sud, con richieste di peggioramento delle condizioni di lavoro e con l'introduzione di nuovi turni notturni e festivi. Così non va».

Come viene vissuta nelle fabbriche questa situazione?

«C'è grandissima preoccupazione. Il timore che il settore salti è forte. E poco possono le dichiarazioni, per quanto autorevoli. I lavoratori sono abituati alle dichiarazioni rassicuranti. E intanto vedono ciò che sta succedendo concretamente, come la cassa inte-

grazione che dilaga e diventa strutturale. Segnali, appunto, di una situazione sempre più preoccupante».

Ma c'è un futuro per l'auto?

«Non è vero che il settore auto è maturo e che appartiene al passato. Nei prossimi anni vivrà una trasformazione radicale, anzitutto dal punto di vista tecnologico. Una trasformazione che segnerà le vicende di altri settori industriali. Il rischio vero è che, anche in questo caso, il nostro paese venga tagliato fuori dai processi innovativi. Il problema, insomma, non è solo di bilanci. È di politica industriale ed ha dimensioni nazionali».

Voi cosa farete?

«Per quel che ci riguarda non ac-

per ora, si limita, però, ad un ruolo di "attento osservatore". Ha affermato, infatti, il Ministro del Lavoro, Maroni: «Sono preoccupato per le scelte aziendali che possano influire in maniera negativa sull'occupazione. Chiaramente rispetto l'autonomia delle parti sociali e delle imprese per quanto concerne le scelte aziendali. Teniamo sotto controllo - ha proseguito - la situazione e d'altra parte con Fiat siamo in ottimo rapporto e siamo costantemente informati».

Meno ottimista e tranquillo, invece, Maroni è apparso per lo stabilimento di Arese: «Mi è stato detto che non c'è ancora alcuna decisione definitivamente presa anche se la mia impressione è che da aperte Fiat non ci sia nessuna intenzione di investire ancora su Arese e svilupparlo come polo di produzione auto».

Infine il titolo Fiat. Dopo le notizie del nuovo maxi piano, le azioni erano salite ad un + 1,37% ma in serata erano tornate a perdere lo 0,3%.

compagneremo la Fiat nelle scelte che sta compiendo discutendo di ammortizzatori sociali e di prepensionamenti. Vogliamo rilanciare un'iniziativa che ponga al centro le scelte di politica industriale e le condizioni di lavoro. Certo non è facile, visto lo stato delle relazioni sindacali. Di tutto ciò che si muove a Torino e dintorni veniamo a conoscenza attraverso giornali ed agenzie...»

È il governo? Ritenete necessario un suo intervento?

«La partita Fiat ha una valenza nazionale. Tutte le istituzioni, a tutti i livelli, hanno un ruolo da svolgere. Compreso il governo, che non può sentirsi coinvolto solo per trovare le risorse necessarie per gli ammortizzatori sociali».

Le prossime mosse?

«Abbiamo già programmato tutta una serie di iniziative a livello locale. Ora ne stiamo lanciando una a livello nazionale. Tema, la questione integrativa nell'ottica delle scelte di politica industriale. Entro i primi di giugno terremo una riunione dei delegati. Sarà quella la sede delle decisioni».

Marco Ventimiglia

Giallo a Piazza Affari. I revisori della Kpmg non firmano i conti presentati dalla società proprietaria dell'asso del trotto, Varenne

Cavalli e scommesse, Snai senza certificazione

MILANO Il fattaccio risale al tardo pomeriggio di martedì, ma con il 1 maggio di mezzo le prime conseguenze negative si sono potute verificare soltanto ieri. La Kpmg, nota società di revisione, ha comunicato di non essere in grado di esprimere un giudizio sul bilancio della Snai, la società quotata in Borsa leader nel settore delle scommesse sportive.

Dopo la Necchi e la Vemer Siber, si tratta del terzo caso in nemmeno due settimane di una società quotata a Piazza Affari a cui i revisori hanno rifiutato di certificare il bilancio. Riferendosi in particolare ai crediti per 7,7 milioni di euro vantati dalla Snai nei confronti di una collegata estera che «non ha ottemperato al piano di rientro definito tra le parti», la Kpmg nella sua relazione afferma

che «i piani di consolidamento dell'indebitamento finanziario e di acquisizione di nuova finanza non sono stati ancora approvati dagli istituti di credito» e per questo non è stato possibile definire la ricapitalizzazione delle società operative del gruppo.

Non è certo azzardato collegare il comportamento di Kpmg ai dolorosi riflessi del caso Enron, la mega-società americana dell'energia protagonista di una clamorosa bancarotta. Fra i vari risvolti della vicenda, infatti, c'è la bocciatura dell'operato di un'altra grande società di revisione, l'Arthur Andersen, accusata di non aver saputo,



Varenne all'arrivo del premio Locatelli a Milano

o voluto, scoprire le falle nei bilanci della Enron, evidenti già qualche mese prima del crac. È dunque comprensibile che la Kpmg, e non solo, usi adesso il massimo rigore nel setaccio dei conti altrui, consapevole di trovarsi nell'occhio del ciclone dopo i dolorosi fatti statunitensi.

Tornando alla Snai, nota anche per essere proprietaria dell'asso del trotto Varenne, i revisori hanno sottolineato come, in relazione agli immobili da dismettere, ad oggi risultano arrivate solo offerte non vincolanti. Inoltre, mancano una situazione patrimoniale aggiornata a dopo il 31 dicembre e

un'analisi dei flussi di cassa. In conclusione, per gli effetti connessi a queste «incertezze», la Kpmg afferma di non essere in grado di esprimere un giudizio sul bilancio.

Da parte sua la Snai, i cui titoli hanno perso oltre il 10% in Borsa dopo essere stati sospesi per eccesso di ribasso, ha affermato di essere «assolutamente fiduciosa di dare completa attuazione al piano industriale già annunciato secondo la tempistica programmata sul triennio, attesa la fondatezza di tali aspettative che si basano su dati negoziali e su valori patrimoniali verificati secondo legge».

Casa Di Riposo "Ospedale Ricovero di Carità"
10020 Riva Presso Chieri (TO)
ESTRATTO BANDO DI GARA
Appalto dei lavori di manutenzione straordinaria e risanamento conservativo e adeguamento alla normativa vigente della sede IPAB "Ospedale Ricovero di Carità"
1. Amministrazione aggiudicatrice: Casa di Riposo "Ospedale Ricovero di Carità". 2. Procedura di aggiudicazione: "pubblico incanto" art. 21, L. 10/99 e s.m.i. 3. Luogo di esecuzione: Sede Istituto Casa di Riposo - via Teofilo Rossi di Montelera n. 2 - Riva presso Chieri (TO). 4. Importo complessivo dei lavori a base d'asta: € 854.547,17 escluso IVA - Categoria Prevalente: OG2, classe "II". 5. Informazioni e documenti gara: ufficio direzione Casa di Riposo previa appuntamento telefonico (Tel 011/9469153 - fax 011/9468828). Sito Internet: www.regione.piemonte.it/osp. 6. Scadenza offerta: entro le ore 12 del 31/05/2002.
Il Responsabile del Procedimento: Arch. Cirino LEOTTA

AZIENDA TRASPORTI PER L'AREA METROPOLITANA S.p.a.
VIAPRO BOARD - 8913 REGGIO CALABRIA - TEL. 0965/212 - FAX 0965/2023
AVVISO PASTA
Questa azienda dovrà espletare in asta pubblica per la fornitura di veicoli di tipo ibrido per il trasporto pubblico. L'avviso d'asta è stato inviato alla GUCE il 22/04/2002 ed alla GURU il 24/04/02. Il bando integrale è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Reggio Calabria e può essere richiesto al servizio Tecnico dell'A.T.A.M. S.p.a. o presso il sito internet http://www.atam-ec.it.
IL DIRETTORE GENERALE (Ing. Vincenzo Filardo)

MILANO Ormai a credere ad un'inflazione annua sotto il 2% è rimasto probabilmente il solo Tremonti. Ieri nelle schiere dei pessimisti si sono aggiunte due presenze «pesanti»: Banca centrale europea e Confindustria. Entrambe per dire che l'andamento del costo della vita, in Europa e in Italia, sta mostrando tensioni inattese, tali da far rivedere le precedenti previsioni.

Nella conferenza stampa che è seguita alla decisione di lasciare invariati i tassi di interesse europei, il presidente della Bce Wim Duisenberg ha dichiarato di «non essere più sicuro» che il tasso medio di inflazione dell'area euro raggiungerà il tetto del 2% previsto per la fine dell'anno. «I rischi dei prezzi nell'Eurozona - ha aggiunto - sono più al rialzo che al ribasso e le prospettive per la loro stabilità sono meno favorevoli che alla fine del 2001». Stessa lunghezza d'onda per il responsabile del Centro studi di Confindustria, Gianpaolo Galli, secondo cui «sembra piuttosto difficile arrivare sotto il 2% a fine anno. La tendenza è alla riduzione, ma è molto graduale».

A preoccupare la Bce per il futuro è soprattutto l'andamento dei prezzi del petrolio, legati agli «spiacevoli sviluppi» (così li ha definiti Duisenberg) nell'area mediorientale. Ma come ulteriore fattore di incertezza, il presidente della Bce ha indicato «gli aumenti dei salari che si riscontrano qui e là».

Duisenberg: non sono più sicuro che il tasso medio d'inflazione sarà del 2%. In Italia aumento del 2,4%

In Europa scatta l'allarme prezzi

Con un chiaro riferimento alla Germania, dove lunedì si terrà il primo sciopero generale dei metalmeccanici per la loro vertenza contrattuale.

Le nuove stime di Bce e Confindustria arrivano proprio nel giorno in cui l'Istat ha dovuto correggere al ribasso (per il secondo mese consecutivo) le stime sull'inflazione ad aprile fornite dieci giorni fa in base ai dati delle 12 città campione: nel mese scorso dunque l'indice dei prezzi al consumo ha registrato una crescita dello 0,3% rispetto a marzo e del 2,4% nei confronti dell'aprile del 2001 (le stime delle città campione avevano indicato rispettivamente un +0,4% e un +2,5%).

A influire maggiormente sul costo della vita, oltre all'atteso rialzo del capitolo trasporti (+0,8 mensile), che ha subito l'impatto dei rincari del prezzo del petrolio, è stato l'andamento anomalo dei prezzi alimentari (+0,6%), cresciuti oltre le previsioni in seguito ad un'ondata di arrotondamenti dopo, il passaggio all'euro che nel mese scorso

ha interessato in particolare la grande distribuzione. Agli ultimi colpi di coda del «changeover» vengono anche attribuiti gli aumenti (+0,5%) di alberghi, ristoranti e pubblici esercizi.

E ieri per la prima volta Duisenberg ha citato «un qualche impatto del "changeover"» come una delle cause che ha portato la Bce a rivedere al rialzo le sue valutazioni sull'andamento dell'inflazione nell'area dell'euro. Una, seppur piccola ammissione, che, secondo le associazioni dei consumatori, conferma quanto ormai denunciano da mesi sugli effetti negativi sui prezzi del cambio lira/euro. Aumenti del costo della vita ed arrotondamenti dell'euro - sostengono Codacons, Adusbef, Federconsumatori e Adoc - hanno «mangiato» una settimana di stipendio al 47,5% delle famiglie italiane. Insomma, con lo stipendio in lire le famiglie arrivavano al 27 del mese, con quello in euro e l'identico paniere della spesa, arrivano invece al 20-21 del mese.

bru.ca.

La classifica degli aumenti

Variazione dei prezzi dei principali capitoli di spesa ad aprile 2002 rispetto allo stesso mese del 2001 sulla base degli indici provvisori Istat

Prodotti alimentari, bevande analcoliche	+4,2%
Alberghi, ristoranti, pubblici esercizi	+4,2%
Altri beni e servizi	+3,1%
Ricreazione, spettacoli e cultura	+3,1%
Istruzione	+2,8%
Abbigliamento e calzature	+2,7%
Servizi sanitari, spese salute	+2,4%
Trasporti	+1,9%
Mobili, articoli e servizi per la casa	+1,7%
Bevande alcoliche e tabacchi	+0,5%
Alloggio, acqua, elettricità, combustibili	-0,2%
Comunicazioni	-1,6%
Indice generale	+2,4%

ENI Cresce la produzione di petrolio in Algeria

La produzione complessiva di greggio di Eni aumenta dopo l'entrata in esercizio di una nuova linea (la quarta) presso il centro di Hassi Berkine South che porta la produzione a 285.000 barili al giorno. L'Eni possiede il 12,25% del Consorzio che gestisce le attività nel bacino di Berkine attraverso la controllata Lasmo.

MACCHINE LEGNO In forte calo le esportazioni

È proseguita anche nel primo trimestre di quest'anno la fase negativa che ha caratterizzato l'andamento degli ordini esteri per le macchine per il legno, per tutto il 2001. Gli ordini hanno avuto un calo complessivo dell'11,0% determinato, tutto dall'export, sceso del 17,5%, mentre gli ordini dall'interno sono cresciuti del 6,3%.

OLIVETTI Rimborso anticipato del prestito '99-'04

Il consiglio di amministrazione di «Olivetti Finance NV» ha deliberato di rimborsare il prossimo 24 giugno, in anticipo rispetto alla scadenza prevista per il 2004, il prestito obbligazionario. «Olivetti Finance 1999-2004», per l'intero ammontare ancora in circolazione pari a circa 5,15 miliardi di euro. In tale data, quindi, le obbligazioni saranno rimborsate per un importo pari al 100% del valore nominale con l'aggiunta degli interessi maturati nel periodo.

CONTINENTAL Aumentati fatturato e utile netto

Continental, il quarto costruttore mondiale di pneumatici, nel primo trimestre 2001 ha registrato un utile netto di 68 milioni di euro, con un incremento del 62% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In progresso anche il fatturato che nel primo trimestre è cresciuto del 6,1% attestandosi sui 2,73 miliardi di euro.

Vendita immobili, non tornano i conti

Richiamo europeo: rispettare il patto di stabilità. In aprile fabbisogno di 7,2 miliardi

Bianca Di Giovanni

ROMA Nel giorno in cui da Bruxelles arriva l'ennesimo richiamo all'Italia per il rispetto del patto di stabilità, dal Palazzo delle pubbliche finanze escono indiscrezioni per lo meno preoccupanti. Una fonte del governo italiano rivela alla Reuters che l'esecutivo raccoglierà dalla cartolarizzazione degli immobili non più di 6,2 miliardi di euro nel 2002. Un miliardo e mezzo (di euro) di meno dei 7,7 stimati dal Tesoro. In lire fa una differenza di circa tremila miliardi che mancherà all'appello. Insomma, anche qui, nelle tante decantate cartolarizzazioni, i conti non tornano.

Secondo l'indiscrezione l'operazione di cessioni in blocco delle unità immobiliari a fronte di titoli da mettere sul mercato, sarà divisa in due fasi. La prima dovrebbe essere di valore



Il ministro Giulio Tremonti

consistente, ma comunque non superiore ai 4 miliardi di euro. «Il totale che si potrà ricavare non sarà superiore ai 6,2 miliardi di euro», insiste la fonte. A questo punto sorgono dubbi anche sull'incasso previsto per il 2003, che l'Economia stima a 7,2 miliardi di euro. Anche questi destinati al programma di riduzione del deficit, così come la cartolarizzazione degli incassi delle lotterie, altro capitolo scottante, viste le critiche di Bruxelles.

Intanto da Via XX Settembre arriva il dato ufficiale sul fabbisogno, che nel mese di aprile si è ridimensionato a 7,2 miliardi di euro contro gli 11,022 miliardi di euro toccati un anno prima. Complessivamente, il primo quadrimestre dell'anno ha registrato un disavanzo di circa 30 miliardi di euro, sostanzialmente in linea con i 28,357 miliardi di euro raggiunti nello stesso periodo del 2001. «Il peggio è passato», annuncia il sottose-

gretario all'Economia Giuseppe Veigas.

Nelle stesse ore arriva anche la smentita alle indiscrezioni sugli immobili, e la conferma dell'obiettivo di incasso di 7,7 miliardi di euro. Gli edifici pubblici hanno già «fruttato» alle casse dello Stato 2,3 miliardi di euro grazie alla cessione del 2001. Fonti di mercato rivelano che Via XX Settembre starebbe scaldando i motori per lanciare un'operazione di cartolarizzazione più ampia dopo il successo dell'anno scorso. A metà maggio dovrebbero essere indicate le società mediatrici. Nella stessa direzione andavano le dichiarazioni del sottosegretario al tesoro Maria Teresa Armosino, che in Parlamento ha dichiarato l'intenzione di includere nel «pacchetto» da cedere gli immobili degli Enti di previdenza e qualche proprietà del ministero della Difesa. Insomma, il patrimonio da cedere aumenta, visti gli impe-

gni presi con l'Ue. Già l'anno scorso il target di un deficit all'1,1% sul Pil è stato mancato (complice l'11 settembre). Quest'anno si punta allo 0,5, ma tutte le previsioni parlano di uno scostamento vicino all'1,8%. Eppure Tremonti insiste: gli impegni saranno rispettati, fino al pareggio del 2003. E intanto mette in vendita il patrimonio, e «taglia» i servizi della Pubblica amministrazione, che presto saranno dati in outsourcing. Ma non solo gli incassi non si preannunciano pari a quanto il ministro vorrebbe. Per le cartolarizzazioni potrebbe profilarsi anche uno stop da parte dell'Eurostat (l'Istituto di statistica europeo), che a luglio deciderà se considerare quello strumento valido ai fini dell'abbassamento del deficit. I tecnici europei sarebbero tuttavia più critici nei confronti degli incassi anticipati sulle lotterie, che su quegli provenienti dagli immobili.

La «number portability» da un gestore all'altro incontra ostacoli e ostruzionismi. L'attesa dell'Authority

Telefonini, il bluff del numero che non cambia

Gildo Campesato

ROMA L'unica cosa ad aver funzionato sono gli uffici stampa: ma al di là dell'effetto annuncio, non c'è nulla o quasi di concreto. La number portability è per ora solo un caos organizzativo ed una chimera per chi veramente intende cambiare gestore telefonico mantenendo il vecchio numero di cellulare. Partita ufficialmente il primo maggio, la trasferibilità del numero incontra tali e tanti ostacoli da scoraggiare anche il più ottimista dei consumatori.

Partiamo da Tim, il gestore principale. Partire è un eufemismo, visto che per ora si sta fermi. L'intenzione dell'azienda era di proporre ai clienti che arrivano da altri gestori una specie di doppio binario: mantenere il vecchio numero per le chiamate in arrivo, ma prendersene uno nuovo per le telefonate in partenza. Le chiamate in arrivo verrebbero automaticamente trasferite al nuovo numero, ovviamente targato Tim.

Si tratta di una soluzione un po' farraginoso e non del tutto trasparente che non ha superato l'esame dell'Authority nonostante lo stesso direttore generale, Mauro Sentinelli, si sia scomodato per recarsi di persona alla Vigilanza a perorare la causa del gestore numero uno in Italia. Non una bocciatura definitiva, ma un rinvio al prossimo consiglio dell'Authority. Nel frattempo, chi vuole passare a Tim conservando il vecchio numero non può proprio.

Anche Omnitel per ora svolge il ruolo di «donatore di sangue» come si autodefiniscono in azienda. In altre parole, se un cliente intende lasciare, non frappongono ostacoli all'abbandono. Ma se qualcuno fosse attratto dai prezzi o dai servizi proposti dalla società guidata da Vittorio Colao, dovrebbe lasciar perdere, a meno di rinunciare



a portarsi dietro il vecchio numero. Omnitel, infatti, non accetta i numeri degli altri gestori.

Ad accettarli è invece Wind che però fa pagare un ticket d'ingresso: 10 euro. Un prezzo conte-

nuto, a dire il vero, che però potrebbe scoraggiare eventuali clienti e che comunque non sembra affatto una presentazione particolarmente brillante per una società che intende attrarre abbonati. E la cosa

un po' stupisce, visto che l'offerta commerciale arriva da un gestore che sinora si è distinto in una politica tariffaria aggressiva. Per Wind la number portability non sembra una vera opportunità commerciale per fare mercato, quanto piuttosto un servizio che si chiede ai clienti di pagare.

L'unico disposto a giocare a tutto campo, paradossalmente, è Blu. Paradossalmente perché si tratta della società più piccola ed ultima arrivata, ma soprattutto perché le gravi incertezze sul proprio futuro potrebbero favorire l'emorragia di clienti piuttosto che l'acquisizione di nuovi abbonati da altri gestori.

Ovviamente, i principali attori del mercato difendono le proprie posizioni: Tim con l'efficienza del servizio da garantire pariteticamente a tutti i clienti, Omnitel con ragioni tecniche legate all'implementazione della piattaforma informatica che gestisce la portabilità, Wind con i costi elevati dell'operazione scambio. Saranno anche buone ragioni, ma resta il fatto che l'appuntamento con la number portability non è certo stata una sorpresa per nessuno.

Se ne parla da anni ed anzi l'effettiva attuazione ha subito parecchi rinvii. Adesso siamo partiti per finta e forse si farà sul serio soltanto dall'anno prossimo quando entreranno in vigore le regole definitive fissate dall'Authority.

Sono stati tali e tanti gli ostacoli frapposti all'introduzione della portabilità, che in più di qualche osservatore è sorto il sospetto che i gestori preferiscano rinunciare alla prospettiva di qualche cliente in più, piuttosto che impegnarsi in una sfida sì all'ultimo cliente ma dai risultati incerti.


Sempre che la number portability sia effettivamente quella liberazione del mercato che auspicano i seguaci della concorrenza: i risultati delle esperienze degli altri paesi non sono del tutto confortanti.

«Rivoluzione rosa» per la segreteria Cgil


MILANO È in arrivo la «rivoluzione rosa» della segreteria confederale. Il 29 giugno scade il mandato di Sergio Cofferati e di Betty Leone. E allora, ecco la proposta. Il segretario uscente ha pronta per le prossime riunioni di lunedì e martedì 6-7 maggio la proposta di cambiamento della segreteria confederale, d'accordo col suo vice segretario Guglielmo Epifani. Tre donne stanno per aggiungersi alle due che attualmente siedono nell'organismo dirigente del sindacato. Insieme a Carla Cantone e Betty Leone che oggi affiancano Giuseppe Casadio, Carlo Ghezzi, Paolo Nerozzi, Gianpaolo Patta, Guglielmo Epifani e Cofferati, ci saranno Mariagrazia Maulucci, Paola Agnello Modica e Morena Piccinini. Tre donne, tre pezzi dell'organizzazione. La Maulucci, da

tempo in Corso d'Italia, oggi è coordinatrice nazionale del Dipartimento settori produttivi e reti. La Piccinini, invece, vive lontano da Roma e dal 1996 è segretaria generale della Cgil di Modena. Per finire Paola Agnello Modica: è nella segreteria della Funzione Pubblica e, nella fase pregressuale, ha firmato il documento di minoranza, che dopo Rimini, non esiste più. Il congresso, infatti, si è chiuso con un documento unitario.

La segreteria, dunque, passa da otto a 11 membri per poi arrivare a 12: sei donne, sei uomini. L'ultimo ingresso, che arriverà prima di giugno, è riservato a Titti Di Salvo, oggi segretaria generale del Piemonte. Per la fine di giugno, poi, sono attesi ulteriori cambiamenti nella segreteria nazionale della Cgil.



ANTRO DEL CORCHIA srl



Come arrivare all'Antro del Corchia:
Avvicinamento a Levigliani di Stazzema (Provincia di Lucca)
Punto di partenza dell'escursione nell'Antro del Corchia, si trova ai limiti del Parco Regionale delle Alpi Apuane, nell'entroterra della Versilia, a 600 m sul livello del mare

E' raggiungibile in auto attraverso la Strada provinciale d'Arni, passando da Seravezza, Ruosina e Retignano

Dista 24 km da Massa, 29 da Viareggio, 48 da Lucca, 57 da Pisa

- Casello "Versilia", A12 "Genova-Rosignano" a 20 Km
- Stazione FF.SS. "Forte dei Marmi" a 16 km
- Aeroporto "Galileo Galilei" di Pisa a 61 km
- Servizio autocorriere di linea: C.L.A.P.

Giunti a Levigliani di Stazzema (Provincia di Lucca)
Chi arriva con propri mezzi può lasciare l'auto o la moto nei due parcheggi che si trovano sia all'inizio che alla fine del paese.
I pullman possono sostare al parcheggio di **Piazza P.G. Barsottini** (lato E del paese).

I biglietti sono in vendita presso la Foresteria del Parco, vicino alla Chiesa parrocchiale, nel centro del paese, in via IV Novembre, al civico 70.

L'ingresso dell'Antro, distante circa 2 km da Levigliani, si raggiunge unicamente con il bus navetta, in partenza ed arrivo dalle cinque fermate lungo la via principale del paese.
Questo servizio è compreso nel prezzo del biglietto.

Tariffe d'ingresso	
a) Adulti	€ 10,50
b) Ridotti	€ 8,00
ragazzi dai 6 ai 14 anni d'età; militari di leva o in servizio effettivo; invalidi di guerra e del lavoro; speleologi; tesserati C.A.I., anziani oltre i 65 anni d'età	
c) Gruppi organizzati	€ 8,00
minimo 20 persone; oltre 100 persone si applica la tariffa d); agevolazioni: una gratuita ogni venti biglietti	
d) Scolaresche	€ 5,50
alunni, insegnanti e genitori; agevolazioni: una gratuita ogni quindici biglietti	
e) Gratuità	€ 25,00
e1) bambini sotto i 6 anni d'età e2) portatori di handicap non autosufficienti e loro accompagnatori	
e) Percorsi speleologici f1) Gallerie della Neve f2) Ramo del Fiume	
tratti non attrezzati con passerelle; materiale tecnico fornito in parte dal gestore; gruppi fino ad un massimo di 5 persone	

Prenotazioni: ANTRO DEL CORCHIA srl

via IV Novembre, 70 - 55040 Levigliani di Stazzema (Lucca)
tel./fax 0584/778405 - e-mail: info@antrocorchia.it

Informazioni: Ufficio turistico - via Corrado Del Greco, 11
tel./fax 0584/756144 - e-mail: info@parcapuane.toscana.it

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Un nuovo ribasso per Piazza Affari, che ha chiuso ai minimi con il Mibterl che ha segnato un -1,64%. I timori legati alla difficile ripresa economica e al mantenimento del tasso di inflazione sotto il 2% nell'Eurozona, hanno scatenato l'offerta a Piazza Affari. Bancari e telefonici sono stati i titoli più penalizzati, quest'ultimi affossati anche dalla debolezza del settore a livello europeo. Gli unici a schivare le vendite sono stati gli energetici, ben sostenuti da Saipem e Snam Rete Gas, mentre, dopo un tentativo di rimbalzo, hanno chiuso ancora in calo le Fiat, anche se di poco. In calo anche il Nuovo Mercato, con l'indice Numtel che ha chiuso a -1,54%. Scambi a 2,72 miliardi di euro.

Più forte il legame con il territorio di riferimento. Tornano a comandare gli enti locali

Fondazioni, i regolamenti di Tremonti

MILANO «L'attività delle Fondazioni si svolge in prevalenza in rapporto al territorio di riferimento, indicato nello statuto in ragione del luogo di insediamento delle tradizioni storiche e delle dimensioni della Fondazione». Così recita il prologo alla riforma delle Fondazioni inserita nel regolamento Tremonti - anticipato ieri dall'Ansa - ed ora all'esame del Consiglio di Stato, della Banca d'Italia e della Consob. «L'organo di indirizzo delle Fondazioni è composto per almeno il 70% da persone che rappresentano gli interessi del territorio di riferimento». Il regolamento fissa poi paletti ben definiti anche per il resto della rappresentanza e afferma che «per la restante parte» gli organi di indirizzo sono formati «da soggetti di chiara fama e riconosciuta indipendenza in possesso di competenza ed esperienza specifica nei settori di intervento della fondazione». La rappresentanza territoriale è affidata a «regioni, province, comuni e, ove esistenti, alle città metropolitane, distribuendo i poteri di designazione in modo da riflettere il territorio di riferimento». «Non è consentita - è scritto - la

cooptazione per la formazione dell'organo di indirizzo». Per quanto riguarda le erogazioni, il provvedimento stabilisce che le Fondazioni «investono almeno il 10% del patrimonio non investito nella società bancaria conferitaria in impieghi relativi o collegati ad attività che contribuiscono al perseguimento delle loro finalità istituzionali e in particolare allo sviluppo del territorio di riferimento con specifico riguardo alle infrastrutture». Le Fondazioni scelgono tre settori nell'ambito di quelli ammessi per gli interventi, così come fissato dalla riforma Tremonti. La scelta può essere indicata negli statuti o in altri atti interni della fondazione «e non può essere modificata per almeno tre anni, salva autorizzazione dell'autorità di vigilanza». Le stesse deliberazioni sulla scelta dei settori rilevanti saranno efficaci solo dopo che il ministro dell'Economia ne avrà accertato la conformità alle norme. Dopo le destinazioni indicate, le fondazioni «ripartiscono tra i settori rilevanti in misura equilibrata il 75% del residuo». Ferme restando le forme di incompatibilità

stabilite dall'atto di indirizzo Visco, gli amministratori «non possono ricoprire incarichi nella banca conferitaria o altri istituti di credito o società finanziarie e assicurative, ad eccezione di quelle non operanti nei confronti del pubblico, di limitato rilievo economico o patrimoniale». Tra le disposizioni transitorie è fissato poi che «le fondazioni adeguano i propri statuti entro 90 giorni dall'entrata in vigore del regolamento. Entro 15 giorni dall'approvazione delle modificazioni statutarie da parte dell'autorità di vigilanza le fondazioni richiedono le designazioni dei componenti l'organo di indirizzo». «Il nuovo organo di indirizzo entra in carica quando, scaduto il termine per la comunicazione delle designazioni, è stato nominato un numero di consiglieri sufficiente per la validità della costituzione dell'organo. L'organo di indirizzo provvede alla nomina dell'organo di amministrazione entro venti giorni all'entrata in carica». Fino all'entrata dei nuovi organi - prescrive infine in provvedimento - quelli attuali limitano la propria attività all'ordinaria amministrazione.

Bipop-Carire, il 16 maggio il voto su Banca di Roma

Protesta «Azionariato diffuso»

MILANO La prima seduta dell'assemblea ordinaria di Bipop-Carire, convocata lo scorso 30 aprile e chiamata a deliberare, tra l'altro, sul bilancio d'esercizio 2001 e sulla nomina del nuovo Consiglio di amministrazione, è andata deserta. L'assemblea si terrà quindi il prossimo 16 maggio in seconda convocazione. Con riferimento all'assemblea straordinaria, chiamata anche a deliberare in merito all'integrazione con il Gruppo Banca di Roma, c'è da registrare il duro pronunciamento dell'associazione «Azionariato diffuso» di Bipop: «Nella nuova assemblea del 16 maggio basterà l'approvazione di almeno un terzo del capitale sociale. Un'operazione che coinvolge gli interessi di migliaia di persone (gli azionisti sono circa 37.000) sarà decisa da pochi soggetti, non più di una decina, che dispongono di poco più del 33% del capitale sociale. Questo anche perché la diretta partecipazione alle decisioni di decine di migliaia di piccoli azionisti è impossibile, non solo materialmente, ma anche indirettamente mediante delega, nonostante alcune innovazioni introdotte dalla legge Draghi».

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including GEMINA RNC, GEMINA RNC, GENERALI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MIRATO, MITTEL, MONDADORI, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 01/02, BTP ST 02/02, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 03/02, BTP ST 04/02, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 05/02, BTP ST 06/02, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds including Azionario Azionario, Azionario Europa, Azionario Global, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds including Azionario Azionario, Azionario Europa, Azionario Global, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

BILANCIATI

Table of Balanced Funds including Bilanciato Bilanciato, Bilanciato Europa, Bilanciato Global, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO

Table of Euro Area Bonds including Ob. Area Euro Bilanciato, Ob. Area Euro Europa, Ob. Area Euro Global, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bonds including Ob. Altre Specializzazioni Bilanciato, Ob. Altre Specializzazioni Europa, etc.

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds including Azionario Pacifico, Azionario Pacifico Europa, etc.

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds including Azionario Pacifico, Azionario Pacifico Europa, etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including Azionario Settoriale, Azionario Settoriale Europa, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

AZ. AREA EURO

Table of Euro Area Equity Funds including Azionario Area Euro, Azionario Area Euro Europa, etc.

AZ. AREA EURO

Table of Euro Area Equity Funds including Azionario Area Euro, Azionario Area Euro Europa, etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including Azionario Settoriale, Azionario Settoriale Europa, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

AZ. PAESE

Table of Country Equity Funds including Azionario Paese, Azionario Paese Europa, etc.

AZ. PAESE

Table of Country Equity Funds including Azionario Paese, Azionario Paese Europa, etc.

BIL. AZIONARI

Table of Balanced Equity Funds including Bilanciato Azionario, Bilanciato Azionario Europa, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including Azionario America, Azionario America Europa, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including Azionario America, Azionario America Europa, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds including Azio. Altre Specializzazioni Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including Azionario America, Azionario America Europa, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including Azionario America, Azionario America Europa, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds including Azio. Altre Specializzazioni Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table of Euro Area Short-Term Bonds including Ob. Area Euro a Breve Termine Bilanciato, etc.

SCORSI ITALIANI

Table of Italian Market Performance including Borsa, Obbligazioni, etc.

FIDUCIARITÀ AREA EURO

Table of Euro Area Fiduciary Funds including Azionario Fiduciario, etc.

F FLESSIBILI

Table of Flexible Funds including Azionario Flessibile, Azionario Flessibile Europa, etc.

10,00 Calcio, campionato cileno SportStream
13,00 Moto, Gp Spagna: prove Italia1
15,55 Hockey ghiaccio, mondiali SportStream
16,00 Giro di Romandia, 3ª tappa Eurosport
16,55 Calcio, torneo "A. Fortunato" RaiSportSat
18,00 Eurolega, 1ª semif: Maccabi-Panat. Tele+
18,30 Sportsera Rai2
20,30 Eurolega, 2ª semif: Kinder-Benetton Tele+
22,30 Boxe, camp. it. superwelers RaiSportSat
23,30 Sportivamente Rai3



Finali under 21, Gentile ha scelto: Cassano non ci sarà

Ufficializzati i nomi dei 24 che giocheranno in Svizzera (16-28 maggio). Il ct: «Nessuna preclusione»

ROMA Non c'è Antonio Cassano tra i 24 giocatori che parteciperanno alla fase finale del campionato europeo under 21 in programma in Svizzera dal 16 al 28 maggio. Tra Cassano e Gentile erano già emerse "incomprensioni" nella prima fase di qualificazione, in particolare il tecnico non aveva gradito una "fuga" del giovane barese che aveva abbandonato il ritiro dopo aver appreso che non sarebbe partito titolare. Poi c'era stato un formale riavvicinamento che aveva riportato il giallorosso nel gruppo azzurro per l'amichevole del 12 febbraio a Messina contro gli Stati Uniti che aveva visto in campo Cassano nell'ultima mezz'ora (il match terminò 2-0 per gli azzurri). Poi però il preavviso della rottura definitiva quando, per l'amichevole con la Francia del 16 aprile scorso, Gentile non chiamava di nuovo a Cassano. Stavolta la rinuncia è definitiva. Ma Gentile non vuole parlare di decisione preconcetta. «Ho voluto premiare il gruppo - spiega il tecnico - che ha portato l'Italia alla fase finale, sono ragazzi che hanno conseguito risultati anche sorprendenti. Antonio tornerà utile per il prossimo biennio dell'Under, mi auguro che sia uno dei fiori all'occhiello. Nei

suoi confronti non c'è nessuna chiusura. Purtroppo durante le qualificazioni spesso non l'ho avuto a disposizione». Oltretutto Gentile vede Cassano più come punta pura che come trequartista, «ruolo in cui ho anche Pirlo, uno dei giocatori del momento». Davanti dunque il fantasista della Roma «è chiuso da Bonazzoli e Maccarone che sono i titolari». Questa la lista: Agliardi, Bonera, Caracciolo e Guana (Brescia); Bellini e Natali (Atalanta); Blasi e Gatti (Perugia); Bonazzoli, Ferrari e Marchionni (Parma); Brighi (Bologna); Paolo Cannavaro, Dainelli e Gilardino (Verona); Castellini (Torino); Donati e Pirlo (Milan); Iaquineta e Pinzi (Udinese); Lucchini (Ternana); Maccarone (Empoli); Pellizzoli (Roma) e Rossi (Venezia). Nelle finali del campionato under 21, l'Italia - inserita nel Gruppo 2 - giocherà il 17 contro il Portogallo, il 20 contro l'Inghilterra ed il 22 contro la Svizzera. Tutte e tre le gare sono in programma a Basilea. Del Gruppo 1 fanno parte Grecia, Belgio, Francia e Repubblica Ceca. Le due semifinali si disputeranno il 25 maggio, la finale il 28.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pantani, chiesto il massimo della pena

Procura Antidoping: «4 anni di stop». Al Giro 2001 trovate fiale d'insulina nella sua stanza

Oreste Pivetta

MILANO «Al Giro ci vado per vincere». Queste erano state le ultime parole di Marco Pantani al termine dell'ultima udienza, lunedì scorso, il 29 aprile, alla procura antidoping del Coni. Le penultime erano state un appello niente meno che a Berlusconi, perché gli desse una mano: «Non è giusto che ci sia questo accanimento nei confronti del nostro sport. Per questo chiedo ai nostri politici una maggiore attenzione per far rispettare le leggi».

Secondo la procura del Coni a violare le leggi sarebbe stato proprio il Pirata: pare che «abbia fatto uso di insulina e quindi di sostanza vietata dal regolamento antidoping». Conseguenza: la richiesta di sospensione dall'attività per quattro anni. La richiesta non è un verdetto, però comunque vada, addio Pantani, carriera finita, a meno che Berlusconi non gli dia una mano e si scopra, subito, che è stato tutto un complotto, di nemici, di rivali, forse di giornalisti oppure di giudici. Mai la giustizia sportiva aveva chiesto squalifiche per il corridore romagnolo (coinvolto però in un procedimento penale a Trento per il Giro 2000, accusa: "frode sportiva"). Questa volta è pesante, la più pesante sanzione secondo i regolamenti: quasi una condanna, in attesa di giudizio, quattro anni sono un macigno...

La storia risale al Giro dello scorso anno, tappa di Montecatini. Allora venne perquisito l'albergo della squadra di Pantani, anticipo del blitz, ben più clamoroso e coreografico (con le borse di medicinali che volavano dalle finestre e i corridori che le seguivano), di dieci giorni dopo, a Sanremo. Gli agenti del nucleo antisofisticazioni di Firenze scoprirono fiale di insulina vuote. Pantani, durante l'inchiesta, si difese sostenendo che la camera del ritrovamento non era la sua. Nell'audizione di lunedì scorso cambiò versione: la stanza era la sua,

Una giornata nera Rifiutato dal Tour

La *Société du Tour de France* non ha ritenuto opportuno concedere una wild card alla Mercatorne Uno per cui, per il secondo anno consecutivo, Marco Pantani sarà escluso dalla Grande Boucle.

La lista delle cinque squadre invitate a partecipare alla competizione, in luglio, comprende quattro squadre francesi («Ag2R-Prevoyance», «Bonjour», «Credit Agricole» e «La Française des Jeux») e la Saeco, che vanno ad aggiungersi alle 16 col ranking mondiale più alto. Nell'elenco non c'è nemmeno «Acqua e Sapone di Mario Cipollini», che aveva deciso di suo di rinunciare al Tour. Fra le vittime illustri di Jean Marie Leblanc, direttore del Tour, anche Alex Zuelle, secondo nelle edizioni del 1995 e del 1999, e Angel Casero, vincitore dell'ultima Vuelta: nemmeno la loro squadra, la «Team Costa», è stata invitata

non erano sue le fiale. «Ho la coscienza a posto - parole di Pantani - e ho dato tutta la mia disponibilità perché venga fatta chiarezza. Non possiamo avere paura di lasciare la camera e poi qualcuno ci va a mettere sostanze non lecite. C'è tanta gente, giornalisti a caccia di notizie in giro...». Giornalisti tremendi...

Il signor Giacomo Ajello, procuratore capo del Coni, non sembrerebbe d'accordo, non condivide l'idea dei giornalisti tremendi che tramano per



costruire lo scoop e neppure l'ipotesi del complotto di un avversario.

Sinceramente speriamo che il procuratore abbia torto, che negli alberghi del Giro si sia avventurato un fantasma del Louvre capace di terrorizzare i ciclisti che fuggono in pigiama e di seminare fiale e pillole.

Speriamo: Pantani era un idolo, un peccato che si butti via così per una fiala d'insulina (o lo buttino via così).

Purtroppo, una dopo l'altra le sto-

rie sono tante, alla fine ci si deve rassegnare a credere che qualcosa sia vera, anche se l'esame antidoping non c'è, ci sono solo delle fiale vuote. Illudiamoci che fossero il solo per caso.

Povero Pantani: voleva vincere il Giro, non l'hanno neppure accolto al Tour (per il secondo anno consecutivo, come il suo amico Mario Cipollini, che però qualche soddisfazione se l'è presa), non è riuscito a star nel gruppo in una corsetta d'allenamento come il Gi-

ro del Trentino e aveva già rinunciato al Giro dell'Appennino, per «prepararsi meglio». Con l'incubo delle fiale. Si è giustificato Pantani: «Ho impiegato tutte le energie in questa storia che invece mi sarebbero servite per correre meglio. Tutto questo è segno della mia disponibilità, ma continuo a credere che gli sportivi non debbano avere a che fare con i magistrati». Sempre loro.

La procura Coni ha anche deferito, ma per le vicende oggetto di inchiesta

da parte della procura di Padova, Marco Zanutti della Fassa Bortolo per possesso di caffeina (tre mesi la richiesta) e Fabio Sacchi della Saeco per possesso di Andriol (testosterone): per lui la richiesta di sospensione è di due anni. L'organismo antidoping ha infine fatto appello contro l'assoluzione di altri cinque corridori (Piccoli, Andriotti, Nocentini, Romano e Varriale) e i sei mesi di stop per un sesto (Di Grande), accusato di possesso di caffeina.

Marco Pantani è nato a Cesena il 13 gennaio '70. È professionista dal 1992. Nel suo palmarès 34 vittorie tra cui Giro d'Italia e Tour nel 1998. Ai mondiali colombiani del 1995 è giunto terzo nella prova su strada dietro Olano e Indurain.

«Ci mancherà Missaglia il "provocatore"»

Gianmario Missaglia ci ha lasciato. Vittima di un male incurabile, che aveva affrontato con coraggio e serenità esemplari, se ne è andato il primo giorno di maggio, ad appena cinquantatré anni. A volte il destino fa uso di un simbolismo misterioso. Nel ricordo affettuoso e ancora incredulo di chi lo ha conosciuto, il fatto che un uomo come Gianmario abbia concluso la sua vita di militante nel giorno della festa del lavoratore costituisce qualcosa che si stenta a rubricare nel repertorio del caso o delle coincidenze. Perché Gianmario è stato, nella maniera più nobile e generosa, un uomo di parte. Un uomo che, in tempi di crisi delle certezze e di trionfo del pensiero debole, non aveva dubbi sulla propria collocazione, sul senso di quella missione individuale che è tale solo se diventa senso comune e passione per milioni di donne e di uomini. La sua parte era quell'universo dei cittadini impegnati per i diritti, per l'ambiente e per la solidarietà: valori che, nella sua esperienza di dirigente della nostra associazione, aveva voluto fossero impressi come impronte genetiche nel dna della Uisp. Avevamo aperto il nostro recente congresso di Montesilvano con un suo messaggio, che si apriva con un'immagine poetica: «è il primo giorno di primavera...».

Un'immagine che ti aspetti in un messaggio d'amore. Perché di un messaggio d'amore si trattava: per la vita, per lo sport, per un'Associazione che era stata tanta parte della sua biografia. Per queste ragioni, e per le infinite altre che appartengono al sentimento individuale di ciascuno, Gianmario ci mancherà. Non è un'espressione di circostanza: ci mancheranno le sue provocazioni intellettuali, le sue convinzioni forti, le sue folgoranti invenzioni linguistiche che traducevano concetti complicati in immagini comprensibili a tutti, le sue analisi sofisticate ma mai astratte o intellettualistiche. Mancherà, ne sono certo, anche a chi non ne divideva le idee e le appartenenze, tanto grandi - lo posso testimoniare - erano il rispetto e la simpatia che sapeva suscitare. A me mancherà molto di più di un predecessore.

Mancherà l'amico, mancherà l'uomo che per primo mi aveva intriso con la sua convinzione che «un altro sport è possibile», mancherà il paziente interlocutore dei momenti in cui avvertii il bisogno di un consiglio o semplicemente di una parola cordiale. Mancherà il compagno che ci ha lasciato nel giorno simbolo di tanti ideali comuni. A nome di tutta l'Associazione rivolgo alla moglie Sara, al figlio e all'intera famiglia le condoglianze più affettuose e chiedo a tutte le nostre società di onorare con un gesto simbolico la memoria del primo Presidente dello sport per tutti.

Nicola Porro
presidente Uisp

«Cancellato» Yannoulis del Panathinaikos trovato positivo al nandrolone. Oggi a Bologna il via alla sfida a quattro: oltre ai greci, Kinder, Benetton e gli israeliani del Maccabi

Finali Eurolega, il primo ad andare a canestro è il doping

Salvatore Maria Righi

BOLOGNA Dopo sarà un successo, lo dicono tutti. Intanto però è doping. Yanis Yannoulis, crione greco, non giocherà le finali di Eurolega che cominceranno oggi a Bologna. Il Panathinaikos, campione di Grecia, lo ha lasciato a casa perché il nandrolone è come la parabola: arriva dappertutto e si prende benissimo. Così dal Partenone al Nettuno corre il solito sospetto, cioè che il marcio non sia solo in Danimarca. Forse pure tra i cesti c'è qualcuno che fa il furbo, del resto la pallacanestro ha un talento innato a farsi del male da sola. E soprattutto a farsi bacare dai guai altrui. In Italia per esempio ha imparato a prendere stranieri (molti, tanti, troppi brocchi) con golosità bosmaniana, a spendere più di quello che possa permettersi, a mandare sul proscenio presidenti che in sedicesimi sarebbero i Gauci o i Cecchi della situazione, nonché a ragionare con la mentalità di certe

signorine: senza lillieri non si lallera. Il risultato è che i lillieri ce li hanno due o tre, vale a dire i soliti noti, pertanto la faccenda sta inclinando verso una noia mortale. Via la testa, Milano e Roma, via la coda, la provincia felice (Caserta alma mater), resta allora sempre e solo il cuore. Cioè Bologna. Basket City, la Città dei Canestri, oppure come diavolo volete chiamare un posto dove fanno duemilacinquecento persone al torneo estivo dei Giardini Margherita. Alcuni, giurano, aggrappati all'albero. Oppure un posto dove capita di vedere un uno contro uno alle due notte, in piazza dell'Unità, due cesti appesi sul cemento come in tanti altri cortili e oratori. La capitale del basket è sempre lì, sotto a San Luca, dove l'onorato Bologna Football Club lotta una lotta all'incontrario, il pallone di cuoio che rincorre la palla a spicchi. Da oggi a domenica però il campanile lo mettono in un baule, la Fortitudo è in palestra a lucidarsi per i play-off. In campo c'è solo la Kinder che fa gli onori di casa nel suo salotto, il

Bologna contro Treviso, stasera la sfida italiana

Quarta finale per la Kinder, che dal 1998 (vittoria a Barcellona) ogni tarda primavera carica i suoi tifosi sui pullman e va a giocare l'ultimo atto di Coppa dei Campioni. La striscia, come si dice, coincide peraltro con la seconda gestione virtuosissima di Ettore Messina. Peraltro il coach della Virtus ne ha pilotate tre, così come Mike D'Antoni, che stasera guida la Benetton nel derby che vale la finale (ore 20.30). In campo ci sono le due squadre più forti d'Italia, anche se la Skipper ha fatto il miracolo di metterle dietro nella stagione regolare, e un concentrato di talenti che la Nba ci invidia. Ci porterà via,

anzi, presto o tardi. Saranno infatti diversi gli inviati delle franchigie a bordo campo per prendere appunti sulla compagnia dei futuribili: Ginobili, Jarić, Andersen, Becirovic, Nachbar, Stojic e Tskitishvili, georgiano dal cognome impossibile, ma di stoffa pregiata. Italiane contro per dire chi ha diritto a giocare la finale di domenica sera (ore 20.30), non troppo sapientemente sbattuta contro l'apoteosi del campionato di calcio. Prima, oggi alle 18, c'è un altro spareggio. Il Maccabi trova il Panathinaikos e viceversa, vale a dire si ritrovano di fronte le finaliste delle ultime due edizioni della coppa. Nel 2000 hanno vinto i biancoverdi di Atene (stasera col santone Obradovic e l'asso Bodiroga), l'anno scorso i gialli di Tel Aviv nel gran finale di Parigi della Suproleague.

Palamalaguti di San Lazzaro, alla crema dei cesti d'Europa. Sui 28 metri di parquet piazzato a due passi dal fiume Reno trottono i migliori giganti del continente, portati lì da questo gran finale dell'Uleb. Che per inciso ha già rivoltato la storia e i codici dei panieri come fossero una maglia lisa. Perché due anni fa l'ha letteralmente creata dal nulla un avvocato catalano, Jordi Bertomeu, e adesso è la padrona del basket europeo. Ha in mano i cordoni della borsa e ha costretto i migliori club a mettersi sotto alla sua ala, miscela di professionismo, new-economy e globalizzazione. Ha sede a Barcellona, simbolo della modernità e delle sfide, e in 24 mesi ha ridotto a soprammobile la Fiba, vale a dire la Federazione internazionale. Non ci sono precedenti nello sport moderno, sarebbe come se un manager di Londra inventasse un'associazione di leghe nazionali e mandasse Blatter a badare i nipotini ai giardini pubblici. La final four di Bologna, ormai da questa riva dell'Oceano tutti facciamo gli america-

ni, è prima di tutto il trionfo di questa tellurica invenzione. L'Uleb ha dimostrato che non solo non ci sono più le mezze stagioni, ma pure i mammassantissimi dello sport hanno i piedi di argilla: il grande vecchio Stankovic, da Straburgo, regnava indisturbato sul regno dei canestri da quando Berta filava. Lo zenith di questa rivoluzione sono le finali a Casalecchio, a due passi dove anni fa un aereo scambiano una scuola per una pista di atterraggio: chissà, magari oggi qualcuno dei quei ragazzi dell'Itis Salvemini sarebbe in gradinata a fare il tifo. In campo Kinder campione Eurolega 2001e Maccabi campione Suprolega 2001, vale a dire la riunificazione delle corone spaccate dal litigio fra Uleb e Fiba. È tutto meraviglioso, a parte per la gente di Bazzano, invasa dagli israeliani. Tra giocatori e tifosi, un plotone di gente controllata a vista da decine di agenti. Le colline di Bologna però vorrebbero rimanere quelle dove scorrazzano i Luna Pop con la loro Vespa 50. Chissà se ce la faranno.

flash

CICLISMO, CATEGORIA ESORDIENTI
Prima vittoria albanese in Italia
Ragazzo di 14 anni fa da apripista

Enis Qordja, 14 anni ad ottobre, ha conquistato la 1ª vittoria di un corridore albanese in una gara italiana. Con un allungo perfetto nel finale Enis si è imposto nella 1ª tappa del 37° Tour Reggiano (categoria Esordienti). «Sono in Italia da 4 anni - ha detto Qordja - e il mio idolo è Bartoli. Vivo a Forte dei Marmi dove la mia famiglia mi ha raggiunto da poco dopo avermi mandato a studiare dagli zii». Enis sta terminando le medie e ha già scelto di iscriversi a un istituto professionale per conseguire il diploma di perito meccanico.



Quadranti, sogni da prof, dopo aver dominato il Giro delle Regioni

Gino Sala

San Giuliano Milanese, ore 16 del 1° Maggio con la banda musicale dei carabinieri che suona l'inno nazionale e l'inno europeo in onore del 27esimo Giro delle Regioni. L'applauso del grande pubblico, grande nel numero e nella manifestazione d'affetto, è fragoroso, direi commovente. Una festa indimenticabile promossa da Marco Toni, giovane sindaco di una città di 35mila abitanti che dal '45 ad oggi è sempre stata governata da un'amministrazione di sinistra e che attualmente gode del 66% dei voti. Ds saldamente uniti con Ulivo e Rifondazione comunista, uno dei pochi comuni milanesi dove Berlusconi non ha fatto breccia. L'ultima tappa proveniente da Valenza Po mostra un volatone generale dove

l'ucraino Ivanov anticipa Grillo, Lorenzetto, Marinangeli e Scognamiglio. Tappa pianeggiante, limitata nella distanza (128 chilometri) e coronata da una media oraria (49,735) spettacolare. Al tirare delle somme sul gradino più alto del podio c'è un ragazzo che sembra il ritratto della felicità, c'è un cosmo di nome Antonio e di cognome Quadranti prim'attore con l'46° sul russo Coussev e 2'04" su Bespalov (altro russo). Quadranti è chiamato a indossare tre maglie, la maglia giallorosa della classifica finale, la maglia bianca della graduatoria a punti e la maglia grigia del Gran Premio della Montagna. Un dominatore in senso assoluto. Prossimo alle 22 primavere, l'atleta della Sintofarm-Feralpi conta una quindicina di successi nella sua carriera giovanile che volge al professionismo. Carriera altalenante, composta da periodi in cui i sacrifici richiesti da una severa disciplina non erano

graditi. Soltanto dopo più di un anno Quadranti si è trasformato portando il peso da 76 a 60 chili. «La tavola mi ingolosiva, non riuscivo a trattenermi, poi ho capito che se volevo distinguermi dovevo adeguarmi. Non è stato facile, però adesso mi trovo bene su qualsiasi terreno, in particolare sui tratti in salita che fanno la differenza. Certo, la conquista del Regione aumenta le speranze di potermi cimentare nella massima categoria», ha ribadito il migliore in campo. E qui faccio punto col pensiero rivolto al Regione del 2003, alle difficoltà cui andrà incontro Eugenio Bomboni per tenere in piedi una competizione molto apprezzata e molto seguita, di valore universale, giusto serbatoio per i quartieri alti del ciclismo. Difficoltà che probabilmente verranno superate da un meraviglioso volontariato, ma sarebbe ora di farniarla col ricevere senza dare nulla in cambio.

l'intervista

Dietro la tragedia dei due fidanzati che sono precipitati dopo un lancio di «base jumping». Ecco perché si va alla ricerca dell'estremo

Gustavo Pietropoli Charmet

docente di psicologia dinamica
Università di Milano

Stefano Ferrio



La fase di lancio del base jumping

Rifiutano il proprio corpo e allora lo violentano

Terni, la ricostruzione

**Un volo di 70 metri poi lo schianto
Non hanno retto i moschettoni**

Marzio Cencioni

Provincia di Terni, località di Ponte Canale, un acquedotto realizzato negli anni Trenta sulla gola tra Polino e Arrone, ore 20 del primo maggio. Due giovani, Tiziana Accorà (26 anni, studentessa residente a Roma) e Alberto Galletti (25 anni, paracadutista della Folgore nato a Magliano Sabina ma residente a Siena), chiedono a Lorenzo Illuminati, titolare dell'impianto di base jumping, di riaprire la struttura solo per loro. I due, fidanzati da poco, vogliono lanciarsi in coppia, "un bungee jump", hanno già pagato 70 euro. Oltre al lancio hanno diritto anche ad una ripresa filmata. Per Tiziana è il primo lancio, Alberto ha già provato altre volte la "febbre del vuoto". Il volo è di oltre 70 metri ma qualcosa non va per il verso giusto: la fune tiene bene, ma non i moschettoni che ancorano le corde alla piattaforma. L'impatto è tremendo, entrambi muoiono sul colpo.

Prima di Tiziana e Alberto si erano già lanciate 70 persone e non si erano registrati problemi di nessun tipo. Gli investigatori hanno trovato il cavo elastico intatto e ancora agganciato ai due giovani che erano regolarmente imbracati. L'avvocato che rappresenta Illuminati abbozza una prima ricostruzione: «Il lancio era stato perfetta-

mente regolare nella prima fase - dice - quello in cui la corda elastica non entra in funzione. Successivamente, al momento dello "strappo", ha ceduto prima il moschettono "ordinario" e poi quello di sicurezza che si trovano sulla piattaforma di lancio». «Non c'è stata un'apertura - aggiunge l'avvocato Carlo Orsini - bensì una vera e propria "frattura" del metallo». Una circostanza che l'inchiesta giudiziaria, coordinata dal sostituto procuratore Barbara Mazzullo, deve chiarire partendo anche dalle dichiarazioni di Illuminati che ha sottolineato come «l'impianto sia sempre stato tenuto in perfetta efficienza». Il video del lancio richiesto dai due giovani è stato ovviamente sequestrato dai carabinieri di Terni che lo stanno esaminando accuratamente.

Al sostituto procuratore è giunto ieri anche l'esposto del Codacons. L'associazione dei consumatori ha chiesto di indagare per concorso in omicidio colposo: «Se infatti dovesse essere accertata la rottura dei moschettoni potrebbe configurarsi una responsabilità penale nei confronti di chi non ha assicurato la validità e la sicurezza delle attrezzature». Il Codacons arriva a chiedere che il jumping, «una pratica pericolosissima, ritenuta illegale in molti Paesi europei e non», venga vietata anche in Italia.

**Nasce nel '70 in Inghilterra
120€ per il lancio in coppia**

Il bungee jumping nasce negli anni settanta in Inghilterra, quando i membri del Dangerous Sports Club dell'università di Oxford organizzano i primi lanci rudimentali, ispirandosi idealmente al rituale "Gkol", salto nel vuoto a cui sono dedite sin dai tempi antichi le popolazioni delle isole Vanuatu (Nuove Ebridi), arcipelago a quattromila miglia dalle coste orientali dell'Australia. Praticato in strutture regolarmente riconosciute dalla legge italiana, il "bungee" si differenzia radicalmente dal base jumping, disciplina semiclandestina, nella quale i "jumpers" si gettano nel vuoto senza alcuna corda, affidando la propria vita a un piccolo paracadute, da azionare il più tardi possibile. Proibito in gran parte del mondo, il "base" si effettua dalla sommità di edifici, antenne, ponti, e dirupi naturali. In Italia non esiste ancora una federazione ufficiale sebbene l'attività di bungee jumping sia stata avviata nel '93. Il salto con l'elastico è aperto a tutti, in età adulta, ma è sconsigliato a chi soffre di cardiopatici problemi di salute, come i cardiopatici. Le tariffe si aggirano sui 78 euro per un lancio e 120 per il salto "in tandem". I tre principali parametri che regolano la sicurezza sono i materiali tecnici usati, la preparazione del personale e il controllo sistematico e continuativo dell'attrezzatura tecnica. I cavi vengono generalmente cambiati ogni 150 lanci. La velocità massima che si raggiunge è pari a 83 chilometri orari. La lunghezza degli elastici varia, ma il più grande mai costruito, per un lancio da un elicottero, misura 70 metri di lunghezza per un peso totale di 140 chilogrammi.

Al di fuori dei salti, le discipline sommarie riassume nel termine "sport estremi" stanno conoscendo uno sviluppo inarrestabile, ed estremamente differenziato. Oltre alle varie forme di rafting (discesa in canoa attraverso le rapide), freeclimbing (arrampicata libera), skate-board metropolitano e snowboard alpinistico, si segnalano nuove "folle" come il wheel bob, dove ci si lancia in piste di cemento con bob a cui sono state messe ruote al posto dei pattini. Pochi secondi e si vola a oltre 120 chilometri all'ora.

s.f.

Due fidanzati che escono di scena assieme, legati alla corda dello stesso salto nel vuoto. Un'immagine forte, ma per nulla estranea a quelle che ruotano attorno alle esperienze di lavoro, e agli studi di Gustavo Pietropoli Charmet.

Docente di psicologia dinamica all'università di Milano, nonché autore di libri molto letti e consultati sui disagi dell'età ingratata ("Ragazzi sregolati", edito da Angeli, "I nuovi adolescenti", pubblicato da Cortina), Pietropoli segnala da tempo indizi e costanti che consentono riflessioni importanti su comportamenti tipici di questo inizio di millennio.

Professor Pietropoli Charmet, Tiziana e Alberto sono rimasti vittime di un gesto estremo. Senza entrare nella singolarità di questo caso, è possibile metterlo in relazione con una qualche patologia di massa?

Esiste un unico termine per sintetizzare tanti fenomeni: la violenza

Che però c'è sempre stata

Si può passare dal generico allo specifico. E parlare di una violenza squisitamente diretta al corpo. Il proprio, e quello degli altri. Oggi il rapporto con il corpo genera pratiche violente sempre più frequenti

>Può fare qualche esempio?

Parliamo pure da quelli apparentemente più banali. Il tatuaggio e il piercing sono talmente acquisiti da farci dimenticare il loro impatto rivoluzionario nella cultura occidentale. Dove hanno introdotto a livello di massa la manipolazione del corpo, attraverso un'esperienza del dolore e una perdita del sangue liberamente scelte, e non subite. Ciò significa che nel momento in cui abbiamo trovato ovvio entrare in un bar, e vedersi circondati di ragazzi con i nasi deturpati e l'epidermide trasfigurata, abbiamo cominciato a vivere in un altro mondo. Diverso rispetto a quello precedente

E in questo mondo che rapporto sussiste fra il tatuarsi una rosa sulla spalla e il lanciarsi nel vuoto appesi a una corda?

La medesima insoddisfazione di fronte al proprio corpo. In seguito alla quale posso reagire nelle più varie maniere: deformandolo, punendolo, o anche sblimandolo fino ai limiti della condizione umana

Da cui la cultura dell'estremo.

Che, se deve dare retta alle mie esperienze quotidiane, sembra essere solo all'inizio

In che senso?

Sta diffondendosi in modo quasi in-

controllabile. E in Europa ce lo dicono due dati molto indicativi. Uno è l'aumento dei tentativi di suicidio nell'età compresa fra i 15 e i 25 anni. A livelli ormai epidemiologici nei Paesi nordici, ma ormai allarmanti anche in Italia e nei paesi latini. L'altra spia riguarda il sesso

Attraverso quali tendenze?

Ai giovani viene negato il diritto alla noia che serve a prendere coscienza del bambino che non c'è più

Quando in una coppia manca lo scambio di una qualche, piccola o grande, esperienza affettiva, spesso sembrano contare solo le acrobazie, le prestazioni, la pulsione violenta. Nei rapporti occasionali non si va più in cerca della tregua, del relax, dell'abbandono. Ma dell'eccezionalità, dell'adrenalina, della quantità a netto discapito della qualità. E se per fare l'amore cinque volte in una notte occorrono additivi chimici, perché no?

Anche questo concorre a spiegare il boom di certe droghe, così tipiche dei nostri anni.

Una volta andava di moda l'eroina, che addormentava. Oggi gli stupefacenti devono regalare l'insonnia perpetua. Lo stimolo all'azione ininterrotta

Nella crescita di un individuo è possibile individuare il momento in

cui inizia questo rifiuto del corpo?

Ci può aiutare l'immagine di un ragazzo o di una ragazza che a un certo punto della loro vita tentano di guardarsi allo specchio. In realtà non ci riescono, perché il loro sguardo viene immediatamente turbato da questo corpo che non riconoscono più, rispetto a quello dell'infanzia. Lo avvertono come qualcosa di insoddisfacente e di estraneo, che comincia a farli terribilmente soffrire

Perché ciò può succedere?

Forse perché nello sviluppo del soggetto manca qualche passaggio importante. La classica noia degli undicenni, per esempio, è diventata un tabù per tutta la famiglia, quando in realtà servirebbe a prendere coscienza gradualmente del bambino che non c'è più. Invece tutti la trovano intollerabile, a cominciare dai genitori,

che devono "occupare" i figli a tutti i costi. Con conseguenze spesso molto dannose

Quale relazione esiste fra un'adolescenza così incompleta e una successiva scelta di gettarsi nel vuoto come fanno i nativi delle Nuove Ebridi?

A un certo punto questo soggetto de-

Ad un certo punto si deve dimostrare di essere grande e senza essere maturati si sceglie l'audacia fisica

Assolto il «fanciullo» Tomba

Luca Bottura

Assolto per seminfermità fiscale. È lo stravagante destino capitato ad Alberto Tomba, accusato di aver frodato l'erario accattando fior di contratti estero su estero a tutela della propria immagine. Sebbene l'escamotage fosse del tutto risibile - per tutelare l'immagine della Bomba bisognerebbe rinchiuderlo in uno stanzino buio - il giudice unico Lenzi ha deciso che l'ex sciatore non era perseguibile. È questo perché afflitto da "fanciullesca inconsapevolezza". Traducendo: firmava quanto sottopostogli dal padre (condannato il 31 marzo scorso) ma non capiva perché. La prosa del magistrato bolognese è limpida come una legge sulle rogatorie: "I non obliterabili aspetti formali - scrive nelle motivazioni, rese note ieri - possono in questo quadro essere ricondotti alla descritta sconoscenza sesquipedale di aspetti fondamentali della

tante. Che muta lo sgangherato fuoriclasse di Castel de' Britti da carnefice (della lingua italiana, dei fotografi impertinenti, di soubrette a caccia di copertine, del codice della strada) a vittima. Il giudice non ci dice chi lo spinse a recitare da protagonista nel film "Alex l'ariete" (meno di 500 paganti in tutto), né chi gli diede l'idea di lanciare un profumo dalla griffe didascalica: "Indecente". Naturalmente invenduto. Certo è che a saperlo eterodiretto, prosciugato, sballottato, anche le sue vittorie acquistano un altro valore. Quello di un Maradona del circo bianco, cui sarà giocoforza perdonare ogni porcata - tante - commessa lontano dalle piste. Il suo solo rifugio. L'unico posto in cui, per un minuto di discesa, era solo con se stesso. Il suo peggior nemico, pensavamo tutti. Fino a ieri.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	15	7	2	56	59
CAGLIARI	85	73	71	8	75
FIRENZE	17	83	78	66	72
GENOVA	22	9	58	25	36
MILANO	26	85	13	3	82
NAPOLI	54	82	79	70	62
PALERMO	36	61	5	15	63
ROMA	7	74	50	11	68
TORINO	39	26	18	77	58
VENEZIA	17	10	36	54	59

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
					JOLLY		
	7	15	17	26	36	54	10
Montepremi	€ 5.929.312,24						
Nessun 6 Jackpot	€ 1.185.862,44						
Nessun 5+1 Jackpot	€ 2.562.126,85						
Vincono con punti 5	€ 38.253,63						
Vincono con punti 4	€ 341,05						
Vincono con punti 3	€ 9,44						

COMUNE DI BOLOGNA
Settore Coordinamento Servizi Sociali - Viale Vicini n. 20 - Bologna

Estratto di Bando di Gara

Il Comune di Bologna - Settore Coordinamento Servizi Sociali - viale Vicini n. 20 - Bologna - Tel. 051/204304 o 204301 - fax n. 051/203799 indice una licitazione privata ai sensi del D. Lgs. 157/95, per la gestione dei servizi rivolti ad adulti in stato di povertà estrema e senza fissa dimora.

Le sedi e la durata dei servizi sono di seguito riportati:
Centro di accoglienza Beltrame - via Sabatucci n. 2, dall'1.7.2002 al 30.6.2005.
Centro Diurno via Sabatucci n. 2, dall'1.7.2003 al 30.6.2005.
Centro Diurno di via del Porto n. 15 dall'1.7.2002 al 30.6.2005.
Riparo notturno di via Lombardia 36 dall'1.7.2002 al 30.6.2005.
Riparo notturno della Solidarietà via del Gomitolo 22/2 dall'1.7.2002 al 30.6.2005.
Riparto notturno di viale Lenin 20 dall'1.7.2003 al 30.6.2005.
Servizio Sociale Adulti via Sabatucci 2 dall'1.7.2002 al 30.6.2005.
Unità di aiuto per persone che vivono in strada dall'1.7.2002 al 30.6.2005 (all'interno del servizio sono comprese le attività per l'emergenza freddo).

Il contratto potrà essere rinnovato per ulteriori 24 mesi. Importo stimato in euro 6.229.590,38 oneri fiscali esclusi.

Le richieste di partecipazione alla gara dovranno pervenire al Comune di Bologna Settore Coordinamento Servizi Sociali - ufficio protocollo - viale Vicini n. 20, entro le ore 12 del 31 maggio 2002.

Il Bando di gara è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della C.E. in data 29.4.2002

La Direttrice Settore Coordinamento Servizi Sociali (dott.ssa Marina Cesari)

FERILLI IN AFGHANISTAN Indosserà il chador, e in qualche scena pure il burka, Sabrina Ferilli nella fiction tv su una giornalista tv in Afghanistan. Prodotto da Rai Fiction e Lux Vide, il progetto annunciato a novembre riguardava la storia di Maria Grazia Cutuli ma ora è cambiato. «Non l'avrei accettato se fosse stata la biografia della Cutuli», dice Sabrina. Le riprese del film e diretto da Franco Bernini si svolgeranno in Marocco, dal 20 maggio. La messa in onda, su Raiuno, è prevista ad ottobre.

CHI SE NE FREGA DI NAPOLEONE SE IL CAPITANO DI VASCHELLO È RUSSELL CROWE?

Bruno Vecchi

PAUSA DI RIFLESSIONE E DI PRODUZIONE. Dopo *When Where Soldiers* di Randall Wallace, ennesimo Vietnam movie hollywoodiano, Mel Gibson ha deciso di prendere un periodo sabbatico, nel quale valutare (magari) di mettersi nuovamente dietro la macchina da presa. Intanto, nella veste di produttore, ha messo in cantiere *The Singing Detective* di François Girard. Ovvero, la storia di un scrittore che, in pieno delirio da febbre alta, immagina di essere l'eroe di uno dei suoi romanzi. L'ispirazione dichiarata viene dalla serie televisiva creata da Dennis Potter. Eppure, il film sembra quasi, almeno nel soggetto, il remake non dichiarato di Come si distrugge la reputazione del più grande agente segetero del mondo, diretto nel 1973 da Philippe De Broca. Unica certezza, tra i molti dubbi sulla primogenitura del plot, è il

nome del protagonista: Robert Downey Jr., che torna al lavoro dopo le note vicissitudini per tossicodipendenza. **ANIMO SENSIBILE.** Amélie Poulain colpisce ancora. Ad un anno dall'uscita sugli schermi francesi (il Dvd esce in Italia a fine maggio, per la 20th Century Fox Home Entertainment), a Parigi sarà organizzata un'asta pubblica dello storyboard del film di Jean Marc Caro. I proventi della vendita serviranno per finanziare la costruzione di un ospedale per bambini in Afghanistan. **LA PROSSIMA ONDA.** Peter Weir sta per iniziare le riprese del nuovo film, *Master and Commander*. Protagonista del film è Russell Crowe, nel ruolo di un capitano di vascello inglese ai tempi delle guerre contro Napoleone. Gli interni saranno girati negli studi costruiti dalla Fox per *Titanic* di James Cameron. Nel cast anche Paul Bet-

tany, che torna a fare coppia con Russell Crowe dopo *A Beautiful Mind*. **NOBLESSE OBLIGE.** Francis Ford Coppola è tornato a marzo, per l'ennesima volta, a Bangkok per supervisionare un nuovo montaggio di Suriyothai, campione al box office thailandese, del quale il regista del Padrino vorrebbe acquisire i diritti di distribuzione internazionale. Nella versione iniziale, ispirata a una leggenda locale del XVI secolo, il film durava più di tre ore. Meglio tagliare. Con il dovuto rispetto per l'autore. Un rispetto aumentato dal fatto che il regista Chatrichalerom Yukoi, arrivato all'opuscolo, è imparentato con la famiglia reale thailandese. **OPEN SPACE.** Mathieu Kassovitz è in Russia, per allenarsi a bordo degli Zero G, gli aerei il cui volo in caduta libera permette di creare le condizioni di assenza di gravi-

tà. Obiettivo di Kassovitz, più che entrare nell'aviazione sovietica, è prepararsi a un film ambientato nello spazio. **STELLA POLARE.** È stato annunciato il nome della protagonista femminile che interpreterà il ruolo dell'antagonista di Arnold Schwarzenegger in *Terminator 3: The Rise of the Machine*. Si tratta dell'attrice e top model norvegese Kristanna Loken. Insomma, male che vada, ne vedremo una bella. **GRAFFITI:** «Anche se la maggior parte delle mie scene sono state elaborate con l'aiuto fondamentale del computer, prima delle riprese mi sono dannato in palestra per fare un po' di muscoli. Avevo paura che i fan dell'Uomo Ragno si rivoltassero contro di me, accusandomi di essere un impostore». Tobey Maguire, protagonista di *Spiderman* di Sam Raimi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

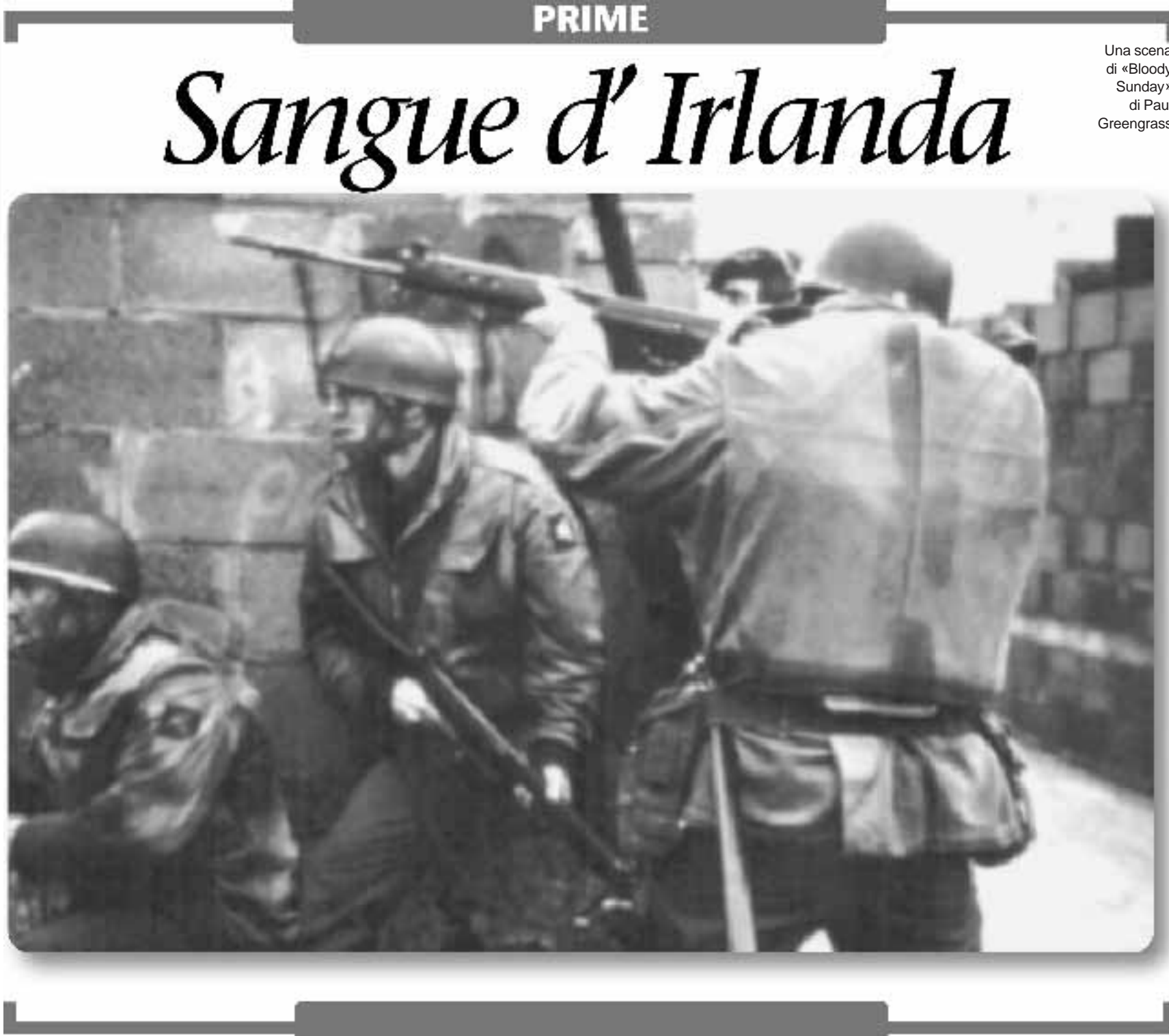
in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

cine guida

Alberto Crespi

Se volete rinfrescarvi la memoria sui motivi storici per cui cattolici e protestanti, ossia irlandesi indipendentisti e filo-inglesi unionisti, si combattono da anni in Irlanda del Nord, il cinema vi offre un'occasione d'oro: esce *Bloody Sunday* («domenica di sangue»), il film di Paul Greengrass che ha vinto l'Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino. Film che, tra parentesi, si ispira a un libro di Don Mullan, *Eyewitness Bloody Sunday*; e gli appassionati di rock hanno già recuperato nella memoria la canzone *Sunday Bloody Sunday* degli U2, che si ascolta (in una versione dal vivo) sui titoli di coda del film. Si parla, insomma, della manifestazione per i diritti civili che si tenne a Derry, nell'Ulster (solo gli inglesi colonialisti e i loro lacché la chiamano Londonderry, non imitateli), il 30 gennaio del 1972. I parà di Sua Maestà spararono sulla folla e ammazzarono 13 persone. Una «strage di stato», ferocemente programmata a tavolino, che fece precipitare la situazione dell'Ulster e provocò un'esasperazione della lotta anti-britannica: giustamente il film di Greengrass si chiude sull'immagine di alcuni giovani cattolici che vanno ad arruolarsi nell'Ira. Senza minimamente giustificare il terrorismo praticato dal cosiddetto «esercito repubblicano irlandese», quello fu l'effetto, politico e «militare», della «domenica di sangue». Paul Greengrass, regista e sceneggiatore, è inglese. Giura di essersi ispirato, nello stile e nello spirito, alla *Battaglia di Algeri* di Pontecorvo, ma per lui e per i suoi compatrioti *Bloody Sunday* dev'essere, prima di ogni cosa, un doloroso autodafé. Non è un film straordinario, ma il suo valore politico è notevole, e il suo impatto è forte. Potremmo paragonarlo ai film con i quali l'America ha tentato di lavare la propria coscienza sulla sporca guerra in Vietnam, come *Platoon* o, sia pur travestito da western, *Soldato blu*. Greengrass ha scelto un approccio da finto documentario: girando tutto il film con macchina da presa a mano, frenetica e traballante, tenta di «mimare» oggi il film-verità che ovviamente gli inglesi non ebbero la volontà politica di realizzare allora. In realtà la «domenica di sangue» fu cinicamente manipolata dai media: come mostra il film, gli ufficiali inglesi raccontarono alla



Una scena di «Bloody Sunday» di Paul Greengrass

stampa che i parà erano stati aggrediti da manifestanti armati e non si vergognarono di imbottire d'esplosivo il cadavere di un ragazzo per far credere che nella folla si annidassero dei dinamitardi. Vi sembra tutto tragicamente attuale? Certo che sì. In un certo senso, l'esercito britannico diede in quell'occasione il proprio «contributo» a una serie di prove tecniche di repressione che si compivano, in quegli anni, in tutta Europa e che oggi proseguono in mezzo mondo, dai vari G8 alla Palestina. Il giudizio politico di Gre-

1972, «strage di stato» a Derry
Oggi il Regno Unito
si guarda indietro, con dolore:
eccovi «Bloody Sunday»

engrass e soci - di per sé durissimo - è accentuato dalla scelta, come guida nell'inferno di Derry, del personaggio di Ivan Cooper: che era sì un parlamentare e un mili-

taire, ma era protestante, quindi in teoria non filo-irlandese. Interpretato da James Nesbitt (il bravo attore nor-dirlandese che potete aver apprezzato in *Lucky Break*), Cooper diventa il testimone disarmato di una tragedia: incarna l'idealismo di una politica al servizio della gente, che viene spazzata via da logiche politiche più «alte», più potenti e per nulla idealistiche. In questo senso *Bloody Sunday* racconta una momentanea sconfitta della politica, molto simile a quella che vediamo compiersi ogni giorno a Ramallah e a Gerusalemme, ma invita anche a riappropriarsene: le armi della tolleranza, della comprensione reciproca, della trattativa ad oltranza non vanno mai deposte. *Bloody Sunday* dura 107 minuti, almeno 90 dei quali ci portano - in stile da documentario - nella preparazione della marcia e nella parallela pianifi-

cazione della repressione violenta. Siamo ora tra i manifestanti, ora tra i soldati. La macchina da presa sembra ubriaca, il mal di testa è in agguato, non di meno seguimmo perfettamente le loro logiche e le loro paure. Da scabro e feroce, il film diventa pietistico e didascalico nella lunga scena dell'ospedale, in cui i parenti delle vittime piangono i loro cari uccisi. Per suggerire l'orrore, era più che sufficiente la straziante scena in cui gli organizzatori della marcia, alla fine di quella domenica, leggono alla stampa i nomi dei 13 morti. Subito dopo, sui titoli di coda, partono gli U2: per quanto, si domanda Bono, dovremo cantare questa canzone? Già, per quanto?

Dario Zonta

Il film di Jacques Audiard con Vincent Cassel ed Emmanuelle Devos: due «borderline» alle prese con una storia degna del cinema Usa

«Sulle mie labbra»: emarginati, innamorati, delinquenti

Esistono dei luoghi dell'immaginario che sono luoghi eminentemente cinematografici, inventati, sviluppati e fatti vivere da e nel cinema. Luoghi vissuti da personaggi, o coppie di personaggi, che hanno alimentato la loro esistenza e li si sono trasformati in simbolo e icone. Lui esce di prigione, è giovane e amante, con il fascino del «condannato», ma con la faccia angelica. Lei lo ama e lo aspetta da sempre. Ora liberi si incontrano e fanno progetti per il futuro, tentano di ricostruire una vita nella legittimità. Ma il passato, che al cinema chiede sempre il conto prima della fine del film, ritorna e colpisce duramente i sogni di una vita normale. È questo un topos del cinema, nato con Fritz Lang nel 1937 in un film straor-

dinario intitolato *Sono innocente*, con la faccia d'angelo di Henry Fonda e quella caduta dal cielo di Sylvia Sydney, prototipo splendido che ha dato il via al filone di Bonny e Clyde e, per avvicinarci nel tempo, a *Thelma e Louise*. Una fuga dalla vita, una corsa contro il destino con finale tragico. È esattamente all'interno di questo humus cinematografico che un figlio del cinema, Jacques Audiard, ha pensato e dato vita al suo terzo film *Sulle mie labbra*. E la sensazione di essere non nel mondo e che quegli esseri, in

qualche modo, non sono nel mondo la si coglie subito. Audiard figlio, vanta la discendenza di un padre, Michel Audiard, che ha firmato centinaia di sceneggiature e girato, come regista, una decina di film nella Francia dei «figli di papà», come solevano appellarli i rivoluzionari della Nouvelle Vague. Anche *Sulle mie labbra* potrebbe essere considerato cinema dei figli di papà, se non altro in senso stretto, ma non ci sono più, di certo, delle nouvelles vague a denunciarlo e a controbilanciarlo con film che inventano

nuovi linguaggi e nuove ricerche. Jacques Audiard, allora, prende due figure tipiche del cinema americano, lui ex detenuto in cerca di lavoro, lei bruttina e isolata nell'ambiente del lavoro, anche perché con difficoltà di udito, e li fa incontrare e, immanicabilmente innamorare. Sono personaggi messi fuori dalla porta della casa della comunità borghese; marginali e disadattati, la cui unica preoccupazione è essere reintegrati, essere riconosciuti, ansia di accettazione che sopravvive nell'inconscio, nel fuo-

ri-film, nell'ambito dell'interpretazione. I due si coalizzano mettendo a frutto le loro caratteristiche e le loro capacità, lei nell'ufficio dove lavora, lui nel locale notturno dove è costretto a faticare per ripagare un vecchio debito. Il sodalizio li porterà nelle braccia fredde della delinquenza che vivranno come atto di giustizia privata, affronto verso quella società che non li ha voluti. Audiard ha visto tanto cinema e riesce, senza essere palesemente mimetico o freddamente citazionista, a ricrearlo in un universo compiuto e

autonomo. Nel raccontare questa storia passa con agilità dal noir al thriller e al melodramma sociale, con una regia misurata sull'idea di mondo e universo morale e psicologico rappresentato dai personaggi e non a caso il film è girato sposando il punto di vista, e soprattutto quello sonoro, della protagonista che vede e, a causa del suo handicap, sente diversamente dagli altri. E questo mondo è una richiesta urlata di appartenenza, una rivale sociale voluta da due borderline in odore di dannazione. Sarà questo il nuovo cinema di papà? Un cinema che comunque è piaciuto ai francesi e alle giurie dei César, che lo hanno omaggiato con tre premi: migliore attrice (una convincente Emmanuelle Devos, sulla scia dei personaggi di isteriche e nevrotiche alla Bruni Tedeschi); miglior sceneggiatura e miglior sonoro.



ECO-DRIVE
MAI PIU' CAMBIO PILA

L'ENERGIA INCONTRA IL FUTURO



€ 98,00



€ 98,00



€ 168,00



€ 178,00

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, riserva di carica Long Life, cassa e bracciale in acciaio, chiusura di sicurezza, WR

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, cronografo a 1/20 di sec., allarme, cassa e bracciale acciaio, WR



CITIZEN®

Il tempo d'ora in poi

scelti per voi

MIRANDA Rete4 23,50 Regia di Tinto Brass - con Serena Grandi, Franco Interlenghi, Andrea Occhipinti. Italia 1985. 103 minuti. Una prospera locandiera stanca di aspettare il marito disperso in guerra si dà alla bella vita scegliendo, alla pari di un uomo, i suoi amanti prima di decidere chi sarà il favorito. Lo spunto goldoniano è il pretesto per comporre una variante sul tema preferito da Brass: il sesso giocando.

SHOWGIRLS Italia1 21,00 Regia di Paul Verhoeven - con Elizabeth Berkley, Kyle MacLachlan. Usa 1995. 95 minuti. Drammatico. L'ascesa nel mondo dello spettacolo di una giovane ballerina di provincia e dal passato torbido. Giunta a Las Vegas, si esibisce in locali di lapdance per essere poi scritturata in un grande show. Tutto si risolve amaramente. Variazione insipida e noiosina sul tema «Eva contro Eva».



SCIUSCIA Raidue 20,55 Edizione straordinaria sui fatti di Napoli. Cosa accadde a Napoli il 17 marzo 2001? La puntata si occupa dell'inchiesta che ha portato agli arresti domiciliari otto poliziotti accusati per i fatti avvenuti nella caserma Raniero dopo gli incidenti in piazza. Il reportage di Anzolin e Formigli ricostruisce i fatti di Napoli, in studio Ignazio La Russa, Luciano Violante.

FUORI ORARIO Raitre 1,10 Di Enrico Ghezzi. Si apre con «Kissed» (1996) di Lynne Stopkewich, storia di una necrofila che trova lavoro presso un'agenzia di pompe funebri. Segue «Las Vampiras» (1970) delirante cult-movie di Jesus Franco su una vampira con tendenze omosessuali. Chiude la grande suspense «Ho camminato con uno zombie» (1943) di Jacques Tourneur.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno RADIO 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.30 TG 1. Telegiornale. 6.45 UNO MATTINA. Contenitore. 7.05 TG 1 Economia. Rubrica. 7.30 TG 1 Flash L.I.S.. Telegiornale. 9.30 TG 1 Flash. Telegiornale. 10.45 TUTTOBENESSERE. Rubrica. 11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica. 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 11.30 TG 1. Telegiornale. 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telegiornale. 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica. 14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. 16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. 17.00 TG 1

Rai Due RADIO 6.00 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE - INCONTRO CON... 6.05 GLI ANTENNATI. Videoframmenti. 6.25 NESSUNO È PERFETTO... MOMENTI COMICI E NON SOLO... Varietà. 6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Rubrica. 6.55 ANIMA APPUNTI. Rubrica. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. 7.05 TG 1. Telegiornale. 7.30 TG 1 Flash L.I.S.. Telegiornale. 9.30 TG 1 Flash. Telegiornale. 10.45 TUTTOBENESSERE. Rubrica. 11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica. 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 11.30 TG 1. Telegiornale. 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telegiornale. 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica. 14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. 16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. 17.00 TG 1

Rai Tre RADIO 6.00 RAI NEWS 24. Contenitore. 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. 8.34 GOLEM. A cura di Gianluca Nicoletti. 8.46 CAPITAN COOK. 8.53 BEHA A COLORI. Con Oliviero Beha. 9.08 RADIO ANCHIO. 10.06 QUESTIONE DI BORSA. 10.35 IL BACO DEL MILLENNIO. 11.45 PRONTO, SALUTE. 12.34 BEHA A COLORI. Con Oliviero Beha. 11.30 TG 3 ITALIE. Rubrica. 12.30 TG 3 RAI SPORT NOTIZIE. 12.55 TG 3 CIFRE IN CHIARO. Rubrica. 13.10 GIORNO DOPO GIORNO. 13.15 GO CART MATTINA. Contenitore. 13.20 TG 2. Telegiornale. 13.30 TG 2 SI, VIAGGIARE. Rubrica. 13.45 TG 2 MATTINA. Telegiornale. 13.50 TG 2 VOSTRI. Varietà. 13.55 TG 2 GIORNO. Telegiornale. 14.00 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. 14.05 TG 2 SALUTE. Rubrica. 14.30 SCHERZI D'AMORE. Rubrica. 14.45 AL POSTO TUO. Talk show. 16.10 JAKE & JASON DETECTIVES. Telegiornale. 17.00 FINALMENTE DISNEY. Contenitore. All'interno: Art Attack. Rubrica. 17.50 TG 2 NET. Telegiornale. 18.00 TG 2 FLASH L.I.S.. Telegiornale. 18.10 SERENO VARIABILE. Rubrica. 18.30 SPORTSERA. News. 18.50 CUORI RUBATI. Teleromanzo. 19.15 JAROD IL CAMALEONTE. Telegiornale. 2.20 TUTTOBENESSERE. Rubrica.

RADIO 6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulick. 6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport. 7.20 QUINCY. Telegiornale. 8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conducente Roberto Gervaso. A cura di Roberto Gervaso. 8.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R) 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducente Fabrizio Trecca. 9.35 INNAMORATA. Telenovela. 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. Rubrica. Conducente Paola Perego. Con Tina Lagostena Bassi, Santi Licheri, Pasquale Africano, Marco Bellavia. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. Conducente Mike Bongiorno. Con Miriana Trevisan, Damiano Gagliani. A cura di Carolina Basso. 15.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman. 15.45 KIM. Film (USA, 1950). Con Errol Flynn, Dean Stockwell, Robert Douglas. 17.55 MIAMI VICE. Telegiornale. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.55 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção.

RETE 4 RADIO 6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulick. 6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport. 7.20 QUINCY. Telegiornale. 8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conducente Roberto Gervaso. A cura di Roberto Gervaso. 8.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R) 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducente Fabrizio Trecca. 9.35 INNAMORATA. Telenovela. 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. Rubrica. Conducente Paola Perego. Con Tina Lagostena Bassi, Santi Licheri, Pasquale Africano, Marco Bellavia. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. Conducente Mike Bongiorno. Con Miriana Trevisan, Damiano Gagliani. A cura di Carolina Basso. 15.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman. 15.45 KIM. Film (USA, 1950). Con Errol Flynn, Dean Stockwell, Robert Douglas. 17.55 MIAMI VICE. Telegiornale. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.55 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção.

CANALE 5 RADIO 6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulick. 6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport. 7.20 QUINCY. Telegiornale. 8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conducente Roberto Gervaso. A cura di Roberto Gervaso. 8.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R) 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducente Fabrizio Trecca. 9.35 INNAMORATA. Telenovela. 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. Rubrica. Conducente Paola Perego. Con Tina Lagostena Bassi, Santi Licheri, Pasquale Africano, Marco Bellavia. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. Conducente Mike Bongiorno. Con Miriana Trevisan, Damiano Gagliani. A cura di Carolina Basso. 15.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman. 15.45 KIM. Film (USA, 1950). Con Errol Flynn, Dean Stockwell, Robert Douglas. 17.55 MIAMI VICE. Telegiornale. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.55 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção.

ITALIA 1 RADIO 6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulick. 6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport. 7.20 QUINCY. Telegiornale. 8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. Conducente Roberto Gervaso. A cura di Roberto Gervaso. 8.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R) 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conducente Fabrizio Trecca. 9.35 INNAMORATA. Telenovela. 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. Rubrica. Conducente Paola Perego. Con Tina Lagostena Bassi, Santi Licheri, Pasquale Africano, Marco Bellavia. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. Conducente Mike Bongiorno. Con Miriana Trevisan, Damiano Gagliani. A cura di Carolina Basso. 15.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman. 15.45 KIM. Film (USA, 1950). Con Errol Flynn, Dean Stockwell, Robert Douglas. 17.55 MIAMI VICE. Telegiornale. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.55 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

sera AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997). Con Harrison Ford, Gary Oldman, Glenn Close, Wendy Crewson. Regia di Wolfgang Petersen. 23.15 TG 1. Telegiornale. 23.20 FRONTIERE. Rubrica. 0.15 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.40 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 1.05 STAMPA OGGI. Rubrica. 1.25 BABEL. Telegiornale. 1.55 SOTTOVOCE. Rubrica. 2.25 MA CHE MODI!!! Varietà. 2.30 FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO. Film (USA, 1991). Con Mick Jagger, Rene Russo, Anthony Hopkins, Emilio Estevez.

cinema ADULTERIO ALL'ITALIANA. Film commedia (Italia, 1966). Con Nino Manfredi. 16.45 INCONTRO CON IL MITO. (R) 17.15 MUSICA PROIBITA. Film sentimentale (Italia, 1942). Con Maria Mercader. 18.45 CINEMA AL DETTAGLIO. Rubrica. 19.00 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. 19.15 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Italia, 1940). Con Osvaldo Valenti. 21.00 PRIMA SERATA. 21.30 BACIAMO LE MANI. Film drammatico (Italia, 1973). Con Arthur Kennedy. 23.15 RAY MASTER L'INAFERRABILE. Film drammatico (Italia, 1966). Con Felix Marten. 0.45 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema.

cinema ADULTERIO ALL'ITALIANA. Film commedia (Italia, 1966). Con Nino Manfredi. 16.45 INCONTRO CON IL MITO. (R) 17.15 MUSICA PROIBITA. Film sentimentale (Italia, 1942). Con Maria Mercader. 18.45 CINEMA AL DETTAGLIO. Rubrica. 19.00 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. 19.15 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Italia, 1940). Con Osvaldo Valenti. 21.00 PRIMA SERATA. 21.30 BACIAMO LE MANI. Film drammatico (Italia, 1973). Con Arthur Kennedy. 23.15 RAY MASTER L'INAFERRABILE. Film drammatico (Italia, 1966). Con Felix Marten. 0.45 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL 13.00 NATURA. Documentario. 13.30 AVVENTURA. Documentario. 14.00 SCIENZA. Documentario. 15.00 TERRA ESTREMA. Documentario. 16.00 SPORT. Documentario. 17.00 SCIENZA. Documentario. 18.00 IL FANTASMA DI SULAWESI. Documentario. 19.00 NATURA. Documentario. 19.30 AVVENTURA. Documentario. 20.00 SCIENZA. Documentario. 21.00 TERRA ESTREMA. Documentario. 22.00 SPORT. Documentario. 23.00 SCIENZA. Documentario. 24.00 NATURA. Documentario.

TELE+ 12.55 LE RAGAZZE DEL COYOTE UGLY. Film (USA, 2000). Con Piper Perabo. 14.35 CARUSO ZERO IN CONDOTTA. Film (Italia, 2001). Di e con Francesco Nuti. 16.05 TEMPESTE DI FUOCO. Doc. 16.30 POKEMON 2 - LA FORZA DI UNO. Film animazione (Giapponese/USA, 2000). Regia di M. Haigney, K. Yuyama. 18.15 SCARY MOVIE. Film comico (USA, 2000). Con Marlon Wayans. 20.00 IL RECUPERO DELL'HUNLEY. Doc. 21.00 BATTAGLIA PER LA TERRA. Film fant. (USA, 2000). Con John Travolta. 22.55 GIORNALE DEL CINEMA. 23.40 SUPERSTORIES. Film documentario (Germania/Italia, 2001). Con Emir Kusturica. Regia di Emir Kusturica.

TELE+ 13.05 CALCIO MAGAZINE. Rubrica. All'interno: ExtrA: Profili: Zona mondo. 14.30 US@SPORT. Rubrica di sport. 14.55 NBA ACTION. Rubrica di sport. 15.25 BASKET. NBA. (R) 17.00 ALL BASKET. Rubrica di sport. 17.45 EUROLEGA. Rubrica di sport. 18.00 BASKET. EUROLEGA. 1ª semifinale: Palathinakos Alene - Maccabi Tel Aviv. 19.45 ZONA. Rubrica di sport. 20.15 EUROLEGA. Rubrica di sport. 20.30 BASKET. EUROLEGA. 2ª semifinale: Kinder Bologna - Benetton Treviso. 22.15 -MOTORI. Rubrica di motori. 23.10 ZONA VOLLEY. Rubrica di sport. 23.40 US@SPORT. Rubrica. (R) 0.10 LIBERTY HEIGHTS. Film (USA, 1999). Con Adrien Brody.

TELE+ 13.05 ECHELON, CONTROLLO TOTALE. 13.50 CHIMERA. Film drammatico (Italia, 2001). Con Iain Forte. 15.20 INSERZIONE PERICOLOSA. Film thriller (USA, 1992). Con Bridget Fonda. 17.05 SUPERFIRE. Miniserie. 2ª parte. 18.40 LAW & ORDER: SPECIAL VICTIMS UNIT. Telegiornale. 19.25 DIAPASON. Film drammatico (Italia, 2001). Con Angelo Infanti. 21.00 ABDELVAH E I SUOI FRATELLI. Doc. 21.50 THE CALLING - LA CHIAMATA. Film (Germania, 2000). Con Laura Harris. 23.20 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telegiornale. 0.05 STREGATI DALLA LUNA. Film commedia (Italia, 2001). Regia di Pino Ammendola, Nicola Pistola.

TELE+ 13.00 VIDEOCLASH. Musicale. Conducente Francesco Mandelli. 14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE!. Musicale. Conducente Marco Maccarini, Giorgia Surina. 15.00 DIARY. Musicale. "Alicia Keys". 15.30 MUSIC NON STOP. Musicale. 17.20 FLASH. Telegiornale. 17.30 SELECT. Musicale. 18.30 ET. Rubrica. Con Victoria Cabello. 19.00 VIDEOCLASH. Musicale. Conducente Francesco Mandelli. 20.00 HITLIST ITALIA. Rubrica. 21.00 MTV SPESONIC. Musicale. Conducente Enrico Silvestrin. 23.30 ET. Rubrica. Con Victoria Cabello. 23.55 FLASH. Telegiornale. 24.00 BRAND: NEW. Musicale.

IL TEMPO VENTI MARI TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE NEL MONDO

Ci cattura la notte
nel preserale
e andiamo:
con l'indesiderato al posto della cometa

Pietro Spataro
«Al posto della cometa»

NON METTETE I BAMBINI DENTRO LA TV

Manuela Trinci

microbi

Disarmanti e simpatici, i bambini richiamano spesso all'ordine zie, nonni e baby sitter che della tv tenderebbero, magari, ad abusare. «La mamma non vuole, non più di un cartone a giorno, non ci posso stare da solo», sono i puntuali commenti anche dei telespettatori under sei. Per cui, continuare a chiedersi se quel magico cassone faccia male o faccia bene, se possa produrre, concepire o indurre, atteggiamenti devianti, è una maniera sorpassata e semplicistica di porre un quesito rapportabile, invece, a un intrigo internazionale. Mila e Shiro, Mimi - campioni della palla a volo - Hollie e Bengy - della nazionale di calcio - sono, infatti, i cartoni giapponesi noti tanto ai bambini di New York quanto a quelli di Ragusa, ai bambini di religione musulmana, protestante, ebraica e così via. I sociologi portano così alla ribalta che, dagli anni '70, 1.700.000.000 di bambini sono cresciuti con gli stessi valori e gli stessi modelli di comportamento, e

che il 92% di quelli stessi bambini guarda alla tv soprattutto programmi concepiti per l'infanzia, condividendo pertanto un immaginario nel quale si radicano concezioni etiche, amorose ed estetiche. Negli anni si è puntato all'indice contro la morale calvinista e protestante che allevava, illudendo, nella concezione che il bene trionfi in ogni caso sul male: e *Rin Tin Tin*, ha conosciuto il declino. Poi è stata la volta della morale cinica e narcisista dei *Simpson*, sfigati e depressi, fissi alla tv a mangiare ciambelloni e convinti che non si possa cambiare il mondo di una lenticchia. Indagati perenni rimangono, invece, i cartoni animati giapponesi che proprio attraverso quello sport, che infiamma gli animi a occidente, si sono fatti interpreti di una cultura scintoista, dove la dimensione etico-morale del «sacrificio di sé», del «si muore per esistere», pervade gli animi. Le preoccupazioni si spostano nell'ambito dei valori morali, e i genito-



ri, sostenuti da un'enormità di «esperti», hanno imparato come sia inutile lottare contro l'Uomo Tigre, nipponico Signore delle arti marziali, vincerebbe lui! Il problema è piuttosto aiutare i piccini a pensare, a distinguere quello che è furbo da quello che è fesso, quello che svaga, e non lascia nulla, da quel che diverte, accende i pensieri e rende liberi di scegliere. Si tratta insomma di «imparare la tv», di starci seduti davanti ma non dentro. Seguendo le indicazioni di Marina, una bambina fata per caso, la tv potrà diventare «frizzante» come l'acqua con le bollicine, battendo la tv «liscia», noiosa e omologante, di Mago Blu, un padrone in doppio petto (in *La Fatona* di N. Vallorani, Ed. Salani). E pedinando Gigi la talpa, creatore di magie informatiche, si potrà ritrovarci, come in un sogno, al Museo dei bambini a Genova, dove - unico luogo in Europa - si fa la televisione «vera»: dalla produzione all'omo viola.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

CULTURE

Il fascismo dietro di noi

Marco Maugeri

Il teatro Vascello di Roma sorge sopra una delle zone più tranquille della capitale. Monteverde vecchia. Su quella stessa strada, via Giacinto Carini, anni fa abitava Pasolini, nello stesso palazzo dove viveva Attilio Bertolucci con la moglie Ninetta. È uno spazio estremamente sereno senza neanche essere troppo ritirato, e si possono immaginare le traiettorie che percorreva il poeta di Parma, a scapito della sua nostalgia, le lunghe crociere che lo tiravano fuori da Monteverde e lo ributtavano nel via vai della gianicolense. Eppure da quando una decina di giorni fa un gruppo di esaltati di estrema destra capeggiati da un consigliere provinciale, e da un deputato del parlamento, hanno fatto fuoco e fiamme per impedire la rappresentazione di *Mai morti*, si respira un'aria completamente diversa. Si ripensa al fascismo che si credeva completamente dimenticato. Si pensa a quei ragazzi. Li si immagina dentro una loro sezione, con i tricolori che ricadono dietro la muraglia delle scrivanie, e con quei calendari, dove un mese dopo l'altro il loro Mussolini li richiama a sempre più patetiche, faticose, e gloriosissime imprese. Ora che l'iniziativa «teatro civile» ha dedicato ieri una serata al medioriente, alla pace, si pensa a questi ragazzi. Si attende la loro prossima irruzione. Ma da dove viene questo nostro fascismo che non muore mai? Che a ogni passo ci ritroviamo identico e più forte di prima? Possibile che niente lo scuota, che nessun pudore sia capace di fermarlo? I ragazzi che una sera bastoni e caschetti assediavano un teatro, riprecipitano nell'ombra di una vita incredibilmente comune, inghiottiti dentro un silenzio che li cancella. Quattro esaltati seppelliscono di botte un cantante che se ne va a passeggio per la capitale, poi tutto sparisce, tutto ritorna nuovamente come prima. E già parlare è una cosa oziosa, è riportare in vita quelli che per molti devono essere solo e soltanto dei fantasmi.

Dall'assedio al teatro Vascello all'abolizione di piazza Matteotti. La vittoria delle parole che riscrivono passato e presente

Un disegno di Mario Pompei da «Il libro della seconda classe» (La Libreria dello Stato, Roma, anno XIV, 1935)



la mostra

La tecnica base di ogni dittatura, di solito, è quella di cominciare con i giovani, che vengono inquadrati, riempiti di idee nazionalistiche, storie eroiche, limitati nel confronto con il mondo esterno. Lo stesso metodo usato dal fascismo. Da questo presupposto parte la mostra itinerante «A scuola col duce», organizzata dall'Istituto Pier Amato Perretta di Como. Un percorso essenziale per la comprensione di ogni dittatura. «L'evolversi della caccia delle anime a mano a mano che si consolidava il regime ed avvolgeva come in una ragnatela l'intera nazione è un fenomeno da osservare con estrema attenzione», scrive Elena D'Ambrosio, ricercatrice presso l'Istituto di storia contemporanea Perretta. «La rivoluzione nasce non sulle piazze - aggiunge nella prefazione al suo volume *A scuola con il duce* -, ma nelle aule delle scuole elementari, quando ai giovani viene tolto il senso della libertà individuale e la prospettiva del loro futuro obbligatoriamente si allinea a quello del cittadino-soldato». Per informazioni sulla mostra rivolgersi all'Istituto di Storia contemporanea di Como, via Brambilla 39, tel. e fax 031.306970. E-mail: isc-como@isc-como.org.

l'insegnante di italiano ti spiegava che la fine del romanticismo era stata segnata dall'affermarsi di due movimenti, il naturalismo in Francia, il verismo in Italia. E che se le due cose potevano essere in gran parte assimilabili, il primo era una cosa, e l'altro era una completamente differente. Sembrava una questione oziosa, ma se poi pensavi concretamente a che cosa era uno Zola, e cosa invece Giovanni Verga vedevi che la differenza era davvero sostanziale. Ecco per il fascismo, in un certo senso è la stessa cosa. E anche quando quotidianamente lo si assimila a tutte quelle forme di razzismo, di intolleranza, si dimentica che il fascismo italiano è una cosa a parte, e rimuoverlo, o sottovalutarlo, è una caratteristica tutta sua. Facciamo un esempio. Se noi vedessimo su una qualunque tv

tedesca un fantomatico nipote di Hitler inneggiare alla grandezza del nonno, lo sommergeremo di risate, e ci ritireremo sopra le nostre sedie nella riposante convinzione che da noi una cosa del genere non potrebbe succedere mai. E invece sono già anni che da noi la nipote del nostro «fuhrer» parla e straparla del nonno. Qualche volta in una trasmissione televisiva con lacrime calde, e traboc-

canti, mentre il presentatore di turno le chiede del nonno, della sua dolcezza dentro casa, le sue gelosie, e poi naturalmente della sua invincibile passione per le donne, perché noi italiani anche quando mandiamo in guerra un contingente di disperati in mocassini, questa cosa qui per le donne non ce la togliamo mai dalla testa. Ecco il nostro fascismo è questo. Né più, né meno. E quando ce lo ritrovia-

mo davanti agli occhi non lo riconosciamo più. Dopo gli incidenti al Vascello lo stesso presidente della regione Lazio si è interessato alla questione e, con implacabile coerenza, ha annunciato di raccogliere dei fondi per la formazione di una commissione sui «crimini del comunismo» a Roma. Quando i soliti esaltati si danno alla violenza ci si chiede poi da dove gli venga tutta questa legittimità. Facciamo una prova. Vediamo, pochi giorni prima che centinaia di ragazzi venissero incolonnati davanti ai muri della Bolzaneto a Genova, mentre la radiolina risuonava *Faccetta nera* lungo i corridoi, un rappresentante della destra per sciogliere ogni equivoco, o magari per sdrammatizzare, per buttarla sullo scherzo, si era sbracciato dal balcone di piazza Venezia per festeggiare il suo cinquantese-

mo compleanno. Naturalmente era una *boutade*, come quella magari del nostro vice-presidente del consiglio che, a ridosso del gay-pride, si era preoccupato di farci sapere che un insegnante omosessuale lui non se lo sarebbe augurato per i suoi figli, mentre tutti i gruppettini della destra sociale ritappavano l'intera città dei volantini in cui ci si augurava un futuro normale per i nostri figli contro l'inquietante presenza di «gay, lesbiche, e trans». «Noi vogliamo figli normali». Cose che se ci si pensa bene non le hanno sentite dire neanche a Le Pen, eppure la nostra destra si può mettere nella comoda posizione di rimproverarlo, di irridarlo, ricordando a tutti la loro crescita spirituale, la loro straordinaria inarrestabile emancipazione. Quando il guardasigilli Castelli uscì dalla sua prima ispezione alla Bolzaneto rassicurò tutti. «Non vi preoccupate, è tutto a posto. Ho visto solo un lato della caserma, ma in fondo è solo un edificio di trenta metri per quaranta, se qualcosa fosse successo me ne sarei accorto». E quando glielo senti dire lì per lì ci credi. E dimentichi che risollevato verso l'alto una cosa di trenta metri per quaranta è grande quanto un edificio di nove piani, anche se schiacciato. Ma il fascismo è anche questo, vincono sempre le parole. È uno spazio sicuro, incredibilmente protettivo, dove ogni crimine si annulla proprio nella sua esplicita definizione. Anzi si annulla proprio proporzionalmente alla forza con cui lo gridi. Quando iniziarono le prime indagini sul finanziamento illecito dei partiti anche contro la Lega, Umberto Bossi, attuale nostro ministro del welfare disse al (posso sbagliare) giudice Leoni, costretto sulla sedia a rotelle: «qui da noi le pallottole costano solo duecento lire». Oggi queste cose le si ricordano come cose assolutamente risibili. Cose folkloristiche, innocue, convinti come si è della loro nessuna importanza. E il fascismo, l'eterno fascismo degli italiani ci si ingrossa. Si cambiano nomi delle piazze, delle strade, le si sgombrano dell'ingombrante presenza di martiri, vittime, e gli si piazzano, figure comuni, oneste, presenze rasserenanti, di non eccessivo valore, cosicché tutti ci possiamo sentire tranquilli. E se tutto va bene hai visto mai una bella targa ce la fanno pure a noi. Con buona pace del sindaco di Benevento che sprofonda nella sua poltrona, estatico, ascoltando la voce tonante del suo Mussolini. E in fondo a tutto questo campeggia poi un sospetto. Che questa rimozione del fascismo sia una delle tante trovate di questo governo. E che per usare un termine caro a Tremonti, se ancora non l'ha rimosso, l'ha certamente «cartolarizzato», l'ha svenduto in cambio di una grossa gettata di «liquidi di sostegno» e di totale disimpegno civile. Non è un ragionamento molto difficile: in fondo se non c'è mai stata una dittatura, ma una guerra civile, non c'è neanche il pericolo che si ripresenti, per il semplice fatto che non si fanno le smorfie a una cosa che proprio non esiste. Non ci può essere il pericolo che si riproponga oggi, una cosa che non è esattamente esistita neanche ieri. Anche questo, purtroppo, è il nostro fascismo, quello che ci tocca, e ancora ci toccherà vivere. Con buona pace di chi non si rassegna oggi, e di chi «senza giusta causa» ne è stato schiacciato ieri.

Un libro propone le note di lavoro dell'editore morto lo scorso anno: cinquant'anni di direzione della casa editrice credendo nell'utilità delle parole per la crescita civile

Vito Laterza, il difficile mestiere di fare libri che durino

Dal volume «Quale editore» di Vito Laterza, in libreria la prossima settimana, anticipiamo una parte della prefazione di Tullio De Mauro.

Tullio De Mauro

Vito Laterza era di quelle persone che, pur sollecitate, sono restie a lasciarsi andare alle dichiarazioni e pronunciamenti che invece abbondano nei nostri giornali italiani e che da qualche anno amiamo chiamare *esternazioni* e in inglese si chiamano, con una singolare metafora, *ejaculations* («the action of saying something suddenly and with feeling», glossa l'Oxford). Pensava che, come i magistrati parlano con le sentenze, gli amministratori con gli atti di loro competenza, gli studiosi con le ricerche, così gli editori è bene che parlino con i libri che sanno produ-

re, se di parola sono capaci, voglio dire di una parola che scelga, orienti e duri. Così le idee guida che Vito aveva, bisognava ricavarle soprattutto o da conversazioni private o dal catalogo, dai cento e cento libri che ha edito. Già per questo è una buona cosa questa raccolta di scritti legati a quelle occasioni in cui Vito Laterza fu indotto e si costrinse a parlare del mestiere di editore come lui lo aveva ereditato e vissuto e lo intendeva, di speranze, delusioni, difficoltà e rinnovate speranze e progetti. E ne viene fuori, netta, un'idea di editore, dell'editore che lui scelse di essere e che ci lascia come una eredità preziosa.

Libri che orientino, libri che durino: dagli esordi fu questa la scelta della casa editrice, raccomandata da Croce a Giovanni Laterza e raccolta con piena consapevolezza da Vito. Ma che vuol dire orientare? Non certo orientare verso una scelta di partito o di ideologia. Naturalmente, le pretese e pressioni censorie, a volte

ridicole, del periodo fascista, cui la casa editrice dovette resistere, dettero al logo Laterza, *constat et non trepidet*, il senso di una scelta combattivamente democratica. E profondamente, autenticamente democratico fu Vito, e non solo per ragioni di continuità familiare. Era, e lo ritroviamo tale in questi scritti, democratico di una democrazia sostanzialmente: poco o niente declamatoria e attenta invece alle condizioni reali, materiali, e alla promozione di concrete migliori condizioni di vita per tutte le donne e per tutti gli uomini. E da ciò gli veniva la disponibilità a raccogliere e rinnovare l'eredità laica e antifascista a raccogliere e rinnovare l'eredità laica e antifascista facendo della sua casa editrice un centro capace di orientare la nostra cultura, senza distinzioni di parte, verso livelli più alti di consapevolezza critica.

Dice un bel motto francese: *La cultura n'a pas de parti, mais des partisans*. Nella cinquantennale gestione di Vito è stato questo il senso assunto dal vecchio

constanter et non trepide. Ciò gli ha non dirò consentito, ma imposto di praticare sempre quella *Selbstständigkeit*, quella autonomia e indipendenza che duecento anni fa Wilhelm von Humboldt voleva per i professori dell'università berlinese. E il catalogo della casa editrice, anche ora che si arricchisce delle scelte dei due giovani continuatori, è la prova di questa indipendenza, che ha come unico metro di giudizio la qualità e autenticità dei libri e di autori e autrici, quale che sia la loro collocazione ideologica: di destra o che di destra si dichiarino e siano considerati, dai grandi e classici libri (e non solo di medievistica) di Gioacchino Volpe, ai lavori di Romeo Franco Cardini; di matrice cattolica, come i lavori, sollecitati da Vito, di Gabriele De Rosa; di orientamento laico, liberale, radicale, socialista, comunista, da quelli di Ernesto Rossi o Gaetano Salvemini a quelli di Rosario Villari, Norberto Bobbio, Massimo Salvadori, Giorgio Ruffolo, Franco Ferrarotti, Paolo Sylos Labini.

Faccio queste esemplificazioni quasi per documentarle a me stesso. Ma la verità è un'altra. Di troppi libri e autori del catalogo Laterza italiani e ancor più stranieri è assolutamente fuori posto, è ridicola, è *allogria* avrebbe detto il vecchio Croce, la catalogazione in termini di partito e schieramento: si entrava e si entra in quel catalogo perché si è *partisans* della cultura. Verso una più alta, più nuova intelligenza delle cose e dei problemi devono orientare i libri Laterza: questo spirito traluce in ogni pagina degli scrittori qui raccolti e ha animato il difficile lavoro editoriale di Vito.

Difficile: perché i libri di qualità devono essere anche quelli capaci di durare e per fare libri che durino bisogna anche far quadrare i conti. È un ammonimento che non interamente ovvio che in queste pagine Vito Laterza rivolge anzitutto a se stesso e ai suoi, poi ai suoi colleghi e alle schiere di autori della casa editrice. A volte, per spiegare questo punto, Vito sceglieva una

forma paradossale: «Se gli intellettuali sapessero fare gli editori farebbero gli editori». Che voleva dire? Non so bene gli intellettuali (parola troppo generica), ma certo chi si dedica agli studi deve avere anche la seconda caratteristica che Humboldt invocava per i suoi professori. A questi chiedeva, oltre che lo spirito di indipendenza, anche il coraggio della *Einsamkeit*, dell'isolamento, perfino della solitudine. Un'idea nuova, una nuova direzione di ricerca non sempre sono accompagnate da un riconoscimento immediato. In troppi casi bisogna mettere in conto tempi lunghi e, a volte, non basta una vita. Chi si dedica agli studi deve saperlo. E può perfino capitare di peggio, come insegnano quelle esperienze drammatiche cui pensava Simone Weil, mentre il nazismo trionfava in Europa, dicendo con ironico *understatement* che chi studia e insegna con rigore deve mettere in conto anche la radiazione dai ruoli per difendere, se qualcuno la minaccia, l'indipendenza delle sue scelte.

VALERIO RIVA: BIENNALE
NO AL PADIGLIONE PALESTINESE

«Non posso accettare che la Biennale diventi un luogo per manifestazioni antisemitiche». Il consigliere della Biennale, Valerio Riva, giudica la proposta del direttore della Biennale Arte di Venezia del 2003, Francesco Bonami, di aprire un padiglione dedicato alla Palestina. «Non sono un ingenuo, so bene dove si andrebbe a finire, cioè verso l'essere costretti ad assumere posizioni ideologiche e politiche sbagliate». Riva porterà le sue obiezioni oggi nel cda presieduto da Franco Bernabè: obiezioni che si estendono anche all'impostazione culturale della Mostra delle Arti Visive e all'accorpamento dei settori Danza, Musica e Teatro.

esperimenti

L'ULTIMA ABERRAZIONE DELLA SCIENZA: I TOPI TELECOMANDATI

Bruno Marolo

WASHINGTON Un topolino ha partorito una montagna. Gli scienziati americani gli hanno inserito tre elettrodi nel cervello e hanno ottenuto un risultato clamoroso, che rivoluziona il principio di intelligenza artificiale. Per la prima volta, hanno trasformato un essere vivente in un robot. L'animale telecomandato agisce come un automa: obbedisce agli impulsi che gli vengono trasmessi con un computer, semplicemente cliccando, manco a dirlo, sul mouse.

«Questa volta - assicura l'inventore, professor John Chapin - la nostra storia di uomini e topi ha un lieto fine. Gli animali non sono stati sacrificati alla scienza, anzi stanno benissimo. Abbiamo un laboratorio una topolina che vive con gli elettrodi in testa dallo scorso settembre e sembra ringiovanita». Gli esperimenti del professor Chapin e dei suoi allievi della State University of New York sono descritti in un articolo sulla

rivista specializzata Nature. Per la medicina si schiudono orizzonti pieni di promesse: lo stesso metodo potrebbe essere impiegato per ridare la sensibilità ai paralitici. Tuttavia i primi a manifestare interesse sono stati i militari. Il robotopo, equipaggiato con una minuscola telecamera, può essere usato per tracciare un percorso attraverso un campo minato, o per scovare eventuali superstiti intrappolati sotto le macerie di un crollo. Uno elettrodo piazzato nel cervello, trasmette al topo una sensazione generica di piacere, simile a quella che prova quando gli vengono forniti cibo o acqua. Gli altri due elettrodi stimolano i «baffi» ai lati del naso. Attivando uno dei baffi e trasmettendo nello stesso tempo un impulso piacevole, si induce il topo ad avviarsi nella direzione desiderata. Dopo dieci giorni di addestramento in un labirinto, gli animali del professor Chapin salgono o scendono le scale a comando, si infilano

nelle tubature, si arrampicano sugli alberi, non hanno paura della luce né dei rumori ed esplorano qualunque terreno come se avessero una mappa, diciamo così, topografica. Il raggio di azione del robotopo per ora è limitato. Gli elettrodi captano i segnali trasmessi dal computer nel raggio di cinquecento metri. Tuttavia gli automi viventi sono ovviamente molto più versatili di quelli meccanici, che spesso perdono la bussola davanti al minimo ostacolo, come un paio di scarpe su un pavimento.

«Abbiamo evitato - ha spiegato l'inventore - di usare animali più grandi dei topi anche per non sollevare problemi etici. Non vogliamo essere accusati di manipolare l'intelligenza con tecniche da grande fratello». Per gli esseri umani tuttavia vi possono essere conseguenze positive. «Immaginate - continua Chapin - una persona paralizzato che riesca a malapena ad afferrare un

bicchiere e a portarlo alla bocca. Spesso non riesce a percepire la sensazione del vetro mentre lo tocca. Il senso del tatto potrà forse essere ripristinato. Stiamo facendo sui topi i primi esperimenti, per capire se sono in grado di distinguere tra uno stimolo e l'altro». Questi traguardi sono ancora lontani. «L'idea è interessante - avverte Gyorgy Buzsaki, un luminare della neurologia - ma il cervello umano è troppo complesso perché possa essere facilmente condizionato in modo da reagire a uno stimolo elettrico». I militari, d'altra parte, stanno già pensando alla produzione di topi 007, con microfoni dei loro aversari. Gli sterminati corridoi del Pentagono, costruiti durante la seconda guerra mondiale, sono pieni di topi che nessuna disinfestazione è riuscita a eliminare. Se continua così, anch'essi avranno bisogno di un nulla osta di sicurezza.

Vangi, un museo alle falde del Fujiyama

Uno spazio-parco dedicato allo scultore italiano voluto da un magnate giapponese

Maurizio Calvesi

Nota in Italia, ma non quanto meriterebbe, Giuliano Vangi; da non pochi apprezzato per il grande maestro che è, ma da molti - afflitti da fobia per la figurazione - guardato con riserve e sospetti, in realtà Giuliano Vangi è forse il massimo scultore vivente. Lo dissi, senza il forse, inaugurando la sua splendida mostra fiorentina di Forte Belvedere, del 1995, e nel testo di quel catalogo scrissi che «nessuno gli si potrebbe anteporre». Atteniamoci a questa seconda, meno clamorosa ma sostanzialmente equivalente affermazione, per non voler sottovalutare altri grandi maestri: da Georges Segal a Giò Pomodoro a Mitoray. Nomi come questi attestano peraltro, insieme a pochi altri, la felice sopravvivenza della scultura (anche la più tradizionale quanto all'uso delle materie: marmo, bronzo) nel difficile panorama dell'arte di oggi. Questo si è ormai esteso infatti alle forme più sconfinanti, fino a dar luogo a nuovi «generi» in relazione a svariati «media»; senza dunque, però, che le antiche tecniche abbiano perduto la loro attualità, permanendo forse soltanto una maggiore difficoltà di usarle, rispetto ai nuovi mezzi tecnologici, da parte di artisti che non siano dotati di autentico magistero (oltre che di autentica e originale invenzione).

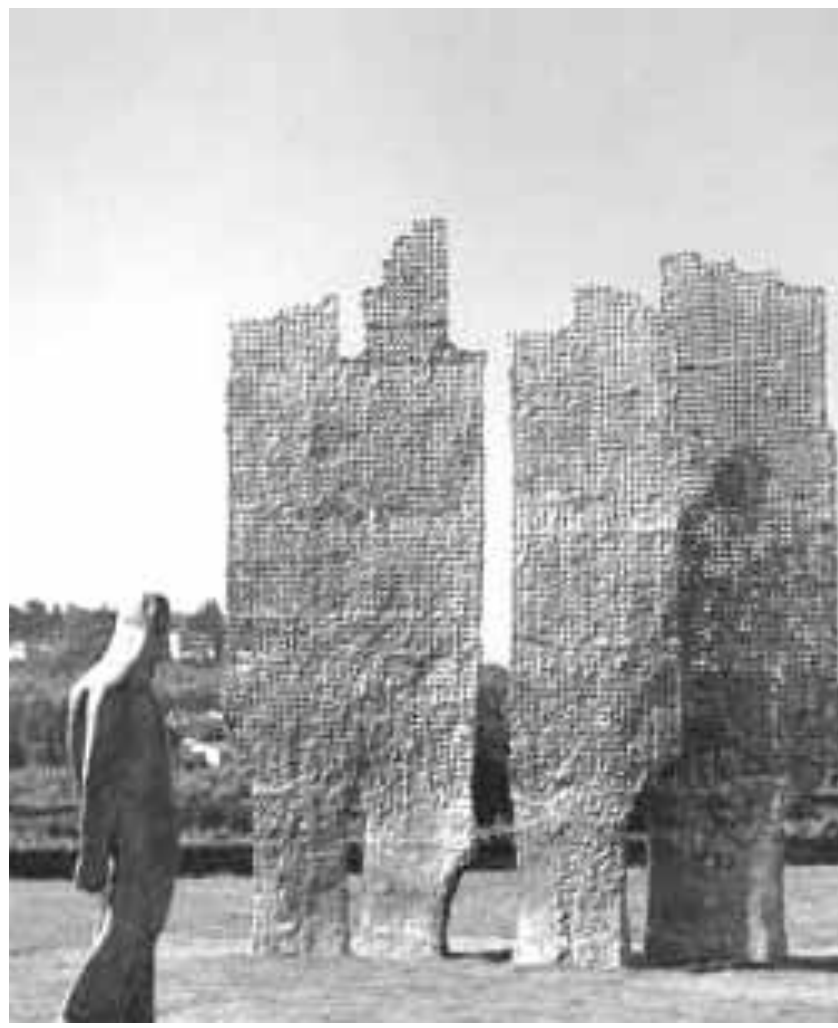
Una sorta di istinto guida Vangi a calarsi nel

vivo della tumultuosa realtà contemporanea, non isolandosi nel sogno di un titanismo plastico fuori del tempo, bensì mordendo e riscattando anche gli stereotipi dell'uomo-massa, quando l'osservazione vi cada. Dalla profondità di questo coinvolgimento, deriva anche il cosiddetto «espressionismo» di Vangi, che tale non è propriamente; la forte concentrazione espressiva scaturisce da una risposta intensamente vissuta al soggetto investito di una «simpatetica» partecipazione, senza velleità di denuncia.

L'eterno attributo della scultura, l'imponenza del «blocco», con richiami talvolta a reinventati sintagmi dell'archetipo egizio, si articola nella sua scultura secondo una libertà spaziosa e ricca di soluzioni inedite. Alla frontalità dell'idolo faraonico e alla scorrevole circolarità del modulo classico, sostituisce una coordinata e solenne pluralità di punti di vista; un cangiante principio di rotazione, a ogni svolta dei volumi rinnova dinamicamente il maestoso dettato della fissità. Altre volte tuttavia, alla levigata fermezza dei piani subentra uno scavo febbrile, mirabilmente ingorgato, o grondante inquietudine della materia martoriata. Anche il modo di levigare le superfici non risponde a una formula invariabilmente ripetuta ma si risolve al contrario in rese sempre diverse, a seconda anche delle materie impiegate: il marmo bianco o rosa, la pietra vulcanica, il granito, il rame o l'avorio, il noce, il legno policromo o il travertino, il bronzo, l'alluminio, la lega di

nicel, l'oro, l'onice, il corallo. La luce si specchia, o scivola e annega nell'ombra, o si insinua, penetra in un assorbimento come alabastrino, fino a suggerire la trasparenza. Quando, due anni or sono, l'Accademia dei

Lincei conferì a Vangi il massimo premio italiano per la scultura (e a Mariani quello per la pittura), l'eco sulla stampa fu, debbo dire, assolutamente nulla. Gran chiasso si è invece fatto più recentemente attorno al suo



«Uomo e albero traforato», una scultura di Giuliano Vangi nel museo di Mishima in Giappone

Musica, pittura, storia: un anno di eventi in 24 città, costati 200 milioni di euro

Italia in Giappone:
la cultura in «grand tour»

Stefano Pistolini

Occhi a mandorla su lineamenti italiani. Alla fine il matrimonio s'è riuscito a fare. Due realtà storiche lontane e due modernità reciprocamente estranee e indifferenti come Italia e Giappone, stanno trovando il punto d'incontro. Un fatto tutt'altro che spontaneo, se è vero che per raggiungere il risultato è stata necessaria un'iniziativa-choc per mole d'impegno e stanziamenti: sotto l'etichetta *Italia in Giappone 2001* sono stati spesi 200 milioni di euro (il 90 per cento coperto da sponsor privati nipponici) e sono stati programmati 600 eventi tra il marzo 2001 e il giugno 2002, distribuiti in un paio di dozzine di città giapponesi, ben oltre le metropoli Tokio e Osaka. All'origine del progetto la fondazione varata da Umberto Agnelli per rinsaldare gli esili legami extracommerciali tra due paesi che, invece, della diversità e della complementarità possono fare una carta vincente. Poi un anno di eventi, pensato per scuotere l'attenzione dei giapponesi al di là dell'approccio turistico all'Italia e per aprire una via agli operatori della nostra industria culturale. Con una progettualità da esportazione che ha scelto i bassi rischi: musica? In Giappone è arrivata la Scala. Pittura? La crociata nel lontano oriente ha portato con sé Caravaggio & compagni (e la mostra del Rinascimento nata per l'occasione ha poi vissuto di successi anche in Italia). Storia? Si è scelta Pompei, in una mostra visitata da un milione di giapponesi avvinti dall'epopea della caducità umana. In sostanza lo sforzo organizzativo è stato mastodontico, i quattrini spesi molti e la tecnica quella della qualità sicura e del bombardamento a tappeto del «made in Italy», assecondando la visione di disordinata eccellenza che in Asia interpreta la cultura italiana: genio, sregolatezza e arte d'arrangiarsi. Gli effetti sono ora percepibili: se è vero che la media annuale dei turisti giapponesi in Italia è di 2 milioni - mentre non sono più di 30mila gli italiani che mettono piede in Giappone - è anche vero che il rapporto occasionale che l'abitante del Sol Levante ha fin qui avuto con l'Italia - visite veloci e stereotipate - gode ora del conforto di una poderosa rassegna dello stato delle cose, dello stato dell'arte e dello stato mentale italiano, in un'operazione che fissa nuovi standard planetari di settore. In questi giorni si accendono gli ultimi fuochi di *Italia in Giappone* una mostra dell'architettura italiana degli ultimi dieci anni ha appena aperto i battenti nella struttura privata del Museo del Design di Tokio (all'ingresso del quale fa mostra di sé uno splendido *Cavallo* di Mimmo Paladino) e - nonostante lo sviluppo assai spartano dovuto alla riduzione dei fondi - ripropone un dualismo possibile tra i nostri specialisti e i colleghi nipponici, alla luce del dilagante successo internazionale di questi ultimi. In pratica da qui si lancia una garbata sfida - generata da un ammaccato orgoglio di categoria - all'indomani dell'infinità di commissioni di recente in Italia negate ai nostri architetti e accordate a profes-

sionisti stranieri, in primo luogo proprio giapponesi. Diversa situazione quella presentata a Mishima, anonima cittadina ai piedi del monte Fuji. Qui la ricca famiglia Okano, potentato della zona, ha inaugurato il suo gigantesco museo interamente dedicato all'opera dello scultore del Mugello Giuliano Vangi, bel nome delle nostre arti plastiche che pure non avrebbe mai aspirato a un simile riconoscimento in patria. Gli Okano, invece, prima hanno tramandato di padre in figlio l'abitudine di acquistare le opere di Vangi; poi hanno coinvolto l'artista in questo sogno tutt'altro che utopico. 50 opere di Vangi - alcune di gran fascino, altre cariche di ironia, certe sgambettate da eccessi kitsch - sono ora stabilmente ospitate nella penombra ad hoc e tra le curve erbose dell'attiguo giardino. Un capolavoro della confezione e della glamourizzazione dell'opera d'artista, destinato, a prescindere dal valore del prodotto, ad assumere un innovativo impatto di mercato. Gli Okano, infatti, oltre che mecenati, sono attenti investitori, e hanno scelto l'arte come solido bene rifugio. E all'origine di questa operazione ci sono anche fattori economici come la strarbagante popolarità di cui gode in Giappone Giacomo Manzù, al punto di farne l'inconsapevole apripista per questa impressionante struttura. Il parallelepipedo in cemento armato del Museo Vangi è insomma destinato a giocare un ruolo anche nel mondo dell'arte italiana: per come mette spalle al muro le nostre istituzioni rilanciando l'intervento privato nel settore e per come si pone come ponte tra il mondo dell'arte italiano e quello giapponese (e le relative economie), che ora dialogheranno con diversa tangibilità. Nelle stesse ore, al Museo d'arte contemporanea di Tokio s'è aperta la mostra che ha catalizzato l'attenzione dei media giapponesi: *Artedynamica, i capolavori Ferrari e Maserati*. Qui si celebra un'altra comunione: da una parte il genio italiano applicato alla meccanica, al design, all'arte in futuristico movimento - a casa nostra ancora materia da MotorShow - e dall'altra la contemporanea, indispensabile e altrettanto «dinamica» arte della confezione, specialità giapponese. Automobili offerte alla contemplazione del pubblico come capolavori della serialità che sovrintende alla cultura popolare. Marmite esposte con la venerazione riservata a un Boccioni, tubi di scappamento trattati alla pari di un Magritte. Due punti di vista, uno produttivo e uno di veicolazione del messaggio, che si esaltano a vicenda e diventano così propositivi nella fruibilità e nella ridefinizione dei confini del territorio dell'arte contemporanea (che oggi può affiancare una Testarossa a un Francis Bacon). Prospettive di una collaborazione riassunte pragmaticamente da Romano Prodi nel corso della sua visita a quest'ultimo florilegio di mostre di *Italia in Giappone*: «Comunità Europea e Sol Levante messi insieme valgono il 45 per cento del prodotto lordo del pianeta», ha detto Prodi. Il predominio economico americano, laddove un sodalizio di questo genere si rafforzi, è finalmente in discussione. E, osservando le strade di Tokio, la sensazione è proprio che questa reciproca scoperta sia destinata a durare.

le riviste

— LETTERA INTERNAZIONALE numero 71, primo trimestre 2002, euro 9,30

Il fascicolo inaugurale dell'annata 2002 della rivista diretta da Federico Coen torna su un argomento cruciale: il terrorismo internazionale. E «Lettera internazionale» lo fa attraverso gli articoli di Daniele Archibugi e Iris Young (*Una risposta politica al terrorismo internazionale*), Hartmut Bohme (*Terroristi all'assalto delle città globali*) e Victor Zaslavsky (*Il terrorismo come metodo di governo*). Ma il tema centrale del fascicolo è il ruolo delle religioni nell'umanità. Riflettano sull'argomento Mario Alighiero Manacorda (*Dal politeismo tollerante al monoteismo dogmatico*), Franco Voltaggio (*Le radici politeistiche della scienza*), Sergio Benvenuto (*Se il Dio si nasconde: la decostruzione del cristianesimo, conversazione con Jean-Luc Nancy*). La rivista contiene anche un ampio dossier sulla nuova Spagna, la cui attenzione è concentrata soprattutto sul tema transizione dalla dittatura fascista di Franco alla dittatura.

— IL CAFFÈ numero 5, marzo-aprile 2002, euro 6,00

Nell'ultimo numero del bimestrale di parole e immagini, diretto da Walter Pedullà, è da segnalare il ricco dossier Savinio, a cura di Gabriele Pedullà.

— GLI ARGOMENTI UMANI numero 3, marzo 2002, euro 6,20

La rivista diretta da Andrea Margheri dedica il suo ultimo numero alle *Prove tecniche di nuova Destra*, incentrando quasi tutti gli articoli sullo stesso argomento. Da *La destra e la democrazia europea. Nuove sfide per l'Unione di Roberto Speciale*, a *L'Asia dei riformisti* di Umberto Ranieri. Tra gli altri scritti: *La federazione dei cittadini* di Giorgio Napolitano, *La sfida all'economia Usa* di Giorgio Ruffolo, *Lo spazio di libertà, sicurezza, giustizia* di Elena Paciotti, *L'Europa dei valori* di Piero Fassino, *Acqua in Medio Oriente. Aspetti di una soluzione* di Rosita De Peri, *La delega al governo sul mercato del lavoro* di Giovanni Battarano, *Indignazione e riformismo* di Pasquale Cascella.

— LEVANTE numero 3, settembre-dicembre 2001, euro 8,00

Tunisia, archeologia, mercanti e medici italiani: attorno a questi elementi si concentra la rivista quadrimestrale diretta da Salvatore Bono. Da segnalare: *Camillo Borgia, ricerche archeologiche di un esule in Tunisia (1815-1816)* di Jacques Debergh, *Venezia e l'emirato hafside di Tunisia alla fine del Medioevo* di Bernard Doumerc, *Medici e scienziati toscani alla corte tunisina fra Seicento e Settecento* di Marcella Aglietti.

— TRIBÙ ASTRATTE numero 1, anno 2002, euro 1,50

È il primo numero di «Tribù astratte», giornale di interferenze creative. La rivista ospita gli episodi precedenti di *Cominciadesso* e varie illustrazioni.

— IL GRANELLO DI SABBIA numero 3-4, marzo aprile 2002

«Il granello di sabbia», rassegna di cultura, informazione e scienze sociali, è una rivista mensile telematica che si può trovare all'indirizzo www.ilgranello-disabbia.it. Diretta da Lorenzo Battino, ha tra i collaboratori più assidui Franco Ferrarotti ed ha una sezione fissa dedicata al sindacato e agli interventi di Sergio Cofferati. Contiene diverse rubriche e un archivio cronologico. Nell'ultimo numero pubblica tra gli altri scritti di Piergiovanni Alleva, Federico Coen, Luigi Frighi, Katia Ippaso, Roberta Prevosti.

Il primo no-news-magazine italiano.

Primo Maggio
La crisi democratica
in Francia, Italia, Argentina

Allons enfants.
La società dopo la Gauche
Come il movimento discute
di Le Pen e del futuro
E adesso? Un articolo
di Christophe Aguiton

La zona nera di Napoli.
Poliziotti in rivolta
Cosa succederà ora
alle inchieste sul G8 a Genova

Le testimonianze su quel 17 marzo 2001 nella caserma «Raniero»

Piqueteros. Reportage dai margini del liberismo
La lotta dei disoccupati di Buenos Aires

In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì

www.carta.org

CARA

Il Cantiere del Nuovo Municipio
4 e 5 maggio, si progetta la democrazia
Nel settimanale il programma e il dibattito

la Toscana cresce con te

Cresce con l'imprenditoria femminile.

Tieniti pronta.
Il DocUP, il programma di aiuti
allo sviluppo varato dalla
Regione Toscana, può darti
la spinta decisiva.

Se vuoi avviare
una nuova impresa
nei settori dell'industria,
dell'artigianato, del turismo,
del commercio
e dei servizi,
la metà del capitale
lo anticipa gratis
la Regione Toscana.
Puoi anche chiedere
consulenze e
finanziamenti agevolati
per innovare
e qualificare la tua
piccola - media azienda.

Per l'aggiornamento
sui relativi bandi consulta
il sito internet del DocUP
o chiama il numero verde.



preparati a fare il salto.

doc **up**

documento unico di programmazione 2000 - 2006
della Regione Toscana

CLANCOMUNICAZIONI

www.docup.toscana.it

numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA

pillole di medicina

Da «Human Reproduction»
Il declino della fertilità
comincia già prima dei trent'anni

Secondo una ricerca condotta in tutta Europa e alla quale ha partecipato anche l'Italia il declino della fertilità nelle donne comincerebbe gradualmente già dai 26-29 anni. Resta invece assestata sui 35-40 anni la riduzione della fertilità negli uomini. Lo studio pubblicato sulla rivista «Human Reproduction» è stato condotto su 782 coppie dallo statunitense National Institute of Environmental Health Sciences del North Carolina e l'università di Padova. «Non diminuiscono le probabilità di restare incinta», ha osservato il coordinatore dello studio, David Dunson, ma con l'età aumenta progressivamente il tempo necessario per avere una gravidanza». In altre parole, una donna di 30-35 anni impiegherà uno due mesi in più per rimanere incinta rispetto a una donna di dieci anni più giovane. Tuttavia l'età non riduce la durata della cosiddetta «finestra fertile», ossia del periodo nel quale aumentano le possibilità di restare incinta.

Prevenzione
Visite gratuite sabato 4 maggio
contro i tumori alla pelle e al seno

Si terrà sabato prossimo lo Skin Cancer Day, la giornata nazionale di sensibilizzazione per la prevenzione dei tumori alla pelle. Promosso dalle associazioni SIDEV-ADOI-AIDA che raggruppano tutti i dermatologi italiani, prevede visite specialistiche gratuite per il controllo di nei sospetti e di eventuali lesioni cancerose della pelle (carcinomi cutanei, melanomi) presso gli ambulatori degli ospedali, delle ASL e delle cliniche dermatologiche universitarie. Nello stesso giorno a Roma si svolgerà la seconda giornata di prevenzione del cancro al seno organizzata dalla Lega Tumori di Roma in collaborazione con Avis. In 3 piazze romane, piazza Risorgimento, piazza del Popolo e piazza San Giovanni, si troveranno le automoteche su cui saranno installati degli ecografi. A disposizione della popolazione medici per la visita gratuita e l'ecografia.

Da «Nature Biotechnology»
Cellule adulte della pelle
si trasformano in altri tipi cellulari

È stato messo a punto da un gruppo di ricercatori norvegesi guidati da Philippe Collas, un nuovo metodo per trasformare cellule prelevate da un tessuto di un individuo adulto in altri tipi cellulari. I ricercatori descrivono sull'ultimo numero di «Nature Biotechnology» una particolare procedura per indurre particolari cellule della pelle, fibroblasti, a esprimere caratteristiche tipiche delle cellule del sistema immunitario (linfociti T) o del sistema nervoso. Si tratta di un risultato molto importante che pone una serie di riposte a quel meccanismo di riprogrammazione del nucleo cellulare da più parti indicato come trans-differenziazione cellulare capace di portare alla trasformazione di un cellule adulta già differenziata a voltare pagina e comportarsi come quella di un altro tessuto. Fino ad ora per riprogrammare un nucleo cellulare si è sfruttata la

clonazione, si è cioè inserito il nucleo della cellula adulta nel citoplasma enucleato di una cellula uovo. Le cellule staminali che si possono estrarre dallo stadio di blastocisti sono indifferenziate e hanno altissima plasticità, possono cioè trasformarsi in qualunque tipo di cellula. Ma quello che hanno realizzato nei laboratori norvegesi è qualcosa di diverso: i ricercatori hanno messo fibroblasti a contatto con proteine estratte da linfociti T e hanno osservato che queste cellule avevano attivato la produzione di proteine tipiche dei linfociti T e disattivato altri geni prima attivi. Era cambiato il loro comportamento. Una cosa analoga è stata osservata anche quando il materiale con cui i fibroblasti erano messi a contatto era quello di cellule del tessuto nervoso. Anche se non si può parlare di una completa trasformazione di un tipo cellulare in un altro, si tratta comunque di un risultato importante dal momento che i cambiamenti avvenuti nelle cellule sono stati trasmessi durante la mitosi cellulare e si sono ritrovati nelle cellule figlie. (lanci.it)

Chi ti paga, scienziato chiacchierone?

Dalla clonazione alle staminali per curare il Parkinson: aumenta il fenomeno delle notizie-bufala

Pietro Greco

Michel Levesque, neurochirurgo in forze al Cedars-Sinai Medical Center di Los Angeles, annuncia a inizio aprile in un convegno per esperti di aver eseguito un trapianto di cellule staminali nel cervello di un ingegnere di San Clemente e di averlo guarito dal morbo di Parkinson. La clamorosa notizia viene ripresa dal Washington Post e fa il giro dei giornali di tutto il mondo. «Poco credibile», commenta unanime la comunità scientifica internazionale. Non giova alla credibilità dell'annuncio il fatto che a finanziare la ricerca di Levesque c'è un'azienda privata: la Celmed BioSciences.

Jose B. Cibelli e un gruppo di suoi collaboratori annunciano lo scorso autunno di aver clonato, per la prima volta al mondo, un embrione umano. La notizia, ancora una volta clamorosa, viene data con sapienza mediatica, attraverso il combinato disposto di un comunicato stampa, un articolo su una prestigiosa rivista di divulgazione, lo Scientific American, e un report su una rivista scientifica, il Journal of Regenerative Medicine. L'annuncio ha un impatto mediatico enorme in tutto il mondo. Ma la comunità scientifica è scettica. Jose B. Cibelli lavora per la Advanced Cell Technology Inc., un'azienda biotecnologica privata di Worcester, nel Massachusetts.

L'elenco delle notizie scientifiche che suscitano clamore sui mass media e profondo scetticismo nella comunità scientifica potrebbe continuare a lungo. Proponendoci una domanda ormai rituale: perché i mezzi di comunicazione di massa danno tanto credito a notizie scientifiche poco fondate? La risposta a

questa domanda è piuttosto complessa, ma potrebbe essere sintetizzata in una frase: perché i media hanno «interesse» a veicolare notizie clamorose, anche a prescindere dalla loro fondatezza.

Già ma la domanda può essere ribaltata: perché molti scienziati si affrettano a comunicare notizie clamorose a prescindere dalla loro fondatezza? La comunità scientifica si sta accorgendo che il fenomeno è in crescita, soprattutto nei settori della medicina clinica, della biomedicina e delle scienze ambientali. Che investe non solo la comunicazione scientifica informale, come le conferenze stampa o i convegni, ma anche la comunicazione formale, effettuata su riviste scientifiche specializzate con tanto di «peer review», di revisione critica preventiva a opera di colleghi anonimi. E che quasi sempre ha una causa specifica: il conflitto di interesse.

Cosa sia questo conflitto lo spiega bene Orrin Pilkey, geologo della Duke University e paladino della «trasparenza» nella comunicazione della scienza: con la quantità enorme di soldi che l'industria investe nella ricerca scientifica cresce il rischio che una parte dei ricercatori producano «client science», cioè scienza attenta alle esigenze del cliente, che genera risultati in accordo con quelle esigenze.

Le notizie clamorose ma poco solide annunciate da scienziati che, come Levesque e Cibelli, hanno stretti rapporti con le industrie non sono che la punta di un iceberg. I risultati della «client science» si diffondono soprattutto in maniera anonima fuori dal mondo dei mass media, anche sulle riviste scientifiche più serie. Tanto che, di recente, la rivista scientifica più famosa al mondo, Nature, si è chiesta se: «Possiamo credere a ciò che leggiamo?». E una dozzina di ricercatori americani, compreso Pilkey e compresi i due ex direttori di due tra le più prestigiose riviste mediche del mondo, The New England Journal of Medicine (NEJM) e The Journal of American Medical Association (JAMA), hanno scritto, su iniziativa del Center for Science in the Public Interest di Washington, ai direttori di 200 riviste per chiedere una maggiore trasparenza e una maggiore



che più serie. Tanto che, di recente, la rivista scientifica più famosa al mondo, Nature, si è chiesta se: «Possiamo credere a ciò che leggiamo?». E una dozzina di ricercatori americani, compreso Pilkey e compresi i due ex direttori di due tra le più prestigiose riviste mediche del mondo, The New England Journal of Medicine (NEJM) e The Journal of American Medical Association (JAMA), hanno scritto, su iniziativa del Center for Science in the Public Interest di Washington, ai direttori di 200 riviste per chiedere una maggiore trasparenza e una maggiore

attenzione al conflitto di interessi dei loro autori.

Il tema non cattura l'attenzione solo di pochi critici. Le preoccupazioni sono sempre più generalizzate. Nei giorni scorsi si sono tenute due conferenze internazionali sul conflitto di interesse, una presso la Emory University di Atlanta, Usa, e l'altra a Varsavia, in Polonia, sponsorizzata proprio da JAMA e NEJM. D'altra parte da alcuni mesi le due più riviste scientifiche più famose del mondo, l'inglese Nature e l'americana Science, hanno una esplicita politica della trasparenza e chiedono ai loro autori di dichiarare pubblicamente i loro «conflitti di interesse».

Inutili allarmismi? Demonizzazione del mercato e della ricerca industriale? No, fatti. Nel 1986 Richard Davidson, un ricercatore della University of Florida College of Medicine, analizzò 107 diversi articoli relativi a trials clinici su farmaci pubblicati da autorevoli riviste e trovò che le ricerche sponsorizzate da industrie farmaceutiche proponevano risultati favorevoli ai farmaci sperimentati molto più spesso delle altre. Dopo questa prima indagine, altre ne sono venute. E tutte, sostiene Nature, hanno confermato l'impressione di Davidson. Una delle più famose, per esempio, ha preso in esame 70 articoli riguardanti la sicurezza degli antagonisti dei canali del calcio, una classe di farmaci usati per il trattamento delle malattie cardiovascolari. Ebbene, il 96% degli articoli favorevoli a questi farmaci erano stati realizzati da ricercatori finanziati da aziende farmaceutiche. Mentre lo era solo il 60% degli articoli contrari. Insomma, chi riceveva i soldi dall'industria proponeva poi risultati più favorevoli all'industria.

L'industria investe molto in biomedicina il rischio è di produrre risultati in accordo con le sue esigenze

L'anomalia è spiegabile (chi ha rapporti diretti o indiretti con l'industria tende non tanto a manipolare i dati, quanto a evitare di pubblicare risultati sfavorevoli) e, entro certi limiti, persino accettabile. A patto che il «conflitto di interessi» sia trasparente e il lettore, esperto e non esperto, sappia con chi intrattiene rapporti l'autore della ricerca.

Malgrado la crescente richiesta, di trasparenza nel mondo della comunicazione della scienza ce n'è ancora poca. Sheldon Krimsky, della Tufts University, ha esaminato 1.396 riviste scientifiche ad alto impatto di tutto il mondo. Solo il 15,8% di esse aveva una qualche «politica di trasparenza». I lettori dell'84,2% di quelle riviste scientifiche non era informato in alcun modo sulla presenza di eventuali conflitti di interesse. La trasparenza stenta ad affermarsi persino nelle riviste più avvertite. Nel febbraio di due anni fa il New England Journal of Medicine, con un'indagine interna, scoprì che ben 19 dei 40 articoli di review su terapie farmacologiche pubblicate erano stati proposti da scienziati con un conflitto di interesse non esplicitato.

Il problema non riguarda solo il mondo della ricerca farmaceutica. Clamoroso fu l'editoriale scritto nel 1997 proprio sul NEJM a opera di Stephen Safe, in cui il noto ricercatore della Texas A&M University sosteneva che i policlorobifenili non causano affatto il cancro al seno. E che questa diceria era il frutto della chemiofobia dei «paparazzi della scienza» che, essi sì, inquinano i mass media. Più tardi il NEJM scoprì che Safe aveva avuto un finanziamento di 150.000 dollari da parte dell'Associazione americana delle aziende chimiche.

Decisamente, se dobbiamo credere agli scienziati quando parlano e, soprattutto, quando scrivono, dobbiamo sapere chi li finanzia.

clicca su

www.nature.comwww.cspinet.org<http://jekill.sissa.it>

Si divulgano dati clamorosi prima di essere sicuri della loro fondatezza: le colpe del conflitto d'interessi

Un libro di Michael Shepherd, il fondatore della psichiatria sociale, individua nel metodo abduittivo ciò che accomuna il lavoro dei due personaggi e dei medici più accorti

Sherlock Holmes e il dottor Freud alla ricerca dei dettagli

Edoardo Altomare

Negli anni tra il 1874 e il 1880, firmandosi con il pseudonimo russo di Ivan Lermolieff, il medico italiano Giovanni Morelli propose un nuovo e discusso metodo per l'attribuzione dei quadri antichi. Per identificare l'autore di un dipinto e distinguere l'originale da una copia, sosteneva Morelli, occorre esaminare non i caratteri più appariscenti ma i dettagli: «materiali piccolezze», com'egli le definiva, quali i lobi delle orecchie, i polpastrelli, le unghie, la forma delle dita delle mani e dei piedi. Fu grazie all'analisi di queste minuzie, che si rivelano proprio in quelle parti del dipinto a cui l'artista presta minore

attenzione e che passano solitamente inosservate, che Morelli fu in grado di riconoscere - come ricorda Carlo Ginzburg in «Miti emblematici» (1986) - una delle pochissime opere sicuramente autografe di Giorgione: una Venere sdraiata, conservata in una galleria di Dresda, che passava per una copia di un dipinto di Tiziano.

Morelli morì nel 1891, ma il suo metodo suscitò reazioni vivaci e contrastanti (e comunque un fascino mai del tutto sopito) tra gli storici dell'arte; e, sempre secondo Ginzburg, un suo libro catturò l'attenzione del giovane Sigmund Freud nell'autunno del 1898. Al punto che nel suo saggio sul Mosè di Michelangelo (nel 1914) il padre della psicanalisi

finì per dichiarare in forma abbastanza esplicita l'influsso intellettuale che Morelli aveva esercitato su di lui in una fase certamente «pre-analitica»: «Credo che il suo metodo - scriveva Freud riferendosi al medico italiano - sia strettamente apparentato con la tecnica della psicoanalisi medica».

Il metodo «indiziario» di Giovanni Morelli ricorda da vicino quello che quasi negli stessi anni veniva attribuito a Sherlock Holmes dal suo creatore Arthur Conan Doyle: non a caso, medico anche lui. Il sagace inburgh, un suo libro catturò l'attenzione del giovane Sigmund Freud nell'autunno del 1898. Al punto che nel suo saggio sul Mosè di Michelangelo (nel 1914) il padre della psicanalisi

«meccanismo logico che consente di amplificare particolari insignificanti costruendo dai dettagli una trama per risolvere il delitto: anche se, come annota Pietro Dri (un altro medico scrittore) nel suo saggio Serendippo, il principe dei detective si vantava di usare la deduzione come metodo infallibile.

Era stato Nicolas Meyer, nel 1975, ad immaginare l'incontro tra Holmes e Freud raccontato dal fido Watson nelle pagine de «La soluzione sette per cento» (dove Watson si accomiata dal suo collega viennese con il miglior complimento del suo repertorio: «Freud, lei è il più grande di tutti i detective»).

È stato Michael Shepherd, il fondatore della psichiatria sociale, scom-

parso nel 1996, a individuare nel suo saggio «Sherlock Holmes e il caso del dottor Freud» (1985) lo stesso filo conduttore del metodo abduittivo nel lavoro di Morelli e di Freud, così come nell'attività clinica quotidiana dei medici più accorti e preparati, paragonandoli a Sherlock Holmes. Arricchito da una presentazione dello psichiatra Michele Tansella, da una prefazione dell'epidemiologo Pierluigi Morosini e da un'appendice con un'intervista all'autore, il libro di Shepherd ritorna ora nelle librerie grazie all'editore romano Avverbi (pagg. 128, 17,00). Una lettura stimolante, destinata ad un pubblico di curiosi della scienza e della letteratura, che spiega come tracce, dettagli, minuzie possano consentire di

collegare una realtà più profonda, altrimenti irraggiungibile. Queste tracce possono essere sintomi (nel caso di Freud), indizi (Holmes), segni pittorici (Morelli). Alla base c'è un identico paradigma indiziario, uno stesso meccanismo logico. Illustrato con ironia e leggerezza da un seguace dello «stile della ragione» dello spessore di Shepherd: uno che, in un'intervista rilasciata nel 1991 subito dopo aver lasciato la cattedra di Psichiatria epidemiologica (e riportata nel libro edito da Avverbi), dichiarò sobriamente che alle quattro fasi in cui si suole dividere la carriera di un docente universitario - imparare, fare, dirigere e consigliare - se ne dovrebbe aggiungere una quinta: riflettere.

Trieste, una città in prima linea contro il suicidio

Nico Pitrelli

«Avere consapevolezza che il problema del suicidio è profondo e radicato è di per sé uno strumento decisivo per la prevenzione». È un'affermazione che Giuseppe Dell'Acqua, direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste, sottoscrive senza esitazioni alla luce dei dati conclusivi di un programma quadriennale di prevenzione e comunicazione sociale denominato «Amalia/Telefono Speciale», realizzato a Trieste.

L'osservatorio per il monitoraggio dei suicidi realizzato nell'ambito del progetto, prendendo atto delle indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), ha presentato i dati: da un tasso medio di 22,57 suicidi ogni centomila abitanti relativo agli anni che vanno dall'85 al '96, si è passati a 19,23 nel '99, a 18,63 nel 2000 e a 17,92 nel 2001. Un calo significativo nella città che da sempre ha avuto il «tasso primato» in Italia di persone che si tolgono la vita. Il risultato è tanto più rilevante se si considera che il problema è in costante aumento in Italia, tanto da essere considerato nel piano sanitario nazionale '99-00 una emergenza assoluta. «Il tasso del suicidio in Italia si assesta tra gli 8 e 10 per 100.000», spiega Dell'Acqua. Ma il problema è di portata mondiale. «Il suicidio - continua Dell'Acqua - viene annoverato tra le prime 10 cause di morte, nei paesi occidentali ed in quelli in via di sviluppo, rappresentando la seconda e terza causa di morte nei giovani tra i 15 ed i 24 anni. Il Suicide Prevention Project (programma dell'Oms, ndr) riporta che, solo nel corso del 2000 è stato stimato che circa 1.000.000 di persone sono morte per suicidio nel mondo: quasi un suicida ogni 40 secondi. Secondo quanto riportato dalle linee guida dell'Oms (2000), in media un solo suicidio colpirà emotivamente ed in maniera profonda almeno sei altre persone. Sulla base di questi presupposti e per iniziativa del Comune, dell'azienda per i servizi sanitari di Trieste e di Televita, una società attiva nel campo del telesoccorso, è iniziato, in una fase sperimentale nel '96 e nella fase operativa alla fine del '97, «Amalia/Telefono Speciale». Amalia si è rivolta agli anziani con lo scopo di limitare il cosiddetto fenomeno delle morti solitarie. Operatori entravano in contatto quotidianamente con 1000 anziani soli per rivolgere una parola di saluto ma anche acquisire informazione ed attivare risposte ai bisogni. «Non si è trattato di un semplice telefono amico», precisa Dell'Acqua, «non ci siamo limitati neppure ad una lettura dei problemi in chiave unicamente psicopatologica o psichiatrica, ma ci siamo proposti di accompagnare la persona ascoltando della sua storia, sostenendola e supportandola nella ricerca concreta di una soluzione al proprio malessere, grazie anche alla funzione di ricordo con altri enti e servizi del territorio. In più, l'iniziativa è entrata in sintonia con una riapertura di spazi e di luoghi che ha caratterizzato questi ultimi anni a Trieste». In un momento di spinte regressive, di ipotesi di stravolgimento della legge sull'assistenza psichiatrica nel nostro paese, Trieste rilancia di nuovo concretamente una lotta contro la sofferenza mentale che considera la comunità come attivatore di risorse per far fronte del disagio mentale.

Segue dalla prima

Nessuno in quei casi ha ritenuto che dall'uno o dall'altro episodio dovesse nascere una guerra tra polizia e magistratura o una contrapposizione, di per sé ingiustificabile, tra chi ha l'incarico di salvaguardare l'ordine democratico e chi ha la competenza di giudicare il rispetto da parte di tutti i cittadini, inclusi gli agenti di polizia, della costituzione e delle leggi vigenti.

Se in questi giorni si è aperta in Italia un'assurda contrapposizione tra la magistratura e la polizia napoletana, questo è dipeso dall'atteggiamento del vicepresidente del Consiglio Fini e da alcuni ministri del governo Berlusconi che hanno approfittato della drammatica situazione che si è creata per l'inchiesta in corso per compiere due operazioni politiche: la prima è quella di apparire di fronte all'opinione pubblica e ai mezzi di comunicazione, in gran parte sottomessi alla politica del governo, come i difensori delle forze dell'ordine cercando di far dimenticare che anche l'opposizione ha

Napoli, ordine pubblico e giochi di palazzo

La concezione dello Stato che tende alla confusione dei poteri e alla concentrazione di essi nell'esecutivo è un atteggiamento coerente con gli atti di governo di quest'anno

NICOLA TRANFAGLIA

sempre difeso la polizia e i carabinieri di fronte al terrorismo e a dimostranti che non osservano le leggi. La seconda, meno esplicita ma altrettanto chiara, è stata quella di dipingere la magistratura napoletana come se fosse divisa per opinioni politiche e schieramenti interni contrapposti in modo da poter attaccare ancora una volta i pubblici ministeri individuati come «toghe rosse».

Del resto, che questo obiettivo sia presente nel governo Berlusconi è dimostrato in maniera inequivocabile dal disegno di legge delega sull'ordinamento giudiziario presentato dal ministro Castelli e dalle proposte legislative collaterali che mirano a pesanti, ulteriori modifiche del codice di procedura penale a favore degli imputati (o almeno di certi imputati) che sono abilitati a ricusare i giudici e a chiedere con sempre

maggiore facilità cambiamenti di sede e di organi giudicanti: il che con tutta evidenza non riguarda certo la generalità dei cittadini ma gli imputati eccellenti forniti di abili avvocati e la grande criminalità organizzata e mafiosa.

Ora, di fronte a un simile atteggiamento da parte di ministri della Repubblica, è inevitabile dedurre che si fa avanti in questi mesi sempre di più, e riguarda almeno tre partiti della coalizione al potere, Alleanza Nazionale e la Lega con l'unica eccezione, sia pure parziale, degli ex de-

mocristiani, una cultura politica caratterizzata da una mancata consapevolezza di un dato essenziale: la necessità della separazione tra i tre poteri fondamentali dello Stato, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, che è alla base non soltanto della costituzione repubblicana ma di tutte le costituzioni democratiche dell'Occidente attualmente in vigore.

C'è, in altri termini, e l'assordante silenzio del presidente del Consiglio Berlusconi di fronte a quel che sta accadendo non fa che confermarlo,

una concezione dello Stato che tende alla confusione dei poteri e alla concentrazione di essi all'interno dell'esecutivo rappresentato da un capo del governo che è nello stesso tempo primo ministro, leader unico della maggioranza parlamentare e della maggior forza politica di governo.

Ma questa conclusione, sia pure provvisoria e in attesa che il programma legislativo si compia nei prossimi mesi con la riforma dell'ordinamento giudiziario, appare chiara ed evidente alla maggior parte

della stampa europea e americana ma non ancora alla maggior parte degli osservatori giornalistici del nostro paese.

Eppure i segni sono ormai evidenti e vale la pena di fronte al silenzio e allo scarso allarme ricordare che proprio nelle settimane scorse è apparso un libro che, ripercorrendo i primi sei mesi del governo Berlusconi, ha indicato con chiarezza questi pericoli.

Lo ha scritto non un noto sovversivo o militante della sinistra ma un liberale di antica militanza che ha diretto, insieme con Indro Montanelli, il «Giornale» di proprietà di Paolo Berlusconi e dopo il '94 «La Voce» prima di essere eletto nella tredicesima legislatura nelle liste dell'Ulivo.

L'autore è Federico Orlando e il suo libro si intitola «Lo Stato sono io» pubblicato dagli Editori Riuniti. In

undici capitoli assai vivaci e con informazioni di prima mano, Orlando mette in luce proprio la negazione di ogni idea liberale e democratica dello Stato che emerge dalla politica del governo di centro-destra: ricorda l'atteggiamento, a dir poco cedevole, nei confronti delle associazioni mafiose e della grande criminalità, le leggi approvate in tutta fretta per bloccare o rendere inutili alcuni processi, le scelte assai chiare in materia di rogatorie e di rientro dei capitali illegali, il tentativo di non recepire la decisione europea sul mandato di cattura valevole in tutta l'Unione, la politica estera scettica o peggio contraria alla crescita politica dell'Europa, il pesante intervento dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare su processi ancora in corso e così via.

Alla luce di questa ampia documentazione, di cui sono al corrente i lettori di questo giornale ma assai poco gli spettatori televisivi e nulla i lettori di molti altri mezzi di comunicazione, l'atteggiamento attuale del governo Berlusconi sui drammatici episodi napoletani non appare nuovo né sorprendente ma invece coerente e prevedibile.

Itaca di Claudio Fava

IL SIGNOR SINDACO SI È OFFESO

Si è molto arrabbiato, l'illustrissimo signor sindaco di Palermo. Credeva, a torto, che cingersi di tricolore e andar a omaggiare i morti di mafia fosse solo educata routine: un discorsetto, il minuto di silenzio, sguardi di circostanza per i fotografi e poi a casa. Invece è accaduto che l'altra mattina il segretario palermitano dei Ds abbia recitato, in memoria di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo (di loro si ricordavano 20 anni esatti dalla morte), l'elenico ignominioso dei politici siciliani inquisiti o condannati per mafia. Atto dovuto: ricordare un parlamentare ucciso da Cosa Nostra senza ricordare i parlamentari amici di Cosa Nostra sarebbe una colpevole reticenza. E quelli come La Torre vanno ricordati senza reticenze, altrimenti meglio lasciar perdere. Insomma, l'avvocato Cammarata, sindaco a Palermo, si è arrabbiato. E se ne è andato sbattendo la porta. Da Roma i suoi sodali se la sono presa anche con Massimo D'Alena colpevole di aver parla-

to di questo tempo come d'una stagione di nuove, pericolose collusioni fra mafia e politica. Il giorno dopo, infine, si è aggiunta la chiosa di un paio di firme nazionali: collusione? mafia? ma quando mai! cultura del sospetto è...

Non so in quale quieto bengodi vivano sindaci, parlamentari ed editorialisti del Polo. So invece come si vive in Sicilia. Come si vive e come si convive. Il giorno del suo arresto, in tasca al capomafia Giuffrè (meglio: nascosti nelle mutande) i carabinieri hanno trovato decine di pezzetti di carta che certificavano la contabilità mafiosa degli appalti siciliani: nomi, cifre, percentuali. Nella sua borsa, tra le altre carte c'erano anche un paio di lettere di imprenditori che si rivolgevano a Giuffrè su carta intestata, con tono devoto e formale. Come dire: non più una mafia che impone il proprio dazio ma una rispettabile organizzazione (criminale) legittimata da una parte dell'im-

prenditoria a svolgere il ruolo di arbitro della spesa pubblica.

Incuranti degli appelli al buonsenso e alla vigilanza lanciati ogni giorno dal Procuratore Grasso, stiamo arrivando a un clima felice e scellerato in cui - senza dover sparare - Cosa Nostra s'impone come l'unico vero interlocutore politico ed economico. Autorizzato dalla comunità a distribuire voti e appalti.

Di questo rischio non solo non c'è consapevolezza: c'è, al contrario, un diffuso sentimento di fastidio per chi obietta le proprie preoccupazioni. Dice il ministro Lunardi: «Con la mafia bisogna convivere». E tutti gli atti del suo governo vanno, coerentemente, in questa direzione. Vale anche per le pose da offeso assunte dal signor sindaco di Palermo. Che gradirebbe tanto ricordare i morti di mafia senza profferire verbo: né lui, né gli altri. Come se La Torre fosse morto, sì, in Sicilia ma noi vivessimo su Marte. Felici, liberi e smemorati.

Maramotti



Si può dire tutto, tranne che viviamo in anni noiosi. Ci avevano spiegato che il dualismo era finito, con la fine del comunismo storico, e invece è riesplso sotto forma etnica e religiosa. Tre lustri di guerra, Bosnia, Kosovo, Golfo Persico, Afghanistan. Il tremendo dualismo medio-orientale, ancora, tra ebrei e arabi. L'inferno audiovisivo della Palestina, il girone di Israele. Quello che sta fallendo, non è solo il politico, ma è l'Occidente, nella sua essenza dualistica, platonico-cristiana. La divisione netta di coppie di opposti, che ignorano la compresenza degli stessi all'interno di ognuno. Così, la scoperta storica che nel proletariato c'era il borghese e il piccolo borghese, con la stessa pratica del potere, ha fatto fallire le rivoluzioni in degenerazioni: allo stesso modo, la scoperta inversa ha dato l'illusione di un riscatto alla piccola borghesia scolarizzata, che attraverso le contestazioni degli anni 60 e 70, si è illusa di essere in sintonia con il popolo, arrogandosi il diritto rivoluzionario di uccidere il nemico, in una sua parte terroristica minoritaria, che ha tuttavia coinvolto nella catastrofe tutto il movimento. E dal movimento disperso, è venuta l'integrazione, così come la devianza privata e il disturbo diffuso.

Il crollo delle torri americane dell'11 settembre 2001 segna una data storica di questo dualismo fallimentare, che è stato capace di produrre il suo doppio. Il fondamentalismo, cioè l'ideologia del fondamento religioso, è comune a tutte le religioni monoteiste, cristiana, islamica, ebraica. Ed è di questa civiltà che oggi si celebra il falli-

L'alternativa che ha nome poesia

GIANNI D'ELIA

mento planetario. Economia politica e teologia confessionale, un dualismo esplosivo. Questa è un'epoca dogmatica, terribilmente illiberale e ricattatoria. Mai come oggi, la scrittura letteraria, creativa e riflessiva, se la trova di fronte come un pane quotidiano. Certo, c'è sempre la letteratura italiana, quanto a noi, che si chiude nel governo dell'istituzione, dei suoi miti formali e indifferenti, con tutti i privilegi del ruolo sociale, anche se questo ruolo è ormai ridotto a caricatura, a giornalismo forfettario del sublime per il sublime. Stucchi, soffici e grandi alberghi di lusso, rivivendo la vita degli scrittori famosi, come Zelig della critica molto «figa», un'indossatrice molto pagata, top model. Manzoni l'aveva ritratta nel personaggio di don Ferrante, questa cultura italiana che, mentre il paese è scosso dalla guerra d'invasione e dalla peste, si diletta di speciosi problemi libreschi e futili. Questa discendenza aerea arriva a Pietro Citati, il cui articolo contro l'impegno dei letterati italiani di tutti i secoli, andrebbe antologizzato come manifesto del sepolcro critico in cui è piombata la nostra cultura, la più alta e raffinata: la disistenza d'arte. La ritirata umanistica, nello pseudo-sublime di massa.

L'accademia, oltre ad odiare i poeti «giovani» e viventi, ha bisogno di dimostrare il suo potere anche con i morti. Naturalmente, se la prende sempre con gli eretici, e così, dopo gli episodi di Dante, Campanella, Bruno, Leopardi, siamo arrivati a Pasolini. Forse, mai poeta è stato insolentito tanto, come questo genio della metrica ossimorica, e del pensiero poetico politico. Perché, con Pasolini, si riafferma quella avanguardia della tradizione, che è il portato più vivo della nostra cultura umanistica. Una resistenza della ragione contro «l'imperio dell'autorità». La stessa, che mosse i partigiani contro i nazisti e i fascisti. Di questa resistenza, la poesia è il cuore. E sono proprio le antropologie poetiche di Leopardi e di Pasolini, dal negativo della diversità, a risponderci, tra speranza ermeneutica e disperazione storica e cosmica. La materia e la storia entrano definitivamente nel canto della poesia nuova. Che si presenta come una critica dell'ideologia dominante, dualistica, laicista e confessionale. In questo senso, la storia della poesia è la storia che non è stata, che è stata dimenticata, accolta solo come storia delle forme, nella riduzione estetica dell'estetica, incapace di alterità.

Così, tradendo anche le poetiche degli autori, la poesia continua ad essere insegnata

come linguaggio, e non come contraddizione tra il linguaggio e l'azione morale e ideologica. Da Leopardi a Pasolini, passa una resistenza umanistica che tiene conto del primitivo, della contraddizione primaria: natura e cultura. L'eresia conseguente sarà una poesia «sentimentale, e perciò filosofica» per Leopardi; e una «poesia translinguistica», e cioè che arriva al lettore come azione, in Pasolini. Non essendo il linguaggio che un riflesso condizionato dell'esperienza della realtà, ciò che si comunica è un'azione fisica e ideologica.

In principio non è il segno, ma la presenza e il ritmo. Questo valore rivoluzionario della parola poetica moderna, pesca direttamente nella tradizione tragica, e nell'oralità del reale. È una incredibile apertura del senso, contro ogni professionalità. È il diritto alla contraddizione, tra ragione e irrazionalità, tra storia e mito, religione, né ideologia, ma poesia del vero. Così come Dante non la manda a dire a Bonifacio VIII, ma lo mette nel poema, Pasolini capisce che la poesia deve scendere alla cronaca atroce e vergognosa del proprio paese. E lo fa con l'invenzione, con tutti i mezzi espressivi che ha a disposizione. Perché ha un messaggio chiaro, unico, continuo, replicato: non ci potrà essere nessuna rivolu-

zione, senza «la poesia della tradizione». Anzi, la rivoluzione fallirà regolarmente, proprio perché non avrà inteso la tradizione come poesia, e la poesia come tradizione di una rivoluzione sublime, mancata dal potere e dal popolo.

Mandel'stam, nella Russia di Stalin, dirà la stessa cosa: la poesia classica è poesia della rivoluzione. E non a caso leggerà Dante come «dadaismo originario». Teorie politiche e sistemi scientifici cantano, nei versi moderni, come le rose e gli usignoli negli antichi. Se mettiamo insieme la critica del dualismo fondamentalistico, operata da Baudelaire (come spiegato dal massimo baudelairsta vivente, Mario Richter), con la sostituzione della religione del dogma con la religione del mistero, dell'Ignoto, del Nuovo, come nell'allestimento di un quinto vangelo moderno apocrifo; se la mettiamo insieme all'utopia confederata di Leopardi, al «vero amor» della ragione solidale nata dalla necessità, che ripudia la guerra come stolta, disegnando l'ideale laico (popolare, etimologico) di una nuova era, di un estremo umanesimo cosciente dell'inermità e della mancanza di fondamento, se non «vero» e «amoroso», abbiamo la letteratura che parla agli uomini, e non ai professori. La letteratura, che non è

menzogna e non è finzione, ma discorso vissuto sulla pelle, alternativa concreta al male storico, all'assurdo utilitaristica che uccide l'uomo e la donna e il diverso, al pensiero inteso come dominio delle vite e delle coscienze. È questa persistenza umanistica, che si nutre della propria decadenza storica analizzata senza remore, in un paese consumista ed edonista, governato da un pubblicitario, una prospettiva che lega la letteratura italiana più avanzata all'idea di politica, e cioè di città comune, in cui risuona il discorso di una crescita possibile collettiva, che non ignora la contraddizione dell'«individuo personale», né il corpo vivo e la «nostra storica miseria». Se tornare a Dante significa tornare al parlare vivo, alla scrittura del dialogo ininterrotto, a una visione storica e utopica, allora significa che il messaggio della poesia italiana di tutti i tempi è qualcosa di inascoltato, qualcosa di civile e incivile allo stesso tempo, dentro la città ideale e fuori della città reale, fuori del Palazzo. E che la vera avanguardia è alle origini della nostra tradizione, e che senza questa «poesia della tradizione», ogni politica appare ormai una caricatura del non voler vedere e del non voler pensare davvero una fuoriuscita dal sistema del terrore dualistico, col quale l'Occidente e l'Oriente si identificano. La poesia, la letteratura, ci sono per cercare un'alternativa, laica, che accetti la libertà dei corpi e degli animi, delle parole e dei pensieri. La cultura e l'informazione libera, oggi così in pericolo e vilipesa dai nuovi padroni d'Italia, sono la base di questa resistenza umanistica e democratica.



cara unità...

Indietro tutta di trent'anni

Donne per la società civile

Non ci eravamo accorte che:

- come riportato da dati ufficiali il nostro Sistema Sanitario Nazionale era uno dei migliori al mondo;
- il nuovo governo avrebbe potuto progressivamente smantellare il Sistema Sanitario Nazionale togliendoci tutta una serie di diritti che ci parevano acquisiti;
- è quello che, col concerto di governo e Regione sta capitando: non solo dobbiamo di nuovo pagare il ticket sui farmaci ed ora perfino al pronto soccorso ma:
- si tolgono risorse alla Sanità pubblica (medici, infermieri, posti letto, fondi per apparecchiature moderne) per spostarli sul privato;
- si prevede di nuovo che i medici possano al contempo lavorare nel pubblico e nel privato;
- si suggerisce di attrezzarci tutti con assicurazioni private (con prezzi alle stelle e per di più insicure, perché alla prima malattia possono non rinnovare la polizza!);
- In parole povere, come disse l'ex ministro della Sanità Rosy

Bindi che tanto aveva contribuito al funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale, si avrà:

un servizio pubblico (scadente) per i poveri ed una assistenza «di avanguardia» per chi avrà i mezzi per permetterselo... altro che innovazione! Si torna indietro di trent'anni.

Oltre a questo non si avrà più diritto all'assistenza gratuita per tutta una serie di prestazioni parasanitarie a domicilio o post ricovero. Si pagherà per riabilitazioni, assistenza ai non autosufficienti, ai malati cronici, ai disabili gravi, a persone con problemi psichiatrici ecc.

I più deboli, sfortunati e diseredati saranno quelli che più pagheranno per questi tagli e ancora una volta le famiglie - e quindi le donne - dovranno farsi carico dell'attività di cura che prima veniva svolta dalla società.

Praticamente tutte le donne torinesi hanno sperimentato l'efficienza di «prevenzione serena» per le diagnosi precoci dei tumori al seno e all'utero - gratuito, veloce, professionale - che ha già salvato numerose vite... ci vorranno togliere anche questo? Il nostro gruppo, da tempo preoccupato dei danni in campi diversi fatti dall'attuale governo, ritiene che la prima cosa sia informarsi, conoscersi, scambiare opinioni per trovare il modo di opporsi al degrado della nostra società ed alla rapina dei nostri diritti. Invitiamo quindi tutte le/le/gli interessate a venire a discutere con noi...

Il nostro sito è: www.donnesocietacivile.it; l'indirizzo: info@donnesocietacivile.it

Una commedia e un divieto

Carlo Conticelli, direttore della libreria Feltrinelli di via del Babuino

Leggendo l'Unità del 23 aprile, mi ha fatto piacere trovare l'articolo di Settimelli riguardante la rappresentazione della commedia *Il Vicario*. Mi ha riportato indietro nel tempo e ricordo ancora il divieto che fu fatto di rappresentare la commedia stessa. Posso testimoniare la veracità del racconto, ma posso anche portare a conoscenza che della stessa commedia di Hochuth pubblicata dalla Feltrinelli, in sede di presentazione del libro all'interno della libreria Feltrinelli di via del Babuino, ne era stata vietata la messa in scena. Fu allora che Gian Maria Volontè e Giangiacomo Feltrinelli decisero di rappresentarla in via Belsiana; il risultato fu lo stesso.

Ti saluto con affetto.

Per la qualità della politica

Per il Gruppo Lettura Politica

Bruno Cesarini, Walter Gambuti, Luigi-Alberto Sachi

Il Gruppo per la Lettura della Politica (Rimini) ha dedicato una parte della riunione del 23 aprile allo studio collettivo

dell'articolo di fondo di Gianni D'Elia apparso su l'Unità del 9 aprile. Ci sembra un intervento da non lasciar perdere, perché imposta in modo originale il rapporto fra politica e cultura, a partire dal sentire e, quindi, anche dalla poesia. In effetti, su questo piano la sinistra appare totalmente subalterna al liberalismo cattolico, rinunciando ad una solida cultura della laicità, magari a partire dal dettato di Leopardi (e, aggiungeremo noi, dal troppo dimenticato Brecht poeta, anche se non è italiano...). La speranza è che il contributo, così denso e preciso, di questo articolo di D'Elia non venga gettato alle ortiche, ma venga raccolto e formi una base di riflessione in tutti coloro che abbiano a cuore la qualità della politica e vogliano davvero il cambiamento, in profondità.

Ringraziandola per l'attenzione, porgiamo i più vivi auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

In campagna elettorale Berlusconi rifiutò sempre, sdegnosamente, di confrontarsi con il suo diretto avversario, l'on. Rutelli

Come mai chi oggi critica Chirac che non vuole contraddittori con Le Pen non ebbe nulla da dire in quella occasione?

L'impolitico e i politologi

ANTONIO TABUCCHI

Segue dalla prima

CONSIDERAZIONE DI UN IMPOLITICO. Quando l'avversario piace a Della Loggia, sicuramente in quell'avversario c'è qualcosa che non va. Quando l'avversario non piace a Della Loggia, vuol dire che va proprio bene. Questo principio si chiama «prova del nove», regola matematica che ci insegnava il maestro alle elementari. Regola ripresa poi da quel simpatico investitore inglese che dice sempre: «Elementare, Watson, elementare».

2) Seconda osservazione. Un altro politologo con la patente, il dottor Zincone, sempre sul «Corriere» del 1° maggio, depreca la scelta del presidente francese Chirac, uomo che rappresenta i valori della Repubblica, di rifiutarsi di discutere pubblicamente con Monsieur Le Pen, uomo che coltiva principi nazifascisti e per il quale i campi di sterminio furono «un'inezia della Storia». Cito il severo politologo del «Corriere»: «Ecco il presidente della Repubblica (francese) che rifiuta sdegnosamente di confrontarsi con l'avversario, perché lo giudica ripugnante. Strano, stranicissimo è questo atteggiamento. Noi (il politologo usa il plurale majestatis) credevamo che la democrazia liberale fosse obbligata a rispettare tutti i nemici. In primo luogo i più estranei, pericolosi, cattivi. Altrimenti, di che razza di democrazia parliamo?».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Durante la scorsa campagna elettorale l'on. Berlusconi rifiutò sempre, sdegnosamente, di confrontarsi con il suo diretto avversario, l'on. Rutelli. E mai il politologo del «Corriere» alzò la sua autorevole voce di disapprovazione. Se ne potrebbe dedurre, seguendo la logica del politologo del «Corriere», che l'on. Rutelli non era sufficientemente estraneo, pericoloso e cattivo, e che dunque non meritava nessun confronto. Un impolitico ancora più impolitico di me potrebbe dedurre anche che quelli pericolosi e cattivi (tipo gli indagati per mafia, per corruzione, per attività contro lo Stato, ecc.) non potevano essere chiamati a confrontarsi con l'on. Berlusconi perché stavano nella sua coalizione. E dunque non gli erano sufficientemente «estranei», requisito indispensabile per il confronto democratico secondo il severo politologo del «Corriere».

3) Terza osservazione. Il medesimo politologo, sempre sul «Corriere» del 1° maggio (mi scuso per la monotonia del quotidiano in questione, ma il pluralismo è fatto così) continua in questo modo: «Vent'anni fa, da noi, i missini e i comunisti erano accomunati dalla convenzione ad excludendum; poi entrambi, trasformandosi, hanno raggiunto i vertici dello Stato, e la nostra democrazia se n'è arricchita».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Il politologo, nella sua analisi, ha dimenticato di dirci che le «trasformazio-

ni» non arricchiscono solo la democrazia. Una villa a Portofino, una in Maremma, una barca nel Mediterraneo, la direzione (o l'aspirazio-

ne ad essa) di un giornale di indiscussa proprietà, ed ecco che intellettuali che negli anni '70 guardavano con simpatia dai salotti milanesi

alle cosiddette avanguardie rivoluzionarie diventano integerrimi paladini del rispetto che la democrazia deve a Le Pen. Quale indubi-

tabile arricchimento democratico! 4) Quarta osservazione. L'onorevole Bossi (che «Repubblica» chiama sempre «Il Senatùr») ha dichiarato il 30 maggio alla televisione di Stato (o di governo, a scelta): «I magistrati rappresentano un pericolo per la democrazia, e dovrebbero essere eletti direttamente dal popolo».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Si tratta di una dichiarazione chiaramente eversiva, perché lesiva dei principi costituzionali. Ma l'on. Bossi è ministro di questa Repubblica, cioè ministro delle istituzioni che aggredisce. Domanda dell'impolitico: ma questo onorevole non è forse stato accettato come ministro delle riforme istituzionali dal presidente della Repubblica? Risposta: sì. Ciò vuol dire che il presidente della Repubblica aveva fiducia nella luminosa figura di un uomo che le riforme istituzionali sa cosa sono. E se il presidente della Repubblica, il giorno successivo alle dichiarazioni del ministro di cui egli si è fatto garante, tace sulle sue dichiarazioni, non vuol forse dire che il ministro dice parole sante, e cioè che i magistrati dovrebbero essere eletti direttamente dal popolo? Perché, continua a domandarsi l'impolitico, se il Presidente della Repubblica, che secondo la Costituzione è anche Capo della magistratura, non ha obiezioni da fare alla proposta di un ministro da lui approvato, non significa forse che la considerazione assai politica del ministro non è affatto

eversiva come ingenuamente si può pensare, ma costituisce un'interessante proposta di riforma delle nostre istituzioni? All'impolitico, poveretto, non restano altro che considerazioni del tutto marginali, che appartengono alla sua fantasia. Esempio: dove saranno eletti i futuri giudici? Su uno spiazzo erboso della Padania, durante una sana sagra di paese, con musica country? L'impolitico sta vaneggiando, ha visto troppi film di cow-boys: così si eleggevano gli sceriffi nel far-west.

Caro Direttore, ti lascio con una nota a margine che però non è la considerazione di un impolitico, ma solo quella di uno scrittore di lingua italiana. L'autonomasia, nel bene e nel male, indica sempre un primato. Il Malgino per eccellenza è il diavolo, il Salvatore per eccellenza è Gesù Cristo. Che l'on. Bossi sia ormai, da più di un giornale indipendente, chiamato «il Senatùr» per autonomasia, rileva di un'indulgenza quasi affettuosa, una strizzata d'occhio, che indica una sorta di bonomia nei suoi confronti. Come dire: ma sì, forse le parole sono rozze e volgari, ma il Senatùr è fatto così. Personalmente preferirei lasciare l'autonomasia di «Senatùr» a personaggi come Alessandro Manzoni. Penso che sarebbe più appropriato chiamare Umberto Bossi con la sua qualifica: ministro Bossi. Servirebbe a ricordare a tutti gli italiani che rispettano la Costituzione una verità agghiacciante: Bossi è ministro di questa Repubblica. Un cordiale saluto.



Una dimostrazione per la soluzione del drammatico problema dell'Aids a Johannesburg

la foto del giorno

Secondo l'Istat, nei primi tre mesi del 2002 le ore di sciopero sono aumentate del 600% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo è un primo risultato delle scelte «sociali» compiute dal governo di centro destra attraverso i contenuti delle leggi delega. Un grosso contributo a questa situazione di conflitto viene sicuramente dalla Confindustria di D'Amato. L'aver scelto di condurre una battaglia frontale e simbolica contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si sta rivelando un boomerang per il governo e per gli imprenditori. Molte voci critiche si sono levate tra gli industriali: i più avveduti si rendono perfettamente conto che una battaglia, tutta ideologica, contro i diritti dei lavoratori e contro le tutele dello stato sociale, provoca un aperto dissenso da parte della maggioranza dell'opinione pubblica, anche tra gli stessi elettori di centro destra e isola la Confindustria dalle associazioni delle piccole imprese, degli artigiani e dei commercianti. Il Presidente della Confindustria, Sergio Billè, ha infatti dichiarato: «Continuare a bloccare il paese sulla questione dell'articolo 18 è uno spreco che non possiamo permetterci». Ma, quel che più conta, è che questa scelta mette in ombra i veri problemi che riguardano l'industria: una crescita insufficiente dell'economia italiana, nonostante la professione di ottimismo sbandierata dal ministro Tremonti e contraddetta da tutti gli osservatori in-

La nuova stagione dei diritti del lavoro

CESARE DAMIANO

ternazionali, che potrà avere ripercussioni negative sui conti pubblici; la mancanza, nella Legge finanziaria, di risorse per gli investimenti e per l'innovazione delle imprese; la mancata apertura dei cantieri per le grandi opere, nonostante le promesse elettorali di Berlusconi e Lunardi, che priva le aziende di infrastrutture essenziali per lo sviluppo; l'assenza di qualsiasi discussione sui temi della politica industriale di fronte al crescere di situazioni di crisi industriale e finanziaria, a partire da settori strategici come quello dell'automobile; la mancanza di interventi efficaci e risolutivi nei settori meno tutelati della vecchia economia, come gli appalti ferroviari, o nei nuovi settori delle telecomunicazioni, colpiti da pesanti processi di ristrutturazione. Tutto questo al fine di sostenere un argomento infondato: che introdurre la libertà di licenziamento significhi aumentare l'occupazione.

Come tutti sanno, la crescita occupazionale dipende in primo luogo da un buon andamento dell'economia, dalla presenza di un forte tessuto industriale, da buoni servizi e infrastrutture adeguate, dalla sicurezza territoriale: non a caso esiste un forte divario occupazionale tra

Nord e Sud del paese, aggravato dalle scelte del governo che vanno anche nella direzione di non rifinanziare i patti territoriali. Gli ultimi dati dell'Istat hanno evidenziato una significativa crescita degli occupati nel corso del 2001. Nonostante il tentativo grossolano del governo di appropriarsi del risultato, essa non è altro che l'effetto delle scelte compiute dai passati governi di centro sinistra sul mercato del lavoro, avvenute con il consenso del sindacato, con l'introduzione di strumenti di flessibilità regolata per legge e contrattata dalle parti sociali: il tempo determinato, l'interinale, il part-time e l'apprendistato, che hanno consentito di abbassare, dal '97 ad oggi, il tasso di disoccupazione al 9%. Inoltre, nell'ultimo anno, sono nuovamente prevalse le assunzioni a tempo indeterminato perché le imprese «reali», anziché porsi il problema di licenziare, cercano, all'opposto, di «fidelizzare» i propri dipendenti, quando è forte l'investimento nella risorsa umana e l'obiettivo è la qualità del prodotto. Queste cose l'imprenditore Berlusconi le dovrebbe sapere. Come volevasi dimostrare, tutto questo è avvenuto con l'articolo 18 in vigore. Nel corso degli anni 90, con i gover-

ni tecnici e di centro sinistra, in un clima di concertazione e di coesione sociale, si sono prodotti effetti positivi sull'economia e sull'occupazione e si sono realizzate importanti riforme per la modernizzazione del paese sotto il segno della giustizia e dell'equità, come quelle delle pensioni, della sanità, dell'assistenza e della scuola. L'esatto contrario, nei contenuti e nel metodo, della strada imboccata da questo governo, che sta producendo enormi guasti nel tessuto sociale del paese. Le scelte del centro destra non hanno nulla di moderno: esse dialogano con quella parte del sistema delle imprese che privilegia la ricerca della competitività attraverso la compressione dei diritti e dei salari e con l'utilizzo della flessibilità selvaggia e che è nostalgica dei tempi della «svalutazione competitiva». In questo modo il nostro paese non imboccherà mai la strada dello sviluppo qualitativo richiesto dalla sfida della globalizzazione: sembra avverarsi l'infausta profezia di un famoso libro di Piero Ottone, «Saremo colonia». Viceversa, come sostiene Bruno Trentin, è possibile e necessario gettare le basi di un nuovo compromesso sociale con le forze più innovative e creative del

sistema imprenditoriale: quelle che scommettono sulla piena utilizzazione delle potenzialità organizzative offerte dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sull'utilizzo delle qualità della risorsa umana e dell'autonomia di decisione dei lavoratori e che vedono in questi obiettivi la condizione fondamentale per conquistare una maggiore efficienza e qualità dell'impresa. Soltanto attraverso queste diverse chiavi di lettura si può dare una corretta interpretazione sul significato delle trasformazioni economiche e produttive intervenute a partire dalla fine degli anni '70 e sulle ripercussioni che hanno avuto sul piano sociale. Le imprese hanno cambiato nel profondo il loro rapporto con il mercato: un tempo si produceva per vendere; oggi, prima si vende e poi si produce. Di conseguenza, dagli oggetti realizzati in serie, si è passati ai piccoli lotti e ai prodotti a misura del cliente. Il just in time ha sostituito la produzione rigidamente predeterminata. Con la «produzione snella» scorte e magazzini si sono ridotti all'osso e le gerarchie aziendali sono state ridimensionate. Le imprese con più di 500 dipendenti, da vent'anni a que-

sta parte, perdono occupazione e sono passate dal vecchio decentramento produttivo all'outsourcing. Questo nuovo modello d'impresa, con la spinta delle tecnologie informatiche e a confronto con la competitività del mercato su scala mondiale, ha incorporato strutturalmente la flessibilità nell'organizzazione produttiva e nel mercato del lavoro aziendale. Da qui la risposta, da parte del sindacato e del legislatore, sul terreno della flessibilità contrattata. Oltre al pacchetto Treu del '97, è intervenuta successivamente la legge 53 che ha disciplinato i congedi parentali per motivi familiari e di studio; mentre nei contratti di lavoro di quegli anni sono stati introdotti molti strumenti innovativi: la banca-ore, gli orari stagionali e a scorcio, i calendari annui, oltre al possibile utilizzo della più tradizionale cassa integrazione. Un complesso di meccanismi di flessibilità che dimostrano quanto sia strumentale la richiesta di un loro ulteriore ampliamento. Tutte queste innovazioni non sempre sono state valorizzate o applicate nel modo giusto. Esse rappresentano la concreta esplicitazione del compromesso tra le nuove esigenze delle imprese e l'esercizio dei diritti

contrattuali dei lavoratori, tra tempo di vita e tempo di lavoro. Esse vanno nella direzione di un rapporto che non sia esclusivamente definito dalle esigenze unilaterali della produzione a scapito del lavoro umano, ma dalla centralità del valore delle persone nel processo produttivo e dalla non riduzione della flessibilità a puro fattore di precarizzazione. E questa l'impostazione che noi condividiamo: qui sta la differenza tra noi e il centro destra. Se il governo vuole riaprire il dialogo con Cgil Cisl e Uil, dopo il grande sciopero unitario del 16 aprile, sgomberi la strada dal macigno della richiesta di modifica dell'articolo 18. Per i Democratici di Sinistra si deve aprire la nuova stagione dei diritti del lavoro. Non si tratta di toccare conquiste come lo Statuto del 1970, ma di riconoscere a tutti i lavoratori, con qualunque rapporto di lavoro, diritti universali fondamentali: alla libertà e alla dignità; alle forme di sicurezza sociale; ai servizi all'impiego; all'apprendimento necessario per dare continuità alla vita di lavoro; all'attività sindacale; a un equo compenso del lavoro. Questo nuovo orizzonte politico e sociale deve consentirci di consolidare il rapporto tra nuove e vecchie generazioni: i giovani, in particolare, devono percepire la conquista di una nuova rete di diritti come l'occasione per dare un orizzonte di stabilità ai propri percorsi nella vita di lavoro e per poter finalmente scommettere sul proprio futuro.

segue dalla prima

Notizie sulle notizie

Tradotto per l'Europa, vuol dire che quel giornale non ha diffuso notizie false sulla magistratura e non ha elogiato il ministro che tenta di abbatterne il livello e l'autonomia. Vediamo di non fare confusioni: il gruppo di Palazzo Chigi gode alla Camera e al Senato di una legittima maggioranza perché è stato regolarmente eletto. Ma il giorno delle elezioni e il risultato elettorale non sono una lavanda di legittimità che dura per sempre. Un individuo che viola le legge non può invocare un «prima» della sua vita in cui la legge non l'aveva violata. Per quanto il governo Berlusconi sia legittimo nel giorno delle elezioni, non è legittimo il suo conflitto di interessi, non è legittimo il

controllo di tutte le fonti di informazione radiofonica e televisiva, è fuori dalla Costituzione il continuo attacco alla magistratura. E non è legittimo il tentativo di soffocare la libertà dei giornali. È chiaro che è stato tentato il sistema della cooptazione, dell'arruolamento spontaneo, che ovviamente porta grandi vantaggi in un sistema che estende il suo potere dalla presidenza del Consiglio alle compagnie di assicurazioni. È evidente che, al momento, l'arruolamento spontaneo e la cooptazione allettante, che pure hanno dato molti risultati, non hanno rag-

giunto il livello sperato che è «tutti». Pur avendo un governo che include già personaggi strettamente affini a Le Pen e al razzista inglese Griffin, pur sapendo che il solo scrivere queste cose garantisce insulti volgari sui fogli più esclusivi del Paese, molti italiani si ostinano a sentirsi liberi. Questa è la buona notizia nel drammatico messaggio di Fiengo. L'altra notizia aspettiamo di riceverla da ciò che diranno gli azionisti del maggior quotidiano italiano.

F.C.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Certificato n. 3498
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698125
- 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Mauro - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 1° maggio è stata di 203.829 copie

Nuovo JTS.
La nuova era dei motori Alfa Romeo
a benzina è cominciata.



Nuovo motore benzina a iniezione diretta 2.0 JTS
(Jet Thrust Stoichiometric): più potenza, meno consumi.
165 CV. 220 Km/h. Da 0 a 100 in 8,2 sec.

Nuova Alfa 156 2.0 JTS. Venite a provarla
sabato 4 e domenica 5 dai Concessionari Alfa Romeo.



Cuore Sportivo